

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO BICOCCA**



**FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE  
CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

**L'AIDS in Cambogia.  
Un dispositivo pedagogico tra corpi,  
luoghi e saperi**

Relatore: Prof. Raffaele Mantegazza

Elaborato finale di:

Francesco INGARSIA

Matr. N° 066107

Anno Accademico 2007 – 2008

*A mio papà, mia mamma  
e mio fratello.  
E a Peah.*

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	pag.5
<b>1. La Cambogia: tra storia e cultura</b> .....	pag. 8
1.1 La Cambogia dal 1863 ad oggi.....	pag.13
1.2 I khmer rossi in Cambogia.....	pag. 19
1.3 La guerra con il Vietnam e la caduta di Phnom Penh.....	pag. 24
1.4 La fine dell'utopia e il genocidio cambogiano.....	pag. 25
1.5 La Cambogia dopo i khmer rossi.....	pag. 26
<b>2. La Cambogia come dispositivo</b> .....	pag. 32
2.1 La Cambogia come dispositivo: gli spazi.....	pag. 40
2.2 La Cambogia come dispositivo: i corpi.....	pag. 44
2.3 La Cambogia come dispositivo: gli oggetti.....	pag. 46
2.4 La Cambogia come dispositivo: i tempi.....	pag. 48
2.5 La Cambogia come dispositivo: i linguaggi.....	pag. 49
2.6 Tuol Sleng: tra repressione e produzione.....	pag. 52
<b>3. I problemi della Cambogia di oggi</b> .....	pag. 59
3.1 La diffusione della prostituzione.....	pag. 60
3.2 La situazione scolastica e sanitaria in Cambogia.....	pag. 61
3.3 Il dispositivo e l'AIDS: tra saperi e corpi.....	pag. 66
3.4 Saperi e linguaggi.....	pag. 67
3.5 I luoghi.....	pag. 69
3.6 I tempi.....	pag. 75
3.7 I corpi.....	pag. 76

<b>4. Una pedagogia possibile in Cambogia.....</b>	<b>pag. 80</b>
4.1 L'infanzia in Cambogia.....	pag. 86
4.2 La Cambogia in una pedagogia interculturale.....	pag. 93
<b>Conclusione.....</b>	<b>pag. 101</b>
<b>Ringraziamenti.....</b>	<b>pag. 104</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>pag. 106</b>

## Introduzione

*E l' Asia par che dorma,  
ma sta sospesa in aria l' immensa, millenaria sua cultura:  
i bianchi e la natura non possono schiacciare i Buddha,  
i Chela, gli uomini ed il mare*  
(F. Guccini)

Il mio elaborato finale per la tesi triennale in scienze dell'educazione è il frutto di una esperienza maturata sul campo in Cambogia, un paese del sud-est asiatico: nel settembre 2007 ho avuto la fortuna di essere ospitato per cinque settimane a Phnom Penh da alcuni missionari e missionarie del PIME, acronimo che significa Pontificio Istituto Missioni Estere; questo istituto lavora nel continente asiatico in particolare nei progetti scolastici e sanitari; già nel 2005 feci un'esperienza con questo istituto nella provincia del Prey Veng, dove insegnai inglese ad alcuni bambini di età compresa tra i 9 e i 14 anni circa. In quell'occasione mi incontrai, e molte volte mi scontrai, con una realtà Altra rispetto alla mia di origine; a Phnom Penh, la capitale, conobbi la contraddizione di una realtà ricca, costituita dalle case di grandi imprenditori, ville lussuose, automobili sontuose, a ridosso di una realtà impoverita, formata dalla società di coloro che vivono nella più assoluta miseria, soffrendo la fame e vivendo solo di una economia di sussistenza. Conobbi la Storia di questo paese, affrontai il dramma dei Khmer rossi e di Pol Pot, nell'assurdità di questa dittatura e di questo regime: 1,7 milioni di persone uccise per una ideologia, un vero e proprio genocidio, svoltosi nel più assoluto silenzio dell'opinione pubblica e della politica mondiale. Alla fine del 2007 è iniziato il faticoso processo ai leader dei Khmer rossi, ma sarà difficile trovare una pena "giusta" per i crimini contro la guerra e i crimini contro l'umanità, vista anche l'età avanzata degli ex-capi politici della Kampuchea Democratica. Dopo la fine del regime dei khmer rossi, durato dal 1975 fino al 1979, la Cambogia resterà sotto il controllo dei vietnamiti fino al crollo del muro di Berlino, nel 1989: i guerriglieri dei Khmer rouge cesseranno definitivamente di esistere solo nel 1999, anno in cui per la Cambogia inizia una nuova era. Ma questo Paese agli inizi del XXI secolo è martoriato da una piaga sociale che coinvolge e sconvolge l'intera popolazione: il virus del secolo, l'AIDS, che si diffonde a

partire dai bordelli di Phnom Penh e delle altre città e si insinua capillarmente in tutte le province del paese; intere generazioni non hanno potuto vivere un'infanzia degna di essere vissuta, tra la guerra civile e la dittatura, e attualmente non possono viverla a causa dell'AIDS, della prostituzione e della pedofilia. Molte famiglie vivono nel degrado delle periferie della città, o, peggio ancora, nella discarica tra i cumuli di rifiuti. La nostra ricerca sul campo vuole affrontare un parallelismo tra due tipi di dispositivi pedagogici: un dispositivo creatosi durante il regime di Pol Pot, del quale verranno analizzati i tempi della Kampuchea Democratica e gli spazi, tra i quali sarà preso in esame anche la prigione Tuol Sleng S-21; saranno approfonditi i linguaggi usati dai quadri del partito per l'indottrinamento e la gestione di oggetti e corpi attuata dall'Angkar.

In secondo luogo analizzeremo le conseguenze che questo dispositivo ha creato nella Cambogia di questi ultimi anni: in particolare prenderemo in analisi il dispositivo pedagogico che si crea intorno alla malattia dell'AIDS; esporremo i luoghi e gli spazi in cui questa patologia prende piede nelle vite dei cambogiani, ma anche dove essa viene curata; descriveremo i tempi dettati dal virus dell'HIV e dalle medicine somministrate per la sua cura; descriveremo gli oggetti, cercheremo di capire i saperi legati a questo male e i linguaggi con i quali vengono espressi, in particolare tra i bambini e i ragazzi. Per comprendere al meglio la situazione in cui vivono i bambini e i ragazzi affetti dal virus dell'HIV ci avvarremo dell'esperienza maturata in una Organizzazione Non Governativa – ONG – chiamata New Hope for Cambodian Children, denominata con l'acronimo NHCC: siamo stati ospiti nei loro progetti al fine di analizzare e studiare la gestione della malattia in alcune categorie di persone; l'ONG infatti si occupa dell'assistenza domiciliare dei bambini, con il lavoro accurato dei cosiddetti *fieldworkers*, nei villaggi intorno alla capitale Phnom Penh; gestisce inoltre un villaggio costruito nella provincia di Kompong Speu, a circa 50 chilometri a ovest di Phnom Penh, per mantenere i bambini orfani affetti da HIV. Useremo quindi l'osservazione partecipante, fondamentale nei contesti educativi, come approccio ad una realtà altra, così diversa, così lontana dalla nostra; osserveremo le strutture dei servizi da diversi punti di vista: osservazione dell'architettura, della temporalità, della corporeità.

Osserveremo questi dispositivi sempre con un' ottica interculturale, dove due culture, quella italiana di origine e quella cambogiana ospitante, si incontrano, si studiano, cercano di capire i bisogni di una e dell'altra.

Nel nostro caso il dialogo interculturale sarà uno degli aspetti centranti della questione: se di dialogo si può parlare, poiché la comunicazione verbale, in particolare con i bambini e i ragazzi è risultata difficoltosa, visto lo scarso impiego dell'inglese da parte loro e il nostro khmer quasi inesistenti data la complessità della lingua scritta e parlata: di conseguenza con i bambini e i ragazzi è sempre stato d'obbligo qualche cambogiano che traducesse le domande e le risposte. È stato comunque interessante comunicare usando "il corpo che parla", i gesti e la mimica facciale: ancora una volta, ci siamo accorti quanto il nostro corpo comunica anche senza proferire parola.

In questo nostro viaggio in Cambogia andremo a conoscere nel dettaglio i due tipi di dispositivi anche con l'aiuto di illustri pedagogisti e pensatori: grazie soprattutto a Michel Foucault e la sua idea di panottismo, vedremo come il modello del *panopticon* sia stato un paradigma concreto per la vita di milioni di cambogiani durante il regime dei Khmer rossi; il modello del panottico ha introdotto in Cambogia il "principio del ciclista" e la delazione, comportamenti che tuttora sono diffusi in questo paese e che forse sono alla base dei comportamenti attuali per quanto riguarda la prostituzione e la corruzione.

Lasciamo ora al lettore alcuni consigli per la lettura di questo testo, in quanto non esiste un sistema standard di latinizzazione della lingua khmer. Di conseguenza alcuni luoghi geografici descritti nei capitoli possono essere scritti in diversi modi: in questo testo, dovunque è possibile, vengono usate sia le varianti di uso più comune sia quelle che si avvicinano di più alla pronuncia italiana. Tuttavia possono essere utili le seguenti regole di base: *a* si pronuncia come in "caro"; *au* si legge come la *o* di "poco"; *eo* come in Takeo si legge *ou*; *eu* come in Deuch, suona come *u*; *ey* si legge come il suono finale di "quei"; la desinenza *-ch* si legge *-ck*.

## 1. La Cambogia: tra storia e cultura

*Guai alla nazione che in sogno lotta contro i torti  
ma nella veglia cede all'ingiustizia*

(K. Gibran)

La Cambogia è un paese situato nell'area del cosiddetto sud-est asiatico, insieme a Vietnam, Laos e Thailandia; nel suo interno scorre uno dei più lunghi fiumi al mondo, il Mekong, che attraversa ben sette paesi dell'Asia: la sua sorgente si trova in Tibet e dopo un percorso lungo 4.500 chilometri sfocia nel mar cinese.

Nel regno di Cambogia la lingua ufficiale è il cambogiano; deriva dal ceppo austroasiatico, con influenze delle lingue vietnamita, laotiano e thailandese, a causa della vicinanza geografica: l'alfabeto khmer è molto complesso, costituito da 33 consonanti e 23 vocali.

Khmer è il nome locale per indicare tutto ciò che concerne la sfera della cultura cambogiana come per esempio la lingua, i vestiti, il cibo, l'architettura, la scrittura e tutti gli elementi che caratterizzano un paese, un popolo, una cultura.

La Cambogia si estende su una superficie di 181.040 chilometri quadrati, con una popolazione di circa 13 milioni di persone: vi è però un notevole scompensamento nella distribuzione della popolazione, in quanto nella sola capitale vi abitano circa 2 milioni di persone e i restanti 11 milioni vivono nelle varie province. La capitale della Cambogia è Phnom Penh; la tradizione vuole che il nome della città sia dovuto ad una donna di nome Penh: questa donna un giorno vide un tronco di legno immobile, fermo, proprio al centro del Mekong dove incrocia il Tonlè Sap; una donna, di nome Penh, lo fece recuperare, e al suo interno vi erano una statua di buddha d'oro e quattro statuine più piccole di buddha, anch'esse dorate: dopo il ritrovamento, Penh fece erigere una pagoda sul punto più alto della città, su un monte, che in khmer si dice appunto Phnom: da questa curiosa leggenda deriva il nome della città.

Al nome Phnom Penh possiamo attribuire anche un altro significato: *phnom* in cambogiano vuol dire "monte, collina", e *penh* significa "pieno", quindi si potrebbe intendere il nome della città come "collina piena", per indicare l'altissima densità della città, ma è notevolmente più curiosa la fondazione mitologica della capitale.

La Cambogia conta 24 province, le quali prendono il nome dalla città principale, quindi abbiamo tra le più famose la provincia del Takeo, Kandal, Prey Veng, Kampong Cham, Kampong Chhnang, Kompot, Kampong Som, meglio conosciuta come Sihanoukville, la località balneare più frequentata dai turisti che si affaccia sul golfo della Thailandia, ed infine Kampong Speu, la provincia nella quale abbiamo svolto la nostra ricerca.

Altre province importanti sono Battambang, dove Emergency ha fondato uno dei suoi ospedali per le vittime di guerra e Siem Riep, provincia nella quale vi sono gli antichi resti dei templi di Angkor Wat.

Emergency ha fondato uno dei suoi ospedali proprio in Cambogia perché è ancora molto alto il numero di feriti dovuti all'esplosione di mine anti-uomo e anti-carro disseminate in particolare al nord, vicino al confine con il Vietnam e la Thailandia, durante tutto il periodo dei khmer rossi fino agli anni '90, anni in cui i vietnamiti abbandonarono il paese.<sup>1</sup>

Un'altra provincia tristemente famosa è la provincia di Pailin, nella quale vive tuttora uno dei gerarchi fedelissimi di Pol Pot, il cosiddetto "brother number 3", Ieng Sary.

Le province invece più remote sono quelle a nord-est della Cambogia, Mondolkiri e Rattanakiri, caratterizzate da foreste vergini, fauna e flora incontaminata, abitate da popolazioni primitive, che parlano lingue diverse dallo khmer e professano tuttora culti animisti: molte ONG lavorano in queste province per mantenere e conservare le tradizioni culturali specifiche di queste etnie.

La provincia di Siem Riep è famosa in quanto in questo sito archeologico sono custodite le antiche rovine dei templi di Angkor Wat, capitale dell'antico regno khmer. Questo regno che risale a circa 1000 anni fa era un regno che comprendeva tutto il sud-est asiatico, a partire dalla Thailandia, il Vietnam, il Laos e la stessa Cambogia.<sup>2</sup>

In Angkor Wat è situato il più vasto luogo di culto del mondo composto da più di cinquanta templi sia induisti che buddisti, disseminati su una superficie di circa cento chilometri quadrati; intere città costruite con le tecniche più avanzate dell'idraulica per

---

<sup>1</sup> A questo proposito si guardi il libro di fotografie di Pino Ninfa, *Emergency. Una speranza in Cambogia*, 2001.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda i testi riguardanti i templi di Siem Riep, si rimanda a testi in lingua inglese o francese come G. Coedès, *Pour mieux comprendre Angkor*, Paris, A. Maisonneuve, 1947, John Audric, *Angkor and the Khmer Empire*, London, R. Hale, 1972, M. Giteau, *Histoire d'Angkor*, Paris, PUF, 1974, Michael Freeman, Jacques Claude, *Ancient Angkor*, Trumbull, Conn., Weatherhill, 1999, Higham, Charles, *Early Cultures of Mainland Southeast Asia*. Art Media Resources, 2003.

ovviare al problema delle piene del Mekong. Ma molti di questi templi sono ancora avvolti nel mistero, in quanto non sono rimaste fonti storiche scritte su questo periodo glorioso per il popolo khmer: questo popolo è sempre stato un popolo guerriero, anche se di piccola statura; i cambogiani ancora oggi hanno una corporatura massiccia e muscolosa, caratteristica ereditata dal passato.

Il re che fece erigere il primo tempio, fu Yasovarman I, intorno al 900 d.C.; ma il principale fra questi templi è Angkor Wat, che significa la città del tempio, e fu eretto da Suryavarman II intorno al 1100; inizialmente si chiamava *Preah Pisnulok*, poi tramutato appunto in Angkor Wat. La parola *preah* ricordiamo che in khmer riguarda tutto ciò che concerne la divinità: *preahchimcha* vuol dire Dio, *preahvihear* vuol dire chiesa, luogo di culto.

Si pensa che inizialmente fu un mausoleo, infatti la porta principale è rivolta verso ovest, come nei templi funerari; comprende le due caratteristiche dell'architettura cambogiana: il tempio a collina, che riprende il culto del monte Meru, la montagna degli dei nella religione indù, e i templi a galleria, stile che poi rimarrà anche negli edifici successivi.

Questo immenso tempio è costituito da un edificio a base quadrata, circondato da un fossato che un tempo era abitato da cocodrilli; lungo le pareti di Angkor Wat vi sono stupendi bassorilievi: uno in particolare rappresenta Visnu, nel suo *avatar* di tartaruga, chiamato *Kurma*, che vuol dire appunto tartaruga in sanscrito. L'*avatar* per la religione indù è l'incarnazione del dio in un corpo fisico e significa "disceso". Alla destra e sinistra di Visnu vi sono gli *asura*, parola sanscrita per indicare i demoni, e i *deva*, gli angeli, sempre nell'antichissima lingua sanscrita. Sopra di esso, sono raffigurate le *apsara*, le caratteristiche danzatrici celesti. Queste figure mitologiche sono presenti in molti templi di questo sito archeologico: ancora oggi la danza khmer, le movenze delle donne mentre ballano, i movimenti delle mani, dei piedi e del bacino, e anche i vestiti usati per danzare riprendono le stesse movenze delle *apsara* scolpite nei templi di Angkor.

Da qui tutti i re di questo immenso e glorioso regno iniziarono a costruire templi e a seconda della religione professata dal sovrano erano templi dedicati al culto induista o buddista theravada, un ramo del buddismo che significa "scuola degli anziani", diffuso oggi in Cambogia, Laos, Sri Lanka, Thailandia e Birmania.

Oltre ad Angkor Wat, la cui sagoma campeggia anche sulla bandiera nazionale cambogiana, in questa provincia ricordiamo altri importanti templi.<sup>3</sup>

Il Bayon, per esempio, all'interno della città fortificata di Angkor Thom, nonché ultima capitale di questo immenso regno, è caratterizzato dagli innumerevoli volti che osservano e guardano in ogni direzione: vi erano inizialmente 49 torri, e sulla sommità di ogni torre vi erano 4 volti, ognuno rivolto verso un punto cardinale, nord, sud, ovest ed est. Si pensa che il numero 49 sia dovuto al numero di province nella quale era diviso l'impero khmer negli anni in cui fu costruito questo tempio: così simbolicamente il re poteva osservare e controllare contemporaneamente tutte le province del suo regno.

I volti del Bayon sono caratterizzati da un sorriso apatico, che non traspare emozioni, né gioia né tristezza: così come il sorriso del Buddha nella maggior parte delle sue raffigurazioni.

All'interno delle mura della città di Angkor Thom vi è anche la cosiddetta Terrazza degli Elefanti, una terrazza rialzata costruita probabilmente per i discorsi pubblici del re, rivolto al suo grandioso esercito e alla folla.

Tra questi templi ricordiamo inoltre il Ta Prhom, che ancora oggi è avvolto dalle radici di immensi alberi secolari: infatti tutti i templi furono ritrovati alla fine del 1800, da alcuni viaggiatori-esploratori francesi; i templi furono rinvenuti immersi nella giungla. Solo dopo un lungo lavoro di restauro furono liberati dalle radici delle piante e dalla giungla e resi visibili in tutto il loro splendore.

Alcuni sono crollati, altri come il Ta Prhom, sono rimasti avvolti nelle liane delle piante, a dimostrazione che la forza della natura nei secoli sovrasta l'opera dell'uomo.

Tra i templi spicca anche il Thommanon, reso famoso perché in questo tempio furono girate alcune scene del film "Tomb Raider" interpretato da Angelina Jolie, con la sua caratteristica porta, sovrastata anch'esso dalla torre con i quattro volti, uno per ogni punto cardinale.

Tutti i templi presentano degli elementi in comune, come per esempio il *naga*, il serpente mitologico con sette teste, che aveva la funzione di corrimano intorno alle scalinate; ancora oggi il *naga*, viene usato per delimitare le mura delle odierne pagode.

Vi sono molti altri templi come per esempio il Ta Keo, il Preah Ko, il Banteay Kdei, il Baphuon, dove si trova la statua del Buddha rappresentato sdraiato più lungo del

---

<sup>3</sup> Cfr. M. Glaize, *The Monuments of the Angkor Group*, 1993.

mondo, circa 30 metri, il Neak Pean; sono innumerevoli, e tutti avvolti ancora in un alone di mistero. Infatti sappiamo che l'impero Khmer è durato dal 900 al 1200 circa, e il crollo avvenne per mano dei Tailandesi, ma non si hanno più fonti storiche scritte fino al ritrovamento del sito archeologico.

Agli inizi del 1900 un esploratore e naturalista francese, Henri Mouhot, fece la sensazionale scoperta, ritraendo Angkor con le prime fotografie e i primi dipinti; così parlò di Angkor Wat: “Uno di questi templi (un rivale per quello di Salomone, ed eretto da qualche antico Michelangelo) potrebbe avere un posto d'onore accanto ai nostri edifici più belli. È più grandioso di qualsiasi cosa ci abbiano lasciato i greci o i romani, e contrasta tristemente con la situazione selvaggia in cui versa ora la nazione.”

Non abbiamo fonti scritte, non abbiamo reperti storici che testimoniano la vita all'interno dei templi: le strutture architettoniche presentano forme anomale; per raggiungere i punti più alti delle torri vi sono gradoni molto alti, ripidi, che diventano addirittura pericolosi durante la stagione delle piogge perché resi scivolosi dalla pioggia battente: è praticamente impossibile che servissero da abitazioni reali anche perché non vi sono stanze; quindi erano solo templi, ma il motivo per il quale furono abbandonati rimane ancora un mistero. Non sappiamo nemmeno se le popolazioni che abitavano intorno a questi edifici abbiano continuato a frequentare questi luoghi di culto anche dopo il crollo dell'impero: non sappiamo niente fino agli inizi del 1900.

Ora questi templi sono il simbolo della Cambogia, sono l'orgoglio della nazione; rappresentano la meta preferita dei turisti da ogni parte del mondo: basti pensare che il biglietto giornaliero per entrare a visitare questo sito archeologico costa venti dollari americani; fortunatamente per i cambogiani l'entrata è gratuita. Per i cambogiani tutti i siti culturali, come i musei, il palazzo reale sono gratuiti, mentre i turisti pagano una quota per entrare e visitare questi luoghi.

## 1.1 La Cambogia dal 1863 ad oggi

Nel 1863 la Cambogia diviene colonia francese e rimane sotto l'egemonia della Francia fino al 1953, esattamente il 9 novembre; nonostante la Cambogia fosse sotto il dominio francese, il regno di Cambogia continuò ad esistere durante tutta l'epoca coloniale e sul trono si susseguirono re di etnia cambogiana, seppur nominati dal governo francese:

deve essere sembrata una manovra abile – un monarca minorenne e amante delle arti che sarebbe stato creta nelle mani dei francesi.<sup>4</sup>

Re Norodom Sihanouk fu scelto dalla Francia per succedere al re Monivong; rapidamente crebbe il suo potere politico, cercando di neutralizzare le correnti repubblicane e si adoperò per negoziare termini ragionevoli per l'indipendenza dalla Francia. La "crociata monarchica per l'indipendenza" di Sihanouk, a soli 31 anni, portò, anche se con un po' di malumore, ad un tacito consenso per il passaggio della sovranità; un accordo parziale fu raggiunto nell'ottobre del 1953; dopo di che Sihanouk tornò alla capitale, Phnom Penh, affermando di aver ottenuto l'indipendenza. Riportiamo di seguito un brano di Philip Short nel quale spiega dettagliatamente l'abbandono della Cambogia da parte delle truppe francesi:

Il 17 ottobre Parigi annunciò il trasferimento di tutti i poteri militari al governo cambogiano. Tre settimane dopo, lunedì 9 novembre, Sihanouk assistette alla sfilata di truppe francesi e khmer a Phnom Penh, e di trentacinquemila volontari civili. La cerimonia si concluse con l'accettazione da parte sua degli strumenti del comando, il che significò la fine di quasi un secolo di tutela francese.<sup>5</sup>

L'anno seguente, come risultato della conferenza di Ginevra sull'Indocina, la Cambogia ottenne il ritiro delle truppe Viet Minh dai suoi territori e la completa sovranità.

La giornata del 9 novembre è stata istituita come giorno di festa nazionale e per l'occasione, nel 1958, i cambogiani fecero erigere il monumento di indipendenza, situato all'incrocio tra la Norodom Sihanouk boulevard e la Mao Tse Tung boulevard,

---

<sup>4</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, RCS Milano 2005, p. 50

<sup>5</sup> Ivi, p. 133.

due tra le principali vie di Phnom Penh. Il periodo del colonialismo offre un primo scontro sociale tra cambogiani e vietnamiti: i francesi, infatti, avevano già il Vietnam sotto la loro egemonia, di conseguenza sapevano come i vietnamiti si fossero comportati da dominati; Short in un breve passaggio illustra come i francesi sollecitarono la conquista delle cariche politiche da parte dei vietnamiti:

La persistente migrazione secolare verso sud aveva fagocitato la Kampuchea Krom, o Bassa Cambogia, la zona che sarebbe diventata il Vietnam del sud e minacciava ora di fagocitare a poco a poco la Cambogia stessa, aiutato in questo dalla complicità delle autorità francesi, le quali incoraggiavano l'immigrazione su vasta scala dei vietnamiti per occupare le cariche inferiori dell'amministrazione civile coloniale e fornire la manodopera specializzata che i cambogiani non erano considerati capaci di offrire.<sup>6</sup>

Dopo novant'anni, nel 1953, la Cambogia conquista l'indipendenza senza spargimento di sangue; ma pur avendo ottenuto l'indipendenza alla fine del 1953, la sua situazione interna rimase del tutto confusa. Gli accordi di Ginevra del 1954 stabilirono le libere elezioni in Cambogia entro il 1955 sotto il diretto controllo dell'ICC (International Control Commission, una commissione di controllo internazionale). Per sfidare apertamente il partito Democratico, il principe Sihanouk organizzò il proprio partito politico, lo *Sangkum*, un partito costituito da elementi di destra pieni di sentimenti anticomunisti

Il partito del principe Sihanouk vinse le prime elezioni libere in Cambogia, e ottenne così tutti i seggi dell'Assemblea Nazionale. Ma l'esito delle elezioni fu il frutto di brogli elettorali, intimidazioni; coloro che si sarebbero recati a votare erano costretti a dare la propria preferenza al partito di Sihanouk, anche grazie all'intervento di forze dell'ordine e rappresentanti politici. Agli inizi degli anni sessanta il regime di Sihanouk aveva indebolito a tal punto l'opposizione politica da indurre il partito Democratico a chiedere il privilegio di unirsi al Sangkum. A dispetto della sua posizione conservatrice, in difesa delle élite rurali, il Sangkum iniziò ad incorporare diversi elementi provenienti dalla sinistra. Fra questi ultimi si possono annoverare alcuni futuri leader dei Khmer Rossi. Agli inizi degli anni sessanta ci fu una svolta radicale nel regime dittatoriale del

---

<sup>6</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 45

principe Sihanouk: i motivi di questo cambiamento possiamo ritrovarli nella forte convinzione da parte del regime di Sihanouk, che sarebbe stato il Partito Comunista Cinese a detenere il controllo totale dell'Indocina e non gli Stati Uniti. L'11 settembre 1966 la Cambogia tenne le sue prime libere elezioni, nelle quali il partito conservatore ottenne il 75% dei seggi, facendo eleggere Lon Nol, che in quel momento era ministro della Difesa di natura politica filo-statunitense, come Primo Ministro.

Negli anni immediatamente dopo la sua elezione a Primo Ministro, vi furono in tutta la Cambogia delle rivolte nelle province, tra le classi rurali e le classi economiche più elevate; la prima avvenne nel 1967, a Samlaut, nella Cambogia occidentale, e per la prima volta il principe Sihanouk parla di *Khmer rouge*, conosciuti come i Khmer rossi.

Nel marzo del 1970 mentre il principe Sihanouk si trovava in visita ufficiale in Francia “alcune autoblindo circondarono la stazione radio, tre carri armati presero posizione davanti alla sede del Parlamento, le linee telefoniche e telegrafiche internazionali vennero interrotte e gli aeroporti della nazione vennero chiusi”<sup>7</sup>. Short illustra nel seguente brano l'evento dal quale scaturì il colpo di stato:

Alle 9 del mattino, l'Assemblea Nazionale e il Consiglio del Regno, una camera alta consultiva, si riunirono in seduta congiunta. Per due ore i deputati si liberarono, con rara unanimità, di tutta la bile accumulata a causa di tutte le umiliazioni che Sihanouk aveva fatto sopportare loro nel corso dei tre anni precedenti. Nessuna voce si alzò a difenderlo. Per la prima volta nella sua vita il principe venne sottoposto in absentia, agli stessi istinti da linciaggio che aveva personalmente usato tanto spesso contro i suoi oppositori ai congressi del Sangkum. [...]approvarono una mozione «per togliere la fiducia al principe Norodom Sihanouk, il quale, a partire dall'una del mattino del 18 marzo 1970 doveva abbandonare la carica di capo dello Stato».<sup>8</sup>

Esiste ancora oggi un lungo dibattito sulla complicità degli Stati Uniti nell'organizzazione del colpo di Stato di Lon Nol, di cui però non si hanno prove tangibili.

Il principe Sihanouk costituì un Fronte Nazionale per mettere in atto una resistenza contro il regime di Lon Nol; così spiega Short:

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 264

<sup>8</sup> Ivi, pp. 264-265

Il principe Sihanouk si recò a Pechino per poter controllare al meglio la situazione, e il 23 marzo, Sihanouk annunciò la costituzione di un movimento politico, denominato Fronte Unito Nazionale della Kampuchea, noto con la sigla francese FUNK, e chiese ai suoi compatrioti di sferrare una campagna di attacchi di guerriglia e di disobbedienza civile contro il governo di Lon Nol.<sup>9</sup>

Tra i cambogiani che per primi iniziarono una rivolta organizzata, vi furono un gruppo ultranazionalista con tendenze comuniste, denominati dallo stesso principe Sihanouk: lo stesso principe decise di intraprendere rapporti con i khmer rossi, alleandosi con loro, come ci fa capire Short nel seguente passaggio:

la resistenza era cambogiana, patriottica e diretta da un re khmer. [...] Sihanouk voleva vendetta. I Khmer rossi avevano bisogno del suo nome. Non era nemmeno un matrimonio di convenienza. Condividevano letti diversi facendo sogni diversi.<sup>10</sup>

Tra le fila dell'esercito regolare cambogiano vi erano diversi problemi come lo scarso addestramento dei suoi militari ma anche la corruzione per la compravendita delle munizioni e delle armi: era diffusa l'usanza di dichiarare più unità di quelle che erano effettive per speculare sul vettovagliamento, e gran parte delle armi e delle munizioni venivano rivendute al mercato nero; la loro incapacità al comando è testimoniata dal fatto che lo stesso Lon Nol era costretto a dirigere personalmente le operazioni sul campo. Dal canto loro i soldati semplici vennero presto demotivati dai bassi salari (con i quali dovevano acquistare da soli cibo e medicinali), dalla carenza di munizioni e dall'assenza degli alloggiamenti per le loro famiglie, costrette spesso a seguirli al fronte. Contro un esercito così male equipaggiato e motivato era schierata inizialmente la migliore fanteria leggera di quel periodo – ovvero i soldati dell'Esercito Popolare del Vietnam – che venne presto soppiantata dalla fanteria pesante dei Khmer Rossi, rigidamente indottrinata e guidata da un gruppo di capi militari di grande esperienza.

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 267

<sup>10</sup> Ivi, p. 271

Alla fine di aprile del 1970 l'esercito statunitense iniziò a bombardare e a svolgere incursioni aeree in territorio cambogiano per distruggere le basi nord-vietnamite presenti sul suolo cambogiano: l'esercito degli Stati Uniti sosteneva che in Cambogia vi erano una quantità indefinita di armi, munizioni e viveri a supporto del Vietnam.

Lon Nol diventa nel 1974 il Primo presidente della repubblica khmer. Ordina successivamente il cessate il fuoco da entrambi gli schieramenti, ma non viene ascoltato dai khmer rossi. Il 1° gennaio 1975, nonostante i continui attacchi americani per intimidire l'esercito dei khmer rossi, questi ultimi cominciarono il loro ultimo attacco alla capitale. Phnom Penh nel giro di pochi anni era passata da 600.000 persone a quasi 2 milioni di abitanti, senza lavoro, cibo e medicinali: l'aumento vertiginoso della popolazione era dovuto al fatto che molti profughi si erano riversati in città dalle campagne bersagliate dai bombardamenti; per esprimere la violenza della distruzione delle bombe, Short riporta una curiosa metafora enunciata da un comandante dell'esercito regolare cambogiano:

era come se un'enorme falce passasse sulla giungla, abbattendo come fili d'erba i giganti alberi di teak sul suo percorso, sbriciolandoli in miliardi di schegge. Le cose non venivano soltanto distrutte; in un certo modo spaventoso, avevano cessato d'esistere. Non rimaneva nulla, in uno scenario irricognoscibile deturpato da immensi crateri.<sup>11</sup>

Ma la situazione peggiorò quando i ribelli presero le sponde del Mekong ed erano pronti a sferrare l'attacco finale. L'esercito repubblicano, come l'intera popolazione, era sfinito da questa estenuante e violentissima guerra civile; nel saggio *Pol Pot anatomia di uno sterminio*, Short riporta diversi passi nell'intento di descrivere la ferocia e la crudeltà di questa terribile guerra civile; ne riportiamo di seguito uno stralcio:

sembrava un macello e ne aveva l'odore. Il pavimento di cemento era coperto di chiazze di sangue rappreso. Tre cadaveri giacevano in un angolo coperti di stracci insanguinati. [...]. Era difficile capire con precisione quanti fossero i feriti, visto che erano tutti sporchi di sangue. Un uomo si era tamponato con

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 288

stracci una ferita aperta allo stomaco. La faccia interna dell'unica parete dell'aula era crivellata di pallottole, quella esterna no.<sup>12</sup>

Lon Nol decise di rassegnare le dimissioni e abbandonò il paese il 1° aprile del 1975. Il 12 aprile di quello stesso anno tutto sembrava perduto anche per l'esercito degli Stati Uniti, i quali abbandonarono la loro ambasciata; il capodanno khmer, che si celebra nei giorni 12, 13 e 14 aprile, aveva concluso l'Anno della Tigre e stava per dare inizio all'Anno della Lepre, che, secondo la leggenda cambogiana, è un anno felice e prospero.<sup>13</sup> Ma (a dispetto della tradizione) ai primi di aprile, la vita a Phnom Penh era diventata qualcosa di irreali.<sup>14</sup> Short espone la disastrosa situazione in cui era riversa la capitale:

Chi aveva soldi e conoscenze si arrabattò a trovare posto sugli ultimi aerei in partenza. Gli altri due milioni e mezzo vissero come in stato comatoso.[...]. Non v'erano medicinali, i posti letto in ospedale erano scarsi e, in una nazione che annegava nel sangue, non ne era rimasto più per le trasfusioni. Mentre il prezzo del riso saliva a prezzi astronomici e nelle comunità minori migliaia di bambini e di vecchi morivano di fame, i ristoranti come La Sirène e il Café de Paris offrivano ancora foie gras, cacciagione e buoni vini francesi.<sup>15</sup>

Dal capodanno Khmer si contarono tre giorni, poi le ultime barricate della capitale caddero e il 17 aprile del 1975 i khmer rossi entrarono vittoriosi a Phnom Penh, accolti come liberatori dalla popolazione cambogiana;<sup>16</sup> nonostante la caduta del regime di Lon Nol, in capitale non si respirava però un'aria di liberazione, e su questo fatto vi sono versioni discordanti, a seconda dei diversi quartieri della città; spiega ancora Short:

Alcuni parlarono di una calma irreali, altri scrissero che il bombardamento ininterrotto faceva tremare gli edifici e che il tuonare delle cannonate e dei

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 278

<sup>13</sup> Ivi, p. 352

<sup>14</sup> Ivi, p. 352

<sup>15</sup> Ivi, pp. 350-351

<sup>16</sup> Cfr. D. Chandler, *The Tragedy of Cambodian History*. New Haven CT: Yale University Press, 1991

razzi impediva ogni conversazione. Ogni effettiva resistenza ebbe termine.[...]. La guerra era finita. Ora stava per cominciare la pace.<sup>17</sup>

## 1.2 I khmer rossi in Cambogia

Prima della caduta di Phnom Penh in mano ai Khmer rossi, i guerriglieri ultracomunisti erano accettati e ben voluti dalla popolazione; Short spiega come i combattenti erano sempre disposti al servizio della popolazione:

se un contadino si ammalava, i Khmer rossi andavano spesso a casa sua a fargli un'iniezione o a lasciargli una medicina, anche di notte o durante una tempesta. Nelle stagioni dell'aratura, del trapianto, del raccolto, e della trebbiatura ogni ufficio mandava i suoi quadri a dare una mano. [...] Questo genere di attività psicologica aveva davvero successo e un effetto profondo sulla gente [...]. I contadini delle zone di base che non sapevano niente della rivoluzione socialista cominciarono presto ad apprezzare ed appoggiare l'Angkar per il suo atteggiamento di franchezza e di amicizia.<sup>18</sup>

Il 17 aprile 1975 la capitale Phnom Penh cade in mano ai khmer rossi capeggiati da Pol Pot, al secolo Saloth Sar, e nel giro di poche ore l'intera città viene evacuata con alcune motivazioni plausibili: l'insorgere di malattie e carestie dovute al sovraffollamento e il rischio che ci fossero ancora bombardamenti da parte dei B-52 statunitensi. Bovannrith, un cambogiano sopravvissuto al regime dei Khmer rossi, descrive così i primi momenti di questo esodo dalle città alle campagne:

in quella massa amorfa e spaesata c'erano tutti i ceti sociali. Era un esodo tranquillo, sembrava una consapevole scelta di massa. Infatti non c'erano soldati che ci sorvegliavano. Era stato sufficiente dirci che dovevamo dirigerci verso l'Angkar per evitare i bombardamenti americani e, come per un'ipnosi di massa, cominciammo a marciare senza una meta.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 352

<sup>18</sup> Ivi, p. 306

<sup>19</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, Jaca Book, Milano, 2004, p. 29

Questo primo avvenimento della politica dei khmer rossi causò la morte di alcune migliaia di persone; lo stesso Khieu Samphan, che diventerà poi Capo dello Stato, parla di 20.000 vittime: in marcia si misero anche persone disabili e ammalati, allo stesso modo di tutta la popolazione, ma è stato un prezzo fin troppo basso per aver distrutto in un colpo solo il capitalismo cambogiano e il confine sociale fra le città e le campagne.<sup>20</sup>

In pochi mesi la Cambogia divenne isolata: tutte le frontiere vennero chiuse; tutti gli stranieri furono prima relegati nell'ambasciata francese, poi rimandati in patria; tutti i partiti politici all'infuori dei khmer rossi furono sciolti.

Il partito dei khmer rossi presentava due volti, uno esterno ed uno interno: quello esterno era costituito da strutture statali e uffici burocratici, molto simili ai partiti occidentali: queste strutture però non servivano tanto per il rapporto con la popolazione, ma per controllare le azioni del regime dall'alto e per le relazioni con i paesi stranieri, dando così un senso di trasparenza del partito.

Mentre in patria le cose non andavano proprio così: il volto interno dei khmer rossi era enigmatico, quasi misterioso, sotto il nome di Angkar (pronuncia "ahngkah"): è una parola cambogiana traducibile in Organizzazione, era un ente politico supremo onnipotente, che tutto controllava e tutto osservava. Bovannrith nella sua biografia scritta dopo la fine del regime, descrive brillantemente le domande che ogni cambogiano si chiedeva, che purtroppo sarebbero rimaste tali:

Ma cos'era l'Angkar? Dov' era? Questa parola significa "l'Organizzazione", e io pensavo che, da un momento all'altro, avremmo incontrato un "comitato militare", un "potere politico", con persone in carne ed ossa. Invece l'Angkar non si mostrò mai per come l'avevamo immaginata. Seppi, poi, che i khmer rossi avevano camuffato la parola "partito", non certo amata e ben reputata, con la parola "Angkar", meno compromessa, ma prossima ad un'entità metafisica e inafferrabile. E così cercando l'Angkar, ci trovammo in cammino, senza meta, moderni ebrei in esodo verso l'Egitto.<sup>21</sup>

I nomi dei leader politici erano indicati come "fratelli", ed ognuno di essi aveva un numero cardinale oppure un nome di battaglia: tra di essi ricordiamo Pol Pot, altrimenti detto "*Fratello Numero 1*", leader supremo e Segretario Generale del Partito, ricoprì la

---

<sup>20</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 380

<sup>21</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, Jaca Book, Milano, 2004, p. 29.

carica di Primo Ministro dal 1976 fino al termine della dittatura; Nuon Chea, altrimenti detto "*Fratello Numero 2*", Presidente dell'Assemblea del Popolo dal 1976 al 1979, Vice-Segretario del Partito, Vice-Primo Ministro e sostituto di Pol Pot nel ruolo di Primo Ministro dal settembre 1976 all'ottobre dello stesso anno; Ieng Sary, altrimenti noto come "*Fratello Numero 3*", cognato di Pol Pot, Vice-Primo Ministro e Ministro degli Affari Esteri della Kampuchea Democratica durante tutta la dittatura, e responsabile di alcuni campi di rieducazione; Khieu Samphan, altrimenti noto come "*Fratello Numero 4*", Capo dello Stato della Kampuchea Democratica; Ta Mok, altrimenti detto "*Fratello Numero 5*", soprannominato "*Il Macellaio*", fu Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a partire dal 1976; Son Sen, altrimenti detto "*Fratello Numero 89*", Vice-Primo Ministro, Ministro della Difesa e capo dei Servizi Segreti. Nel 1977 viene incaricato di dirigere svariate purghe e di comandare le operazioni contro il Vietnam, infine nel 1979 viene nominato Comandante dell'Esercito.

Ma la popolazione non era al corrente di tutta questa gerarchia politica e non sapeva chi effettivamente governasse in Cambogia; riportiamo di seguito un brano di Bovannrith che spiega così la sua insicurezza e la sfiducia nei confronti delle altre persone e nei confronti degli Khmer rossi:

non c'era nessun mezzo di informazione; non sapevamo chi governava la Cambogia: c'era un presidente o qualche ministro? Nessuno di noi osava chiedere ai khmer rossi per evitare che rispondessero con violenza. Li tenevamo a distanza e non parlavamo mai di loro. Dappertutto c'erano spie e non bisognava fidarsi di nessuno.<sup>22</sup>

Questo avvenne affinché i cambogiani iniziassero ad essere educati verso la rivoluzione, venissero temprati al carattere rivoluzionario dei khmer rossi. Tra i primi cambiamenti nel campo dell'economia vi fu l'abolizione della proprietà privata e la costituzione di enormi comuni agricole, ognuna autosufficiente e completamente separate le une dalle altre. Fu abolita la moneta, rifiorì il baratto tra la popolazione e il riso prese il posto della moneta corrente; con l'abolizione della moneta venne abolito anche ogni tipo di commercio con l'estero, furono bloccate le esportazioni e le importazioni di ogni genere alimentare e di qualsiasi oggetto di uso quotidiano. L'unico partner commerciale era la

---

<sup>22</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, op. cit., p. 34

Cina e per i quattro anni della Kampuchea Democratica, questo il nome della Cambogia sotto il regime di Pol Pot, divenne un'immensa risaia al servizio della potenza maoista, che in cambio sosteneva politicamente ed economicamente il dittatore Pol Pot. In questi anni la Cambogia attraversò dei periodi di carestia, dovuti sia alla sanguinosa guerra civile appena terminata, sia per la mancanza di macchinari ed attrezzi agricoli moderni per lavorare la terra e le risaie.

Coloro che fino a poco tempo prima costituivano la classe intellettuale del Paese venivano perseguitati (spesso stanati, per essere eliminati, all'interno dei campi di lavoro con false promesse di "perdono" per la sola, presunta colpa ufficiale di non aver vissuto da contadini prima della rivoluzione, oppure richiamati dall'estero con il medesimo inganno), in quanto giudicati parassiti ormai irrimediabilmente contaminati dalla vecchia cultura e potenziali strumenti della Reazione. Poteva bastare il semplice possesso di libri o materiale per scrivere non autorizzati, oppure la conoscenza di una lingua straniera, o persino il fatto di portare gli occhiali, per essere etichettati come uomini di studio. Gli affetti parentali, l'amicizia e ogni altro sentimento individuale furono criminalizzati, i matrimoni e i concepimenti dovevano avvenire esclusivamente previa approvazione o, secondo diverse fonti, vero e proprio ordine dell'Angkar. Non era consentito far riferimento a nessuno tramite titoli distintivi gerarchici in uso prima della rivoluzione, ma solo mediante gli appellativi "Compagno", "Fratello" o simili. Il calendario occidentale fu abolito in favore di un "calendario rivoluzionario" che escludeva qualunque periodo o evento precedente all'istituzione del nuovo regime (il 1975 fu ribattezzato Anno Zero). In quegli anni inoltre in Cambogia, fu scritta anche la Costituzione della Kampuchea Democratica, ed in particolare l'articolo 20 citava la libertà religiosa e l'ateismo di stato. Ma all'interno dello stesso articolo erano proibite "tutte le religioni reazionarie, dannose per lo Stato e per il Popolo cambogiano", quindi tutte le fedi erano abolite, in quanto veneravano qualcosa di diverso dall'Angkar. Tutti i monaci buddisti Theravada furono perseguitati, o costretti a lavorare, e tutte le altre persone che professavano il cristianesimo, l'ebraismo o l'islam furono eliminati perché erano seguaci di fedi occidentali: i monaci buddisti Theravada vivevano, come vivono tuttora, di carità; erano considerati dei parassiti: addirittura esisteva un termine khmer che indicava i monaci come coloro che respiravano con il naso degli altri.<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 431

I cambogiani durante questi quattro anni del durissimo regime polpottiano subiscono vessazioni ed umiliazioni di ogni tipo. Il regime di Pol Pot fu per molti aspetti reso segreto alla popolazione e per i primi mesi anche il resto del mondo era all'oscuro della fondazione di questo partito.

Nuon Chea spiegò infatti, durante uno dei suoi discorsi, che:

ancor oggi, dopo la liberazione, l'attività segreta è fondamentale in tutto quello che facciamo. Per esempio, l'elezione dei compagni a incarichi direttivi è segreta. Le località in cui i nostri capi abitano sono segrete. Noi manteniamo il segreto sulle date e sulle località di riunione. Da un canto questo è un principio generale, dall'altro mira a proteggerci da un'infiltrazione del nemico. Soltanto con la segretezza possiamo restare padroni della situazione. Noi basiamo tutto sulla segretezza.<sup>24</sup>

Solo nel 1976, esattamente il 27 settembre, durante un discorso commemorativo per la morte di Mao Tse Tung, Pol Pot dichiarò che l'Angkar era un ente marxista-leninista, senza però spiegare al popolo cosa concretamente volesse dire. I khmer rossi facevano riferimento solo alla parola "rivoluzione", senza specificare di quale rivoluzione si trattasse.<sup>25</sup>

Nel 1977, quindi due anni dopo che Phnom Penh cadde nella mani dei khmer rossi, Pol Pot indicò Mao come uno dei personaggi a cui Pol Pot si ispirò per fondare la sua Kampuchea Democratica, e in quell'occasione si riuscì a condurre la persona di Pol Pot in Saloth Sar, dirigente rivoluzionario già apparso negli anni Cinquanta.

La vita dei cambogiani era scandita sempre dalla propaganda politica e dall'indottrinamento: infatti durante il lavoro nei campi venivano diffusi, tramite altoparlanti, discorsi radiofonici dei dirigenti, direttive e precetti, in modo da rendere l'ineffabile Angkar onnipresente agli occhi del popolo e per indottrinare senza interrompere la produzione.

Il regime di Pol Pot fu per certi versi molto incoerente: tutti i grandi leader politici dei khmer rossi non erano puri cambogiani, come avrebbe voluto Pol Pot, ma erano di origine cinese o vietnamita, e per nascondere la loro identità, erano soliti celare dietro un nome di battaglia le loro origini.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 446

<sup>25</sup> Ivi, p. 496

Molti di questi leader avevano ricevuto una raffinatissima istruzione in Francia o altri Paesi occidentali, erano intellettuali, studiosi ed insegnanti. Si segnala anche una notevolissima disparità tra i leader e la popolazione comune: a partire dal cibo, che era molto più prelibato quello delle caste vicino a Pol Pot, o le case, che erano singole e separate dal resto dei villaggi.

### 1.3 La guerra con il Vietnam e la caduta di Phnom Penh

Nel 1976, esattamente nel settembre, una fazione del partito filo-vietnamita, cerca di esautorare Pol Pot, il quale si era dimesso da Primo Ministro, ufficialmente a causa di “motivi di salute”. Il Vietnam, dall'esterno supportò il complotto per effettuare il golpe ai danni di Pol Pot, ponendo la totale fiducia in Nuon Chea, vice-Primo Ministro della Kampuchea Democratica. Nuon Chea però era rimasto sempre fedele al suo leader, così il colpo di stato venne sventato, Pol Pot nell'ottobre dello stesso anno riprese la carica di Primo Ministro e ci fu una durissima repressione su centinaia di persone che secondo Pol Pot erano i fautori del colpo di stato.

Un anno dopo, nel 1977, Pol Pot decise di attaccare il Vietnam, per estendere il territorio della Cambogia verso il Vietnam ed in seguito verso la Thailandia e il Laos; i khmer rossi riuscirono a penetrare in Vietnam per circa 150 chilometri. Dopo due mesi i vietnamiti riuscirono a respingere l'avanzata, ed entrando a loro volta in Cambogia fino a Neak Luong, cittadina sulle rive del Mekong. In ricordo di questo evento, nel porto di Neak Luong, oggi vi è una statua che celebra l'inizio della liberazione della Cambogia da parte dei vietnamiti, proprio da questa città.

La Cina sosteneva che “dietro il conflitto fra cambogiani e vietnamiti c'era un complotto del Cremlino per il dominio dell'intera regione<sup>26</sup>; anche in questo caso la storia tormentata di questa piccola nazione fu decisa da potenze estere e non da una politica prettamente cambogiana.”<sup>27</sup>

Le forze armate iniziarono a catturare importanti leader politici, tra i quali Hun Sen, futuro Primo Ministro cambogiano.

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 502

<sup>27</sup> Ivi, p. 502

Intanto Radio Phnom Penh lanciava slogan contro i vietnamiti e dichiarava che se ogni cambogiano avesse ucciso trenta vietnamiti, sarebbe bastato un esercito di due milioni di combattenti per sterminare tutta la popolazione del Vietnam.

Mentre infuriava la guerra con il Vietnam, Short descrive nel seguente brano l'inizio della fine del regime di Pol Pot, e si iniziava a sentire che il dittatore avrebbe concluso tragicamente la sua esperienza al comando della Kampuchea Democratica, anche a causa della sua incapacità di governare:

i giorni del regime erano contati, non solo a causa della guerra, ma perché la linea politica era marcia dentro. I parassiti, non erano, come pensava Pol Pot, la conseguenza di una cancrena politica che faceva marcire un organismo sano, ma l'essenza stessa del sistema che aveva creato.<sup>28</sup>

Il 25 dicembre del 1978, i vietnamiti lanciarono una massiccia offensiva verso Phnom Penh, con circa 120.000 uomini, con elicotteri, aerei e mezzi pesanti: il 7 gennaio del 1979 i vietnamiti riuscirono a sconfiggere i khmer rossi ed ad impadronirsi della città.

La Cina corse in aiuto alla Cambogia, cercando di invadere il Vietnam durante la guerra chiamata Sino-Vietnamita, rivelatasi però un fallimento: cadde così definitivamente la Kampuchea Democratica, liberata dall'esercito comunista del Vietnam. Spiega ancora Short in questo passaggio la confusione degli ultimi giorni del regime:

Il caos e la disorganizzazione degli ultimi giorni – la netta incompetenza del governo Pol Pot, l'assenza di un piano concreto per la resistenza, il rifiuto di accettare la realtà dell'imminente caduta di Phnom Penh, il mancato sgombero dei feriti – dimostrarono il fallimento del regime. Era condannato, quali che fossero le circostanze, perché non sapeva governare.<sup>29</sup>

#### 1.4 La fine dell'utopia e il genocidio cambogiano

Pol Pot inizialmente riuscì ad accattivarsi la simpatia di molti intellettuali della sinistra europea, anche nella stessa Francia, dove Pol Pot aveva studiato e si era formato dal punto di vista politico e intellettuale; era riuscito così nel suo intento ad essere

---

<sup>28</sup> Ivi, p. 518

<sup>29</sup> Ivi, p. 526

antimperialista, proclamando il radicalismo, e il nazionalismo della Cambogia, contrapponendosi fortemente alla potenza degli Stati Uniti d'America.

Ma quando nel gennaio del 1979 i vietnamiti entrano a Phnom Penh, scoprono la crudele realtà di quegli anni, scoprono il volto della Cambogia tenuto nascosto dalla dittatura comunista e il resto del mondo viene alla conoscenza dell'indicibile violenza dei khmer rossi.

Negli ultimi anni riguardo la Cambogia si parla di vero e proprio genocidio cambogiano, e si fa riferimento ai cosiddetti crimini contro l'umanità: i morti sono calcolabili in centinaia di migliaia; non vi sono dati sicuri sul numero esatto di vittime, e i dati sono contesi da diverse fonti: il governo filo-vietnamita dopo Pol Pot indicò 3,1 milioni di morti; l'università di Yale, in un progetto denominato "Cambodian Genocid Program" stima 1,7 milioni di vittime, Khieu Samphan annunciò 1 milione di morti, mentre lo stesso Pol Pot denunciò solo 800.000 morti, cifra che risulta meno attendibile. I cambogiani in questi anni morirono per diversi motivi: per le lunghe carestie, per le malattie e per le guerre guidate disastrosamente contro il Vietnam; buona parte però di queste vittime furono uccise con rapide esecuzioni di massa degli oppositori al regime e di pulizia etnica e religiosa.

I luoghi che testimoniano la tragedia perpetrata dai khmer rossi sono in particolare due: la prigione S-21 Tuol Sleng e le fosse comuni di Choeung Ek, a dimostrare la crudeltà di questo esercito e la spietatezza del regime di Pol Pot; nella prigione si stima che morirono tra le 17.000 e le 20.000 persone, mentre all'interno di Choeung Ek è stata costruita una stupa che contiene molti dei teschi recuperati in quella zona dopo tanti anni di ricerche.

### 1.5 La Cambogia dopo i khmer rossi

Dopo tre anni, otto mesi e venti giorni, il regime di Pol Pot arriva ad una fine ignominiosa; conclusa la sanguinosa parentesi dei Khmer rossi la situazione politica rimane confusa: qui di seguito riportiamo i fatti più importanti per far comprendere al lettore la situazione in cui oggi si trova il paese.

I vietnamiti liberarono la Cambogia di Pol Pot nel 1979, istituiscono un governo amico, ma la parte controllata dall'esercito dei Vietnamiti è solo l'ossatura urbanizzata del

paese, le strade principali e le città<sup>30</sup>; il nuovo stato viene proclamato Repubblica Popolare di Kampuchea mentre Pol Pot scappa e si dà alla macchia nella parte occidentale del paese: i suoi combattenti si stabilizzano vicino alla frontiera con la Thailandia, nella provincia di Pailin, regione ricca di pietre preziose e legnami esotici, e ricevono sostegno dalla Cina, dalla stessa Thailandia e dagli Stati Uniti in chiave anti-vietnamita<sup>31</sup>, mentre la popolazione scappa dalla Cambogia e decine di migliaia di persone si riversano nei campi profughi nella vicina Thailandia.

In quell'anno un primo processo condanna a morte in contumacia Pol Pot e Ieng Sary per i crimini commessi nei quattro anni del regime dei khmer rossi.

I khmer rossi continuano la loro guerriglia contro il governo della Repubblica Popolare di Kampuchea e nel 1982 si alleano con i monarchici di Sihanouk e i repubblicani in opposizione al governo filo-vietnamita; questa coalizione mantiene un proprio seggio all'ONU grazie all'appoggio degli USA; riportiamo il passaggio nel quale Short conferma il doppio gioco politico degli Stati Uniti:

all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il segretario di Stato americano Alexander Haig e i suoi assistenti abbandonavano con ostentazione la seduta ogni volta che il delegato dei khmer rossi si alzava per prendere parola. Ma mentre dimostravano questo sdegno in pubblico, in privato facevano gli straordinari per ottenere un appoggio diplomatico che consentisse ai Khmer rossi di mantenere il loro seggio alle Nazioni Unite.<sup>32</sup>

Ma è nel settembre del 1989 che i vietnamiti decidono di lasciare il paese dopo quasi dieci anni dall'invasione; due anni dopo, nel 1991, con gli Accordi di Parigi dopo anni di contatti tra le quattro fazioni – la coalizione a tre più il governo di Phnom Penh – si stabilisce un'amministrazione provvisoria ONU in attesa di elezioni cui parteciperanno tutte le forze politiche.

Le prime elezioni libere dopo il crollo del regime dei khmer rossi avvengono nel 1993, sotto il controllo dei Caschi Blu dell'ONU della missione UNTAC (United Nations Transitional Authority in Cambodia), nelle quali vince il partito monarchico guidato dal figlio di Sihanouk, Norodom Ranariddh, con il nome di FUNCINPEC, abbreviazione

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 535

<sup>31</sup> Ivi, p. 535

<sup>32</sup> Ivi, p. 554

francese di “Front Uni National pour un Cambodge Indépendant, Neutre, Pacifique, et Coopératif”. Ricordiamo che queste elezioni furono boicottate dai Khmer rossi, i quali non deposero le armi e continuarono la guerriglia nelle province: l’ONU non riuscì a placare le violenze dei combattenti in particolare nei confronti di civili vietnamiti.

Il premier Hun Sen e il suo Partito del Popolo (ex comunista) venne sconfitto, e vista la delusione da parte dello stesso Hun Sen, Sihanouk, che nel contempo era tornato re di Cambogia, trovò una atipica soluzione; Short giudica così la decisione trovata:

una soluzione alla cambogiana: la nazione non avrebbe avuto un solo Primo Ministro, ma due. Ranariddh e Hun Sen avrebbero diretto insieme un governo di coalizione, nel quale ogni ministero avrebbe avuto due ministri.<sup>33</sup>

Quindi sono eletti due primi ministri: Ranariddh è “primo Primo Ministro”, mentre Hun Sen è “secondo Primo Ministro”. L’ONU intanto nel 1994 ritira le truppe dell’UNTAC, i Khmer rossi sono considerati fuorilegge, ma la loro azione contro il governo centrale di Phnom Penh continua. In questi anni l’attenzione dei mass-media mondiali in questo paese diminuisce, la Cambogia risalta sulle pagine dei giornali ormai solo per atti di violenza contro turisti: è del 1994 uno dei fatti più sconcertanti da parte dei Khmer rossi, quando tre turisti, un australiano, un inglese e un francese vennero rapiti e barbaramente uccisi mentre erano in viaggio in treno attraverso la giungla cambogiana, luogo dove si nascondevano i guerriglieri; vennero uccisi poiché vi erano stati dei ritardi nel pagamento del riscatto.<sup>34</sup>

Nel 1996 Ieng Sary, ministro degli Esteri durante il regime di Pol Pot, ottiene il perdono dal re Sihanouk; come lui molti altri leader dei Khmer rossi otterranno il perdono reale per gli atti compiuti nel regime dittatoriale.

L’anno dopo, esattamente il 5 luglio del 1997, tornano i carri armati nelle strade della capitale e inizia una nuova guerra civile: Hun Sen mette in atto un colpo di stato ai danni di Ranariddh: lo scontro militare tra i “due Primi Ministri” fortunatamente dura pochi mesi e già nel dicembre dello stesso anno, Hun Sen prevale su Ranariddh conquistando il potere al governo centrale di Phnom Penh. Dopo il colpo di stato inizia la fase di declino per i Khmer rossi: Pol Pot, ormai gravemente malato fa arrestare e

---

<sup>33</sup> Ivi, p. 568

<sup>34</sup> Ivi, p. 573

processare Son Sen, suo ministro della Difesa; presentiamo un breve passaggio nel quale Short spiega come la violenza e la crudeltà dei Khmer rossi ripiegava su tutta la famiglia del presunto traditore:

Son Sen e sua moglie erano traditori e pronunciò la farsa faticosa che nel corso degli anni aveva indicato la liquidazione di tanti dei suoi compagni: “vorrei che te ne occupassi tu”. [...] Son Sen, Yun Yat, e tredici altre persone, tra familiari e aiutanti, compreso un nipotino di cinque anni, furono massacrati.<sup>35</sup>

Ta Mok capì che se Son Sen era stato ucciso, nessuno sarebbe stato al sicuro se Pol Pot sarebbe stato ancora libero di agire;

l'11 giugno radunò le truppe nel centro distrettuale di Anlong Veng e annunciò loro che Pol Pot aveva tradito il movimento e che bisognava mettere fine alla sua tirannia<sup>36</sup>

Pol Pot alla fine di luglio venne processato insieme a tre comandanti dei khmer rossi rimasti fedeli a lui: i tre vennero giustiziati mentre il leader fu condannato agli arresti domiciliari; nel seguente brano che riportiamo Short descrive il processo indetto contro Pol Pot:

se ne stava seduto su una semplice seggiola di legno, aggrappato a un lungo bastone di bambù e con in mano un ventaglio di vimini; un vecchio angosciato, con uno sguardo incerto che non riusciva a fissare nessuno, che vedeva la visione di una vita crollare in una totale e definitiva disfatta. Pol Pot sembrava spesso sul punto di piangere, mentre gli altri tre comandanti arrestati, invece mantenevano un'espressione minacciosa, quasi arrogante, fissando freddamente dritti negli occhi gli oratori e la folla. [quando se ne andò] alcuni fecero un inchino, come davanti ad un sovrano.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 578

<sup>36</sup> Ivi, p. 579

<sup>37</sup> Ivi, p. 581

In quell'anno iniziano i contatti del governo centrale con l'ONU per la costituzione di un tribunale internazionale che giudichi i responsabili dei crimini effettuati dai Khmer rossi.

Nel 1998, la notte del 15 aprile, Pol Pot, uno dei più sanguinari dittatori della storia, muore per una crisi cardiaca causata dalla malaria all'età di 73 anni: muore ad Anlong Veng, una delle ultime roccaforti controllate dai Khmer rossi; così Ta Mok parlò di Pol Pot ad un giornalista:

Pol Pot è morto come una papaya matura, caduta dall'albero. Nessuno lo ha ucciso, nessuno lo ha avvelenato. Ora è svanito. Non ha più potere, non ha più diritti, non è più nient'altro che letame di vacca. Il letame di vacca è più importante di lui, perché possiamo usarlo come fertilizzante<sup>38</sup>

Poco dopo, nel dicembre del 1998, anche Kieu Samphan si arrese alle autorità cambogiane, ed insieme a Nuon Chea ottenne il perdono reale dal principe Sihanouk e furono presi in custodia da Ieng Sary<sup>39</sup>; i Khmer rossi smisero di esistere però solo nel 1999, quando anche Ta Mok, il Capo di Stato Maggiore soprannominato "il macellaio", si arrese e depose le armi definitivamente. Molti altri leader dei Khmer rossi sono ancora vivi e si nascondono nelle province occidentali del paese, nella provincia di Pailin, oppure vivono nascosti nella capitale Phnom Penh.

Intanto nel 1998 Hun Sen vince le elezioni con il suo Partito del Popolo (KPK), e assume la carica di primo Ministro, mentre Ranariddh diviene presidente del Parlamento; qualche anno dopo nel 2004 re Sihanouk che gode di pessimi rapporti con il Primo Ministro, abdica in favore del figlio Sihamoni, attuale re di Cambogia.

Dalla fine degli anni '90 le autorità cambogiane ed internazionali hanno fortemente voluto aprire un tribunale contro i leader politici dei Khmer rossi per crimini contro l'umanità, genocidio e crimini di guerra; dopo alcuni anni in cui l'impedimento al processo era costituito da un fattore economico, nel 2003 Cambogia e Nazioni Unite avevano trovato un accordo per processare i responsabili dei crimini commessi dal regime di Pol Pot; non è stato facile trovare l'accordo poiché alcuni esponenti della politica attuale, tra i quali il Primo Ministro Hun Sen, sono ex-leader dei Khmer rossi; il

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 582

<sup>39</sup> Ivi, p. 582

processo risulta difficile anche perché molti degli Khmer rossi sono ancora vivi e abitano in mezzo alla popolazione, come riporta Marco Del Corona durante una delle sue interviste ad alcuni cambogiani:

sono qui, sono ancora qui. Magari ti camminano di fianco per strada, l'uomo che ti sorride forse era un quadro, uno zelante esecutore.<sup>40</sup>

Nel 2006 finalmente può iniziare il processo ai responsabili del genocidio in Cambogia: vengono nominati 17 giudici cambogiani e 13 giudici internazionali che ascolteranno ed interrogheranno alcune tra le più alte cariche della Kampuchea Democratica, anche se molti di loro sono già defunti, altri non godono di buona salute e altri ancora hanno un'età molto avanzata; Ta Mok morì nel 2006 all'età di 82 anni per cause naturali, dopo che era stato arrestato ed era in attesa di essere processato; nei mesi successivi sono stati effettuati arresti di personalità politiche illustri del regime, come Nuon Chea, l'ideologo del regime, Ieng Sary, Ministro degli Affari Esteri, Kieu Samphan, il Capo di Stato della Kampuchea Democratica, e Kaing Guek Lev, detto Duch, l'uomo che durante gli anni del regime fu responsabile della prigione Tuol Sleng S-21: è stato il primo ad essere apparso in tribunale nel luglio del 2007; nei primi mesi del 2008 sono previsti gli interrogatori per coloro che hanno commesso i crimini contro la popolazione cambogiana.<sup>41</sup>

---

<sup>40</sup> M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, EDT, Torino, 2005, p. 21

<sup>41</sup> Cfr. a proposito delle informazioni più attuali riguardo al processo contro i Khmer rossi, vi sono articoli reperibili in rete visitando siti gestiti da agenzie di stampa come [www.asianews.it](http://www.asianews.it) o [www.peacereporter.it](http://www.peacereporter.it)

## 2. La Cambogia come dispositivo

*Non costruire la tua felicità  
sulla sofferenza di un'altra persona  
o resterai invischiato nella rete dell'odio*  
(Dhammapada, 291)

La Cambogia negli anni dal 1975 al 1979 ha subito uno dei più sanguinari regimi dittatoriali della storia: si calcola che furono uccisi circa un milione e settecentomila persone; la popolazione cambogiana agli inizi del 1975 era costituita da circa 8 milioni di individui, quindi un quarto degli abitanti della Cambogia furono eliminati: osservando i rapporti tra la popolazione e le persone uccise risulta evidente che quello cambogiano sia stato uno dei più grandi crimini perpetrati da un regime dittatoriale.

A Phnom Penh vi sono due luoghi che ricordano questo genocidio: la prigione di Tuol Sleng S-21 e le fosse comuni di Choeung Ek. Per quanto riguarda il primo luogo è stato la prigione più grande della Cambogia, sede di interrogatori, torture ed uccisioni; mentre il secondo, che dista a circa 15 chilometri dal centro della città, è il sito dove sono stati ritrovati resti umani di migliaia di persone; questo luogo è posizionato fuori dalla città per rendere ancora più segrete e escluse dagli sguardi indiscreti della popolazione le operazioni di occultamento dei numerosi cadaveri.

Tuol Sleng prima dell'avvento dei khmer rossi era il più grande liceo di Phnom Penh, chiamato "Tuol Svay Prey High School": il 15 agosto 1975, quattro mesi dopo l'ingresso dei khmer rossi a Phnom Penh, questa scuola venne radicalmente trasformata e tramutata in centro di interrogatori, torture divenendo così una prigione destinata principalmente a presunti oppositori al regime e ai traditori dell'esercito dei khmer rossi.<sup>42</sup> Fu così che la scuola cambia nome e d'ora in avanti verrà segnalata come Tuol Sleng S-21. Tuol Sleng significa "collina dagli alberi velenosi", mentre la lettera S sta per *sala* e il numero 21 indica il codice della *santebal*, termine che rimanda alla polizia di sicurezza dei khmer rossi: questo termine infatti è composto da *santisuk*, traducibile in "sicurezza", e *nokorbal*, parola che significa "polizia".<sup>43</sup> Tuol Sleng è una struttura

---

<sup>42</sup> Cfr. l'intervista di Douch, il direttore del carcere, rilasciata nel febbraio 2008, pochi mesi dopo il suo arresto.

<sup>43</sup> M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., p. 14

formata da cinque edifici, ognuno con una funzione diversa, che vennero rinnovati al loro interno per svolgere la nuova funzione: in questo senso furono circondati da un lungo recinto di filo spinato elettrificato e le classi vennero trasformate in minuscole celle oppure in camere di tortura e tutte le finestre sbarrate con spranghe di ferro per evitare la fuga dei prigionieri. Il numero reale dei prigionieri e delle vittime è sconosciuto, ma si stimano tra i 17.000 e i 20.000 individui.

In questa prigione arrivarono sia cambogiani che numerosi stranieri, molti dei quali vi trovarono la morte; in particolare le cronache del tempo riportano la morte certa di quattro statunitensi, tre francesi, due australiani, un britannico ed infine un neozelandese. I loro corpi furono bruciati poi sopra alcuni pneumatici per cancellare ogni traccia dei cadaveri; questa tecnica fu usata molto spesso per eliminare qualsiasi prova della morte di individui importanti, come per esempio lo stesso Pol Pot.

Nel Tuol Sleng i prigionieri erano spogliati di tutti i loro averi, venivano schedati, interrogati per ore sotto tortura, tramite strumenti di barbarie come l'elettroshock, con pinze, tenaglie, altri arnesi rudimentali incandescenti, giungendo ad usare insetti velenosissimi e mortali. Quando i vietnamiti entrarono nel Tuol Sleng trovarono ancora sette persone incatenate ai letti, in attesa di essere interrogate e torturate. In particolare due di questi si salvarono in modo del tutto casuale solo grazie alle loro capacità personali: Vann Nath era un artista, aveva infatti ricevuto il compito di scolpire alcuni busti di Pol Pot, che sono ancora conservati nell'edificio; fortunatamente riuscì in seguito a ritrarre le terribili torture alle quali era stato testimone; mentre un secondo sopravvissuto, Chum Mey, si salvò grazie alle sue doti di meccanico.

Inoltre Vann Nath è il protagonista di un film-documentario girato proprio all'interno del Tuol Sleng da Rithy Panh con lo scopo di approfondire questa "macchina di morte", come viene chiamata dallo stesso autore del film.<sup>44</sup>

A proposito del Tuol Sleng si può pensare ad un dispositivo pedagogico come

unità strutturale di pratiche che architettano e gestiscono spazi, scandiscono e colonizzano tempi, producono e diffondono discorsi relativi a saperi,

---

<sup>44</sup> Cfr. a questo proposito il film di R. Panh, *S-21, La macchina di morte dei Khmer rossi*, con allegato *Cambogia, dentro lo sterminio*, Feltrinelli Editore Milano, 2007

organizzano e celebrano rituali, abitano ed addestrano corpi, costuiscono e strutturano soggetti, manipolano e distribuiscono oggetti.<sup>45</sup>

Ma la prigione del Tuol Sleng è il nocciolo di tutto il sistema che regge la Cambogia in quegli anni; si può pensare che l' S-21 è il centro del partito comunista, l'Angkar, che a sua volta è il centro di tutto lo stato della Kampuchea Democratica: è come se questi tre elementi appartenessero ad un'unica grande matryoska; possono essere visti come una successione sempre più inclusiva di ambienti di costrizione, un'istituzione totale all'interno di un'altra, dove l'Angkar è l'istituzione totale per eccellenza.<sup>46</sup>

Si tratta di una realtà che ricorda per alcuni aspetti il "panoptismo" di Jeremy Bentham. Il filosofo inglese è nato il 15 febbraio del 1748 e morto il 6 giugno del 1832: si devono a lui le idee per la costruzione di una particolarissima prigione, chiamata appunto Panopticon, che è stata a lungo il centro delle riflessioni per uno dei più grandi pensatori europei del Novecento Michael Foucault.

A tal proposito l'autore francese nel suo celebre saggio *Sorvegliare e punire*, scrive così:

il principio è noto: alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell'anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l'interno, corrispondente alla finestra della torre; l'altra verso l'eterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. Per effetto del contro luce, si possono cogliere dalla torre, stagliandosi esattamente, le piccole silhouettes prigioniere nelle celle della periferia. Tante gabbie, altrettanti piccoli teatri, in cui ogni attore è solo, perfettamente individualizzato e costantemente visibile. Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente. Insomma, il principio della segreta viene rovesciato; o piuttosto delle sue tre funzioni – rinchiudere, privare della luce, nascondere- non si mantiene che la prima e si sopprimono le altre due. La piena luce e lo sguardo di un sorvegliante captano più di quanto facesse l'ombra, che, alla fine, proteggeva.

---

<sup>45</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Filosofia dell'educazione*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 183

<sup>46</sup> Cfr. M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., p. 15

La visibilità è una trappola.[...]. Ciascuno, al suo posto, rinchiuso in una cella, è visto di faccia dal sorvegliante; ma i muri laterali gli impediscono di entrare in contatto con i compagni. È visto, ma non vede; [...]. La disposizione della sua cella, di fronte alla torre centrale, gli impone una visibilità assiale, ma le divisioni dell'anello, quelle celle ben separate, implicano una visibilità laterale, che è garanzia d'ordine. [...]. Di qui, l'effetto principale del Panopticon: indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicura il funzionamento automatico del potere.<sup>47</sup>

È evidente come Bentham applicasse il principio secondo il quale il potere deve essere assolutamente manifesto e nello stesso tempo efficiente. È visibile in quanto il detenuto di continuo sarà sottoposto all'occhio onnipervasivo dell'alta sagoma della torre centrale da dove è spiato; inverificabile, invece, in quanto il detenuto non deve mai sapere se è guardato, nel momento attuale; ma deve essere sicuro che può esserlo continuamente.<sup>48</sup>

Foucault sviluppa la struttura funzionale di questa prigione in una concezione del "panoptismo" più estesa e scrive:

è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale; il suo funzionamento, astratto da ogni ostacolo, resistenza o attrito, può felicemente essere rappresentato come un puro sistema architettonico e ottico: è in effetti una figura di tecnologia politica che si può e si deve distaccare da ogni uso specifico. [...] E' un tipo di inserimento dei corpi nello spazio, di distribuzione degli individui gli uni in rapporto agli altri, di organizzazione gerarchica, di disposizione dei centri e dei canali di potere, di definizione dei suoi strumenti e dei suoi modi di intervento. [...] Ogni volta che si avrà a che fare con una molteplicità di individui cui si dovrà imporre un compito o una condotta, lo schema panoptico potrà essere utilizzato.<sup>49</sup>

Infatti l'idea di Angkar che avevano gli abitanti della Cambogia nel periodo del regime comunista di Pol Pot era proprio di un'entità invisibile, ineffabile, impalpabile, ma allo stesso tempo onnipresente: ogni cambogiano era costantemente consapevole che se

---

<sup>47</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi Editore, Torino 1975, pp. 218-219

<sup>48</sup> Cfr. J. Bentham, *Panopticon*, in *works*, ed. Bowring., pp. 60-64

<sup>49</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., pp. 218-219

avesse infranto qualsiasi minima regola sarebbe stato considerato un nemico contro il regime e contro l'Angkar, e in quanto tale doveva essere punito con la morte.

Ciò che risulta interessante ai fini pedagogici è che il panoptismo può «ridurre il numero di coloro che lo esercitano, moltiplicando nel contempo il numero di quelli sui quali si esercita».<sup>50</sup> Con un sistema “panoptico” bastano poche decine di persone per controllare una moltitudine di individui: in Cambogia l'esercito di guerriglieri dei Khmer rossi era in grado di tenere soggiogata l'intera popolazione anche tramite la trasformazione delle province cooperative agricole autosufficienti e indipendenti le une dalle altre sotto lo sguardo vigile del Partito.

Foucault a tal proposito scrive così:

Perché permette di intervenire in ogni istante, mentre la pressione costante agisce ancor prima che le mancanze, gli errori, i delitti siano commessi. Perché, in queste condizioni, la sua forza è di non intervenire mai, di esercitarsi spontaneamente e senza rumore, di costruire un meccanismo i cui effetti si concatenano gli uni agli altri.<sup>51</sup>

Così la popolazione era spinta ad obbedire e a venerare quasi in maniera religiosa e fanatica quell'entità onnipresente ma impalpabile, che tutto governava e tutto controllava. Una sorta di ente supremo che rendeva perfetta l'organizzazione del partito, rappresentava il leader e l'autorità politica.

Pol Pot aveva sempre lavorato in segreto, e il suo partito comunista, il PCK, Partito Comunista di Kampuchea, era nato in Cambogia in clandestinità: tutti i capi rivoluzionari erano abituati a lavorare per mezzo di nomi in codice e soprannomi; la popolazione così non seppe mai chi effettivamente governasse il paese, ma nello stesso tempo il Partito era riuscito a creare un clima di terrore e paura capace di dominare le vite delle persone. È importante sottolineare che anche i quadri intermedi erano tenuti all'oscuro della grave situazione in cui riversava il paese, come sostiene Douch, il responsabile della prigione Tuol Sleng:

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 224

<sup>51</sup> Ivi, p.224

Solo ai vertici conoscevano la vera situazione del Paese, ma i quadri intermedi non sapevano. E poi c'era quella ossessione della segretezza.<sup>52</sup>

Forse inconsapevolmente Pol Pot aveva creato un sistema panoptico in quanto aveva creato in tutta la Cambogia, un vero e proprio «dispositivo funzionale capace di migliorare l'esercizio del potere rendendolo più rapido, più leggero, più efficace, un disegno di coercizioni sottili per una società da venire.»<sup>53</sup>

Alla luce di queste considerazioni non ci sorprendiamo se nel regime di Pol Pot ebbero grande importanza i bambini e gli adolescenti: infatti tutta la popolazione cambogiana era costretta a lavorare nei campi e nelle risaie, sorvegliata dai guerriglieri arruolati tra le fila dell'esercito dei khmer rossi; in questo esercito prendevano parte anche molti bambini che fin dall'età di 11 o 12 anni venivano investiti di grande potere e lo esercitavano sulla popolazione. Nei villaggi in cui lavorava la maggior parte della popolazione si potevano vedere i giovanissimi khmer rossi controllare ed osservare l'andamento del lavoro, anche con il compito di uccidere nel caso in cui qualcuno avesse trasgredito anche le più piccole inezie, accusandolo di essere nemico dell'Angkar. A questo proposito Bovannrith riporta nella sua biografia di sopravvissuto una descrizione semplice ma efficace dei khmer rossi:

vigilavano su di noi, passeggiavano fieri, guatandoci dalla visiera del berretto, molleggiandosi sui sandali alti di gomma di pneumatico. Noi invece, scalzi e allampanati, stavamo a capo chino come servi davanti ai nuovi padroni<sup>54</sup>

Secondo Pol Pot i bambini non erano ancora stati occidentalizzati, quindi erano puri khmer. A causa di questa esaltazione per i bambini e per questo enorme potere dato a loro, la Cambogia stava diventando un Paese invivibile, dove addirittura si aveva paura dei bambini, addestrati ad usare kalashnikov e allenati ad uccidere a sangue freddo. Così scrive Tiziano Terzani nei suoi *Dispacci dalla Cambogia*:

---

<sup>52</sup> Cfr. l'intervista di Douch, il direttore del carcere, rilasciata nel febbraio 2008, pochi mesi dopo il suo arresto.

<sup>53</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 228

<sup>54</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, op. cit., p. 43

E una cosa più di ogni altra mi impressionò. Durante il regno dei khmer rossi la gente aveva paura dei bambini. E questa idea che si fosse messo in piedi un regime in cui i bambini sono i temuti, i bambini diventano i più odiati, era una cosa, dico...Veramente superava la fantasia dell'orrore. Non ci si può immaginare una cosa più orribile di questa. E questa era la Cambogia dei khmer rossi.<sup>55</sup>

La Cambogia di Pol Pot da questo punto di vista offre un confronto con la Germania nazista di Adolf Hitler: come sostiene Niels Peter Nielsen nel suo saggio *L'universo mentale "nazista"*, «l'Io e il Super Io di un'intera generazione furono indeboliti dal dover affrontare una serie di influenze psicologiche negative quali l'assenza prolungata dei padri, la loro sconfitta come combattenti, il conseguente fallimento della protezione dalla miseria e la continua ansietà delle madri».<sup>56</sup> Molti dei bambini cambogiani infatti erano rimasti orfani, proprio a causa dell'esercito dei Khmer rossi, ciononostante la maggior parte di loro sognava far parte del grande esercito di guerriglieri al soldo di Pol Pot: il dittatore cambogiano era diventato un grande padre per loro, i Khmer rossi la famiglia di tutti questi bambini. Nielsen cerca anche di dare una spiegazione della grande forza vendicativa dei piccoli guerriglieri:

se il bambino si sforza di conservare l'immagine onnipotente del genitore, la vendetta diverrà una parte importante della sua identità. Egli si sforzerà di superare l'effetto patogeno del trauma subito dal genitore, appropriandosi sia della forza del padre, sia dell'odio dell'aggressore.<sup>57</sup>

Nel regime dittatoriale, in un clima di perenne penuria di cibo, i bambini avevano colto i molteplici privilegi dei soldati: Aki Ra è un ex-soldato dei Khmer rossi; ha raccontato la sua vita in un libro intitolato *Non calpestate le farfalle*, nel quale racconta come la sua vita abbia preso una svolta significativa e sia cambiata in modo radicale; da quando era un bambino soldato esperto in mine ed esplosivi durante la guerra, ai giorni nostri, esperto sminatore al servizio dell'ONU e di altre organizzazioni non governative. Aki Ra a proposito della scelta di diventare soldato racconta:

---

<sup>55</sup> A proposito dei dispacci dalla Cambogia durante gli anni della dittatura, cfr. T. Terzani, *Fantasma. Dispacci dalla Cambogia*, Longanesi, Milano, 2008.

<sup>56</sup> Cfr. N. P. Nielsen, *L'universo mentale "nazista"*, Ed. Franco Angeli, Milano 2004, p. 106

<sup>57</sup> Ivi, p. 106

il villaggio era il nostro campo giochi. Per me, che non ricordo nulla dei miei genitori, quei soldati che avevano occupato le nostre case erano figure amichevoli; le loro divise nere sono il ricordo più nitido della mia infanzia. [...] Ho capito subito cos'era una pallottola, ho capito subito che avere un fucile significava essere più sicuro degli altri. Ancora non lo sapevo, ma stavo già diventando un bambino guerriero. Quando hai un fucile puoi avere tutto quello che vuoi, ci dicevano i soldati. Cibo, donne, tutto. Se non ti piace qualcuno, puoi sparargli. Non hai mai torto. Se rubi qualcosa da mangiare, sei finito, ma se sei un soldato hai ragione. Puoi fare tutto. I soldati possono dormire, mangiare quando vogliono, danno ordini agli altri e, se protestano, li picchiano o gli sparano. Sono i più forti.<sup>58</sup>

I soldati dei Khmer rossi erano abili nel promettere ai giovanissimi arruolati cibo, donne: tutto ciò che volevano poteva essere conquistato, al prezzo di una fedeltà indiscussa all'esercito. I bambini del regime erano perlopiù orfani di padre, di madre o di entrambe le figure genitoriali, quindi finivano per cercare nell'esercito la famiglia che non avevano mai avuto, poco importava se anche gli altri componenti dei battaglioni avevano circa la loro età o fossero solo di qualche anno più grandi: l'importante per loro era avere un kalashnikov in mano. Aki Ra spiega che i bambini erano preferiti ai combattenti adulti anche per le questioni legate al peso corporeo; così leggiamo nella biografia di Aki Ra:

I bambini erano utili; quando si andava a combattere in zone minate andavamo avanti noi perché pesavamo di meno ed eravamo più agili. Riuscivamo a passare sopra una mina senza farla esplodere.<sup>59</sup>

I bambini erano considerati dai Khmer rossi solo «materia grezza e ignorante, pronta all'uso. I *prey*, i selvaggi cresciuti nelle foreste, erano la materia viva con cui edificare il nuovo paese.»; ma gli stessi esponenti dell'esercito dei Khmer rossi puntavano molto sui bambini cambogiani, poiché “a otto anni un bambino khmer è considerato grande;

---

<sup>58</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, Sperling & Kupfer Editori, 2007, p. 10

<sup>59</sup> Ivi, p. 77

corre veloce, può procurarsi il cibo da solo ed è abbastanza sveglio per capire gli ordini.»<sup>60</sup>

## 2.1 La Cambogia come dispositivo: gli spazi

Per comprendere al meglio l'analisi della Cambogia del regime di Pol Pot come un dispositivo pedagogico, inizieremo il nostro studio dalla divisione degli spazi e del controllo su di essi: i guerriglieri dei Khmer rossi controllavano la popolazione mentre lavorava come una sorta di polizia, di sorveglianti; tutti i combattenti ricevevano ordini da un loro superiore, chiamato quadro del partito; come scrive Foucault, l'organizzazione della polizia e dei sorveglianti garantisce una diffusione capillare del potere, a partire da un sovrano, in questo caso il dittatore Pol Pot, fino ad arrivare in ogni angolo del paese:

l'organizzazione di una polizia centralizzata apparve a lungo, ed agli occhi degli stessi contemporanei, come l'espressione più diretta dell'assolutismo reale; il sovrano aveva voluto avere «un magistrato suo, al quale potesse affidare direttamente i suoi ordini, i suoi incarichi, le sue intenzioni, e che fosse incaricato dell'esecuzione degli ordini»<sup>61</sup>

Continua infatti Foucault:

Tutti i raggi di forza e di informazione che partono dalla circonferenza, vengono a sboccare al luogotenente generale...E' lui che fa muovere tutte le ruote il cui insieme produce ordine ed armonia. Gli effetti della sua amministrazione non possono essere meglio paragonati che al moto dei corpi celesti.<sup>62</sup>

La struttura panottica per svolgere il suo lavoro «deve darsi lo strumento di una sorveglianza permanente, esaustiva, onnipresente, capace di rendere tutto visibile, ma a condizione di rendere sé stessa invisibile».<sup>63</sup> Continua Foucault:

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 25

<sup>61</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 232

<sup>62</sup> Ivi, p. 232

<sup>63</sup> Ivi, p. 233

Essa deve essere come uno sguardo senza volto che trasforma tutto il corpo sociale in un campo di percezione: migliaia di occhi appostati dovunque, attenzioni mobili e sempre all'erta, una lunga rete gerarchizzata.<sup>64</sup>

Infatti la Cambogia sotto il regime di Pol Pot era divisa in varie zone, ognuna controllata e gestita dai militari dei Khmer rossi. In una delle prime riunioni di partito si decise come suddividere l'intero paese e chi le avesse controllate:

furono concordati nuovi confini di zone, oltre a una nuova serie di numerazioni convenzionali: il nord-est divenne 108, l'est 203, il nord 304, il sud-ovest 405 e il nord-est 506. Venne poi costituita una nuova zona intorno a Phnom Penh, designata "zona speciale", [...]. Le zone a loro volta furono divise in regioni, ciascuna con un proprio numero in codice.[...]. La riunione approvò anche la costituzione di tre distinti tipi di forze militari, sul modello dei viet minh: le *chhlorp*, o ronde di villaggio, con funzione combinata di sicurezza e di milizia; le truppe regionali, operanti a livello di distretto per la difesa territoriale e i reparti del contingente principale, organizzati nelle zone, destinati a prendere il posto dei viet cong e dei nordvietnamiti quando questi alla fine se ne sarebbero andati.<sup>65</sup>

Le persone che facevano parte del movimento dei Khmer rossi erano divisi in quattro diverse categorie: coloro che non appartenevano al Partito, gli "elementi base", cioè coloro che attendevano l'ammissione alla Lega Giovanile o, più raramente, direttamente al Partito; un'altra categoria di persone era costituita dai membri della Lega Giovanile ed infine i membri a tutti gli effetti del Partito, che a loro volta erano divisi in candidati e in membri di pieno diritto.<sup>66</sup>

Mentre coloro che abitavano nelle cooperative agricole erano divisi in tre grandi gruppi:

i membri di pieno diritto, i candidati e i "deposti"; i primi, di solito i contadini delle classi più povere e medie, avevano diritto alla razione completa, a ricoprire incarichi politici nelle cooperative, a entrare nell'esercito e a chiedere l'iscrizione al Partito. I candidati venivano subito

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 233

<sup>65</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 302

<sup>66</sup> Ivi, p. 311

dopo per quanto riguardava le razioni e potevano ricoprire carichi amministrativi di secondo piano. I “deposti” erano “gli ultimi dell’elenco delle distribuzioni, i primi in quello delle esecuzioni e non avevano diritti politici”<sup>67</sup>

Possiamo vedere come in Cambogia, uno degli slogan pensati dai Khmer rossi ed urlati all’interno delle risaie e nei campi di rieducazione era: “l’Angkar ha mille occhi come l’ananas!”<sup>68</sup>, a dimostrare come il Partito controllasse ogni momento della vita dei cambogiani: «il sovrano, (in questo caso Pol Pot) con una saggia polizia, abitua il popolo all’ordine e all’obbedienza.»<sup>69</sup>

Nelle risaie durante il giorno non si aveva solo paura di essere controllati dai Khmer rossi, ma anche dai propri compagni di lavoro, dai propri amici, persino dai propri parenti. Douch, nell’intervista rilasciata alle autorità cambogiane pochi mesi dopo il suo arresto, ricorda quando nella prigione del Tuol Sleng arrivò presso l’ufficio di sicurezza suo cognato: «lo conoscevo bene, si erano creati sinceri legami di parentela, ma dovevo egualmente eliminarlo, sapevo che era una brava persona ma invece dovevo fingere di credere a quella confessione estorta con la violenza».

Alla luce di queste considerazioni possiamo considerare la Cambogia sotto il regime dei Khmer rossi come una grandissima, immensa prigione, era definita dai profughi, una “prigione senza sbarre”<sup>70</sup>: le frontiere furono chiuse e controllate in modo che nessun cambogiano sarebbe potuto uscire dal suo paese, e nessuno straniero sarebbe potuto entrare all’interno della Kampuchea Democratica; quando i Khmer rossi conquistarono il potere, tutti gli stranieri furono inizialmente reclusi nell’ambasciata francese, e dopo qualche mese furono costretti ad abbandonare il paese: già durante la guerra civile, Short ci illustra in questo breve passaggio l’odio verso gli stranieri era considerato alla stregua dell’odio verso i vietnamiti:

se per il governo di Lon Nol tutti i vietnamiti erano comunisti, per i Khmer rossi tutti gli stranieri erano nemici. Entro la fine di aprile (del 1970) risultavano “dispersi” ventisei giornalisti occidentali. [...] tutti quelli che

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 386- 387

<sup>68</sup> Cfr. M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., p. 16

<sup>69</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 234

<sup>70</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 385

erano stati catturati durante la guerra dai Khmer rossi – preti e personale di organizzazioni assistenziali, oltre ai giornalisti – vennero uccisi.<sup>71</sup>

Risultato di questa operazione fu il totale isolamento della Cambogia, che, secondo Foucault, è definito come l'«isolamento del condannato in rapporto al mondo esterno»<sup>72</sup>, considerando i condannati gli stessi cambogiani.

Foucault indica l'isolamento come uno strumento positivo di riforma: Pol Pot in questo caso, con il suo ultranazionalismo, voleva tornare, o addirittura superare l'antico splendore dell'era di Angkor Wat, quando l'impero Khmer comprendeva tutti gli stati confinanti con la Cambogia, quali il Laos, il Vietnam e la Thailandia: “se il nostro popolo ha fatto Angkor, può fare di tutto”<sup>73</sup>; il dittatore cambogiano aveva mire espansionistiche per recuperare lo spazio vitale per il suo paese: già nel 1977 e 1978, l'esercito dei Khmer rossi sferrò alcuni attacchi contro gli stati confinanti, in primis per riconquistare il Kampuchea Krom, ossia la regione vietnamita del delta del Mekong, e per riconquistare tutte le zone che più di 1000 anni fa erano di lingua Khmer.<sup>74</sup>

La Cambogia e il Vietnam sono due paesi in costante conflitto sociale e culturale: “il Vietnam era l'orco cattivo dei cambogiani”; riportiamo i racconti che i cambogiani fin da piccolissimi imparano dagli anziani dei villaggi, a dimostrazione dell'odio radicato con i vicini vietnamiti:

ogni bambino Khmer conosceva la storia dei tre prigionieri cambogiani che i vietnamiti avevano interrato fino al collo, in modo che le loro teste formassero un tripode sul quale veniva sistemata una pentola, avevano acceso un fuoco nel mezzo e ordinato loro di non muoversi per «non rovesciare il tè del padrone»; proprio come ogni bambino sapeva che le palme da zucchero *thnot*, piante tipiche della Cambogia, smettevano di crescere a pochi chilometri dal confine «perché non volevano crescere in Vietnam»<sup>75</sup>

---

<sup>71</sup> Ivi, pag. 281

<sup>72</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 257

<sup>73</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 388

<sup>74</sup> Cfr. B. Tobagi, *Cambogia, dentro lo sterminio*, Feltrinelli Editore Milano, 2007, p. 78

<sup>75</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, Anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 45

## 2.2 La Cambogia come dispositivo: i corpi

Un altro elemento che caratterizza la prigione è il lavoro, anche in questo caso definito da Foucault, “un agente di trasformazione carceraria”: i cambogiani lavoravano tantissime ore al giorno nei campi per la coltivazione del riso; per Foucault il lavoro è “un principio di ordine e di regolarità”; continua il pensatore francese:

per mezzo delle esigenze che gli sono peculiari, veicola, in maniera insensibile, le forme di un potere rigoroso; piega i corpi a movimenti regolari, esclude l'agitazione e la distrazione, impone una gerarchia e una sorveglianza che sono tanto più accettate, e si inscrivono tanto più profondamente nel comportamento dei condannati, in quanto fanno parte della sua logica.<sup>76</sup>

Alcuni sopravvissuti ci descrivono come veniva giustificato il lungo ed estenuante lavoro nei campi dai khmer rossi: “dovevamo lavorare più duramente per estirpare l'egoismo, la poltroneria e i desideri”<sup>77</sup>; e per i cambogiani uno dei desideri più frequenti, era la cosa che più mancava in assoluto: la libertà; il lavoro per Pol Pot può avere una doppia funzione: quella di distrarre da possibili rivolte e sommosse da parte della popolazione sofferente a causa di carestie, guerre e repressioni del Partito, e quello di fondare una Kampuchea Democratica interamente sull'agricoltura, sulla coltivazione dei campi e delle risaie e per forgiare una “coscienza proletaria”:

quella qualità immateriale, indefinibile che, contrariamente a ogni principio marxista, Pol Pot aveva considerato fin dalla fine degli anni Sessanta come la pietra di paragone della virtù rivoluzionaria. Questa “teoria della proletarizzazione” sosteneva che con il lavoro manuale chiunque, da qualsiasi classe provenisse, avrebbe potuto acquistare la “disciplina materialistica dell'operaio delle fabbriche [...] l'idea del rispetto del ritmo della disciplina, dei tempi di lavorazione, del ritmo della vita” che caratterizzava la classe lavoratrice. Quelli che erano considerati più adatti a questa trasformazione erano i contadini poveri, la spina dorsale e il modello dell'appoggio del PCK. Gli altri, compresi gli intellettuali, potevano in teoria forgiarsi a nuovo, ma con maggiori inerenti difficoltà.<sup>78</sup>

---

<sup>76</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 264

<sup>77</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 428

<sup>78</sup> Ivi, p. 314

Se si intende la Cambogia come un dispositivo pedagogico, vediamo come il regime dei Khmer rossi abbia uniformato la popolazione, con il radicale comunismo che lo caratterizza: il regime ha reso tutti gli abitanti della Cambogia uguali, ha uniformato le menti, ha indottrinato tutta la popolazione allo stesso modo, ha reso omogenea un'intera nazione.

Anche fisicamente il regime ha voluto eliminare ogni tipo di differenze: anche fra le fila dei soldati dei Khmer rossi possiamo notare questa triste monotonia:

ogni recluta aveva una camicia e un paio di calzoncini neri, tinti col succo delle bacche *makloeu*, una *krama* a scacchi bianchi e rossi e gli inevitabili sandali ritagliati da copertoni d'automobile con i lacci di strisce di camere d'aria. [...] vestivano tutti di nero, a questa maniera si scompariva nella massa dei contadini e la polvere non si vedeva.<sup>79</sup>

I quadri del partito erano anche loro vestiti di nero come i contadini anche per sottolineare la volontà di confondersi con il popolo:

l'obiettivo dei quadri era non solo di essere «vicini al popolo», ma di confondersi con esso: non solo di lavorare ma di «parlare, dormire, camminare, stare in piedi,, sedere, mangiare, fumare, giocare, ridere come il popolo». Mangiare in modo rivoluzionario voleva dire mangiare da poveri, per rispetto alla povertà dei contadini, anche se c'era abbondanza di cibo. Vestirsi in modo rivoluzionario voleva dire che tutti, senza eccezioni, compreso lo stesso Pol Pot, dovevano indossare gli abiti neri dei contadini, con un *krama*, una sciarpa a scacchi bianchi e rossi al collo. [...] gli uomini portavano berretti con visiera alla cinese, le donne capelli tagliati severamente alla maschietta. [...] ci avevano detto che a quel modo si era più sicuri, perché dall'aria non ci avrebbero riconosciuti: gli osservatori dei ricognitori ci avrebbero scambiati per tronchi bruciati. Fu così che diventammo tutti un popolo di corvi.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> Ivi, p. 134

<sup>80</sup> Ivi, pp. 314-315

I cambogiani non avevano neppure la libertà di avere relazioni amorose; l'unico oggetto degno d'amore era l'Angkar, e solo a lui si doveva totale obbedienza: i rapporti tra i sessi e i matrimoni dovevano essere organizzati ed autorizzati dal Partito.<sup>81</sup>

L'amore aveva perso ogni significato; molte altre emozioni e sentimenti furono annichilite e i cambogiani non erano più in grado di distinguere i vari stati d'animo: anche la morte divenne un elemento abitudinario per la popolazione cambogiana, come riporta Bovannrith nella sua biografia:

papà era morto di fame. Vi fu commozione fra di noi, ma non disperazione. Eravamo diventati apatici: la morte era diventata così frequente che ci eravamo abituati a considerarla preferibile a quella vita di sofferenze e privazioni. Era un periodo triste e malinconico: non avevamo alcuna prospettiva.<sup>82</sup>

### 2.3 La Cambogia come dispositivo: gli oggetti

La persona non era più un individuo, con tutto ciò che esso comporta, ma “il valore di una persona si misurava con la quantità di metri cubi di terra che riusciva a scavare”.<sup>83</sup>

I Khmer rossi attuarono un comunismo radicale, tutta la mentalità dell'epoca doveva essere cambiata, trasformata, poiché la mentalità capitalista e l'idea di “proprietà privata” era frutto di un secolo di colonialismo francese; così spiega Khieu Samphan durante uno dei suoi seminari:

come si fa una rivoluzione comunista? Prima di tutto devi distruggere la proprietà privata. Ma la proprietà privata esiste sia sul piano materiale che su quello mentale. Per distruggere la proprietà privata materiale, il metodo giusto era lo sgombero delle città. Ma la proprietà spirituale è più pericolosa, comprende tutto quanto tu pensi sia “tuo”, tutto quanto pensi sia in relazione a te stesso - i tuoi genitori, la tua famiglia, tua moglie. Tutto quanto definisci “mio” è proprietà privata spirituale. Pensare in termini di “me” e di “mio” è proibito.[...] La nostra nazione è la nostra grande famiglia. [...] anche le conoscenze che avete in testa, le vostre idee, sono proprietà privata. Per diventare veri rivoluzionari dovete lavarvi il cervello finché sarà pulito. [...]

---

<sup>81</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, op. cit., p. 44

<sup>82</sup> Ivi, p. 34

<sup>83</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 426

nel momento in cui si permette la proprietà privata, una persona avrà qualcosa di più, un'altra qualcosa di meno e a questo punto non sono più uguali. Ma se voi non avete niente – zero per lui e zero per te – quella è la vera uguaglianza.<sup>84</sup>

Questa è stata una rivoluzione senza precedenti, anche lo stesso Ieng Sary esclamò che avrebbero voluto fare “qualcosa che non è mai avvenuto nella storia”<sup>85</sup>, e forse ci erano riusciti.

Quando si parla di oggetti, di cose, non si può non parlare degli oggetti che purtroppo caratterizzano ancora oggi il suolo cambogiano: le mine; durante tutto il conflitto sono state appostate milioni di mine su tutto il territorio della Cambogia: oltre alle tradizionali mine anti-uomo e anti-carro disseminate dai Khmer rossi, i bombardieri statunitensi hanno sganciato ordigni che non sarebbero esplosi a contatto con il terreno, ma sarebbero esplosi molto tempo dopo, quando la curiosità di un bambino lo avrebbe portato a giocarci o a maneggiare questi oggetti.<sup>86</sup>

Si calcola che in Cambogia, siano sparse lungo il confine con la Thailandia e il Vietnam circa 7 milioni di mine, circa in numero doppio rispetto al numero totale dei bambini cambogiani: secondo alcune stime, allo stato attuale, dovrebbero passare 175 anni prima che tutta la Cambogia possa essere bonificata dalle mine; vi sono in corso numerose missioni di bonifica del territorio sovvenzionate dagli stessi paesi che un tempo vendevano questi tipi di ordigni mortali, come la Francia, l'Italia, la Cina, gli Stati Uniti.

I Khmer rossi elogiavano il lavoro svolto dalle mine anti-uomo, poiché la mina «non mangia, non dorme, non si ammala. La mina è il soldato migliore»<sup>87</sup>; è costruita appositamente non per uccidere istantaneamente, ma per dilaniare, per ferire, per rendere disabile una persona: nei contesti di impoverimento sociale è risaputo che una persona che non può lavorare, non riesce a procurarsi il cibo, resterà un peso economico per la famiglia e per l'intera società, quindi sarà un individuo costretto ad emarginarsi ed allontanarsi dai contesti sociali. Sono fabbricate appositamente colorate, con forme geometriche curiose, alcuni dicono che assomigliano a farfalle, per poter colpire i

---

<sup>84</sup> Ivi, pp. 418-419

<sup>85</sup> Ivi, p. 453

<sup>86</sup> Cfr. "A Child Rights Guide to the 1996 Mines Protocol", Unicef, New York, 1997

<sup>87</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 79

bambini, colpevoli solamente della loro curiosità, disintegrando così, oltre le loro braccia, le loro gambe, alcuni i loro occhi, demoliscono i loro sogni, la loro gioia di vivere, il loro essere bambini. Se i bambini sono la speranza di un paese, e molti di loro sono mutilati, sarà difficile educare intere generazioni ad una nuova e sana speranza.

I giocattoli dei bambini nei villaggi di alcune province sono ancora oggi gli strumenti che un tempo erano utili a combattere, come armi, mine disattivate, maschere anti-gas; così questi piccoli cambogiani crescono con la consapevolezza che il loro paese ha affrontato guerre e che molti dei loro genitori sono morti a causa dell'utopia di un cambogiano.

#### 2.4 La Cambogia come dispositivo: tempi

La vita in Cambogia in quegli anni aveva perso di significato, era una vita senza gioia, cupa, ma era quella voluta dai capi. I cambogiani non avevano prospettive per il futuro anche per un altro motivo: la dittatura aveva privato la popolazione anche della misurazione del tempo; i khmer rossi avevano requisito tutti gli orologi e tutti i calendari. Nello stesso modo in cui avvenne in altri contesti storici, l'anno che diede vita ad una rivoluzione dal punto di vista politico – o religioso – divenne l'anno Zero, l'anno da cui far ripartire una nuova era storica. Ricordiamo alcuni calendari religiosi tra cui il calendario cristiano, che parte con la numerazione degli anni dalla nascita di Cristo; il calendario islamico che prende inizio dall'Egira di Maometto del 622; ma anche calendari nati da eventi politici, come la rivoluzione francese che diede vita al “calendario rivoluzionario francese”, o alla rivoluzione russa che vide nascere il “calendario rivoluzionario sovietico”. Così la rivoluzione Khmer introdusse un nuovo calendario per la storia della Kampuchea Democratica: il 1975 era l'Anno Zero, mentre il Giorno Uno è il giorno in cui Phnom Penh cadde sotto l'attacco dei Khmer rouge; ma la popolazione, non avendo più alcun oggetto personale, non sapeva più che giorno e che anno fosse:

non avevamo un calendario ed avevamo perso la dimensione del tempo: che giorno era? Che mese? Che anno?<sup>88</sup>

---

<sup>88</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, op. cit., p. 35

I cambogiani non avevano più la concezione del tempo e tutte le giornate erano monotone, nella continua routine del lavoro nelle risaie; non vi era più il tempo per il tempo libero, per il riposo, per attività culturali come la danza, il canto: tutte le giornate erano diventate una identica all'altra, tanto che i giorni sembravano non finissero mai: «tre anni, quattro mesi e venti giorni, tanto è durato il regime dei Khmer rossi. Sembra un tempo breve, in realtà per noi fu infinito.»<sup>89</sup>

I Khmer rossi insegnavano un tempo collettivo: tempo per mangiare insieme, tempo per lavorare insieme, tempo per dormire e riposare insieme; volevano applicare il comunismo anche nella forma della temporalità, dove tutti dovevano fare la stessa cosa nello stesso tempo. Ma nella realtà non era proprio così: i cambogiani pensavano sempre di più a loro stessi, a procurarsi il cibo da soli, senza essere visti dai sorveglianti; cercavano di raccogliere dagli alberi banane, papaye, noci di cocco; cercavano di pescare pesci, rane, granchi, particolarmente abbondanti nelle risaie durante la stagione delle piogge: erano costretti però a mangiarli crudi, poiché se avessero acceso un fuoco per cuocerli sarebbero stati visti e probabilmente uccisi.<sup>90</sup>

«La parola “futuro”, per i cambogiani non era più una parola collettiva, non riguardava un intero popolo, ma soltanto i singoli individui».<sup>91</sup>

## 2.5 La Cambogia come dispositivo: i linguaggi

I linguaggi usati nelle risaie e nelle cooperative agricole erano i medesimi usati in tutto il paese; le frasi e i discorsi di indottrinamento erano slogan pronunciati dai capi dei khmer rossi per convincere la popolazione che la Cambogia stava attraversando un periodo di purificazione e che si stava avviando verso la rivoluzione; discorsi in favore dell'ineffabilità ed invincibilità dell'Angkar per confermare l'operato del partito.

Fraasi e slogan come “l'Angkar non sbaglia se arresta qualcuno”, “non bisogna permettere ai vermi di divorare la polpa” riecheggiavano continuamente dai megafoni dei militanti dei khmer rossi; infine slogan inneggianti alla rivoluzione come “fortificate lo spirito della rivoluzione! State in guardia contro la strategia e le tattiche del nemico,

---

<sup>89</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 61

<sup>90</sup> Per questa testimonianza ringrazio Poli, amico e taxista cambogiano che all'epoca del regime, all'età di 5 anni, ha perso entrambi i genitori.

<sup>91</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 102

così da difendere il Paese, il Popolo e il Partito” erano sempre gridati ed urlati nei campi di rieducazione.<sup>92</sup>

Anche i bambini erano soggetti ad un indottrinamento con canti e filastrocche, ne riportiamo qui di seguito un esempio:

Noi siamo i bambini ,  
amiamo senza fine l'Angkar.  
Grazie all'Angkar  
Noi viviamo e cresciamo  
in buona salute,  
impariamo a conoscere  
tutto ciò che ci circonda.<sup>93</sup>

L'inno nazionale approvato da Pol Pot inneggiava alla rivoluzione e al sacrificio di tante vite umane, che comunque erano servite per rendere gloria all'Angkar; ancora una volta nell'inno viene annunciata la voglia di libertà del popolo cambogiano, di conseguenza la voglia di combattere contro il nemico, cioè prima i vietnamiti, poi i “parassiti” del Partito.

Il sangue rosso acceso ricopre città e pianure  
della Kampuchea, ,madrepatria nostra,  
sangue sublime di operai e contadini,  
sangue sublime di combattenti rivoluzionari, uomini e donne!  
Il sangue si trasforma in odio implacabile,  
e in una lotta risoluta che ci libera dalla schiavitù.<sup>94</sup>

Durante il regime dei Khmer rossi il linguaggio e la comunicazione fra le persone cambia radicalmente:

invece di dire “io”, bisognava dire “noi”. I bambini dovevano chiamare i genitori “zio” o “zia” e gli altri adulti “mamma” e “padre”. Ogni parentela

---

<sup>92</sup> Cfr. M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., pp. 16, 19

<sup>93</sup> Cfr. T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, op. cit., p. 46

<sup>94</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 330

divenne collettiva: le parole che distinguevano l'individuo vennero sopresse o veniva dato loro un altro significato.<sup>95</sup>

L'indottrinamento era una parte fondamentale della politica dei Khmer rossi, avveniva con ogni mezzo e in ogni momento della giornata: in particolare i Khmer rossi avevano l'abitudine, come una sorta di rituale, di svolgere alla sera delle "riunioni di stile di vita", o, come le chiamava Kieu Samphan, "resoconti quotidiani dell'attività rivoluzionaria": consistevano in assemblee alla quale partecipavano tutti i Khmer rossi che facevano parte di una stessa sezione o di uno stesso reparto, e, ciascuno al proprio turno, avrebbe dovuto confessare pubblicamente gli errori commessi durante la giornata; l'assemblea era guidata e diretta da un anziano che iniziava la seduta così:

«compagni, raccontiamo tutti come abbiamo trascorso la giornata, per correggere i nostri errori e purificarci dei peccati che ostacolano la nostra amata rivoluzione».<sup>96</sup>

Dopo che ognuno ebbe finito di raccontare i propri errori, i presenti alla seduta iniziavano a raccontare degli errori commessi dagli altri ai quali si era stati testimoni, anche ai fatti più minimi ed insignificanti: lo scopo di queste riunioni era quello di eliminare ogni elemento personale: l'individualizzazione del soggetto era negata, tutto era reso pubblico alla comunità; così i Khmer rossi, come ogni singolo abitante della Cambogia era insignificante all'esterno del gruppo.<sup>97</sup>

Questa era la tragica situazione in cui riversava il paese nei quattro anni in cui Pol Pot aveva il potere assoluto ed era il dittatore della Cambogia: con questi cinque elementi, spazi, tempi, corpi, oggetti, linguaggi, possiamo definire l'intero paese come un dispositivo, regnato da un panoptismo invisibile ma efficace, per controllare le menti delle persone, e tutta la Cambogia era sotto il controllo dei Khmer rossi, poiché il panoptismo non era più solo un'ingegnosità architettonica, ma era un avvenimento nella storia dello spirito umano.<sup>98</sup>

---

<sup>95</sup> Ivi, p. 429

<sup>96</sup> Cfr. ivi, p. 311

<sup>97</sup> Cfr. ibidem

<sup>98</sup> Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, op. cit., p. 236

## 2.6 Tuol Sleng: tra repressione e produzione

Dopo aver analizzato l'intera Cambogia come un dispositivo controllato dal regime dei Khmer rossi, vorremmo studiare la prigione S-21 Tuol Sleng come un'istituzione totale, considerando che il Tuol Sleng si «impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare mondo: il che significa che tende a circuire i suoi componenti in una sorta di azione inglobante»<sup>99</sup>: per affrontare questo discorso ci avvarremo del film-documentario di Rithy Panh, S-21, La macchina di morte dei Khmer rossi: in questo film il regista mette in scena la “memoria del corpo, più dettagliata, più precisa ed è incapace di mentire”<sup>100</sup>; Poouv, uno dei carcerieri di Tuol Sleng che all'epoca aveva 11 o 12 anni inizia, come per un meccanismo automatico, a ripetere i gesti del passato.

Il nocciolo di tutta la Kampuchea Democratica era la prigione Tuol Sleng, la prigione più grande della Cambogia; in questo luogo, come scrive Del Corona

vi furono due ondate di purghe: la prima diretta contro civili e militari del governo di Lon Nol, rovesciato con la vittoria del 17 aprile 1975; la seconda rivolta ai “nemici interni” dell'Angkar, quadri rivoluzionari caduti in disgrazia, “spie” e “sabotatori” che il Partito aveva scovato in seguito e dei quali voleva sapere, prima dell'eliminazione, tutto: dalla rete dei supposti complici alle ascendenze familiari, dal pedigree rivoluzionario alle connivenze “criminali”. CIA, KGB, imperialisti, vietnamiti, stranieri rapiti mentre erano in vacanza nel Golfo di Thailandia, tutto faceva sangue.<sup>101</sup>

Goffman individua una categoria per le istituzioni totali che servono a «proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti»<sup>102</sup>; continua Goffman:

---

<sup>99</sup> Cfr. E. Goffman, *Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 2001, p. 33

<sup>100</sup> Cfr. B. Tobagi, *Cambogia, dentro lo sterminio*, op. cit., p. 17

<sup>101</sup> Cfr. M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., p. 14.

<sup>102</sup> Cfr. E. Goffman, *Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, op. cit., p. 34

nel quale caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento).

Questi tipi di istituzioni totali sono caratterizzati da porte chiuse, alte mura e filo spinato: il Tuol Sleng si può inserire in questa categoria e la barriera che si pone fra l'internato e lo spazio esterno è una prima riduzione e mortificazione del sé.<sup>103</sup>

I Khmer rossi erano ossessionati dagli agenti della CIA, tanto che la stessa sigla CIA per molti divenne sinonimo di “nemico”, *khmang* in cambogiano; in particolare Ta Mok vedeva continuamente e dappertutto agenti dell'agenzia segreta statunitense.<sup>104</sup>

Una volta giunti nel Tuol Sleng, i prigionieri erano accuratamente schedati, fotografati e spogliati di tutti i loro vestiti; venivano interrogati per ore, torturati con l'elettroshock fino allo svenimento: in parte ai torturatori vi era sempre un medico, che nel caso in cui i detenuti fossero svenuti, sarebbe intervenuto per rianimarli, e per continuare l'interrogatorio. Fino a quando ogni prigioniero non avesse confessato i suoi legami con agenzie di spionaggio – CIA, KGB o ambedue le cose – piuttosto che atti di sabotaggio, i khmer rossi non avrebbero rilasciato il prigioniero; così i detenuti, a causa delle continue torture, erano spinti a pronunciare nomi e cognomi di conoscenti, di amici, persino di parenti; ogni prigioniero sotto interrogatorio elencava liste di cinquanta o sessanta nomi: se fossero innocenti o colpevoli, nessuno lo avrebbe mai saputo. Con un rapido conto, se ogni cambogiano avesse fatto il nome di così tante persone, e ognuna di queste a loro volta ne avesse denunciate altrettante, nel giro di pochi anni, tutti gli abitanti della Cambogia sarebbero stati nemici del Partito. Nel film di Rithy Pan è descritto il caso in cui all'interno di un verbale redatto da un interrogatore, si legge un'accurata e minuziosa biografia di una ragazza di 19 anni, analfabeta, che dopo parecchie ore di torture avrebbe confessato che era una spia al servizio della CIA e avrebbe compiuto alcuni atti di sabotaggio. Come può una ragazza analfabeta, di 19 anni, essere al servizio di una delle agenzie di spionaggio più rispettate del mondo?<sup>105</sup>

Nel documentario il regista è riuscito a confrontare uno dei sopravvissuti, l'artista Vann Nath, con alcuni dei suoi aguzzini; le domande poste dall'artista però non hanno mai

---

<sup>103</sup> Ivi, p. 44

<sup>104</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 345

<sup>105</sup> Cfr. il film *S-21, la macchina di morte dei khmer rossi*, Feltrinelli Editore.

risposte esaurienti: l'Angkar aveva indottrinato a tal punto i guerriglieri tra le fila dei khmer rossi che ogni combattente era convinto che ogni sua azione era fatta per fortificare la nazione, per rendere gloria al popolo khmer e tutto era pianificato per la rivoluzione. Quindi anche l'eliminazione di centinaia di migliaia di persone ritenute colpevoli dall'Angkar, era giustificata dal fatto che era necessario portare a termine la rivoluzione; l'Angkar non avrebbe mai sbagliato a deportare un prigioniero dal suo villaggio al Tuol Sleng, quindi era impossibile che uscisse vivo da quel luogo e per i khmer rossi ogni motivazione, anche se inventata e fittizia, era punibile con la morte.

Quando i "nemici" del Partito arrivavano nel Tuol Sleng, venivano legati, bendati, ammanettati e portati in grandi celle comunitarie, tutti incatenati per i piedi e per le mani: in queste stanze si vedevano corpi, che non erano più né uomini né donne; molte volte i cadaveri erano lasciati per 10 o 12 ore prima di essere portati via, quindi coloro che erano ancora vivi dormivano insieme ai corpi morti: alcuni riuscivano a catturare con le mani gli insetti che si posavano sugli arti e sui corpi dei cadaveri e riuscivano a mangiarli, senza però essere visti dai carcerieri, altrimenti la punizione era l'essere giustiziati. Vediamo come Goffman descrive queste celle come parte significativa delle istituzioni totali:

le celle sono abitualmente spoglie, e grandi da poter a malapena contenere il gruppo di persone che vi è rinchiuso. Vi può essere un posto per dormire, ma normalmente i detenuti dormono per terra, e quando tutti sono distesi, ogni centimetro di pavimento risulta occupato. L'atmosfera è terribilmente promiscua. Non esiste uno spazio personale<sup>106</sup>

I carcerieri si consideravano anche loro "vittime" dei Khmer rossi, pur facendo parte dello stesso movimento militare: se non avessero eseguito gli ordini, le punizioni, gli interrogatori e le torture sarebbero toccate a loro come nemici dell'Angkar; la paura nei confronti dei loro superiori, l'indottrinamento, faceva smettere di ragionare e così infierivano sui detenuti: i prigionieri erano considerati dagli stessi aguzzini "vittime di seconda categoria".

---

<sup>106</sup>Cfr. E. Goffman, *Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, op. cit., pag. 59

Goffman descrive come nelle istituzioni totali vi sia una grande differenza tra la moltitudine degli internati e il numero ridotto dello staff:

nelle istituzioni totali c'è una fondamentale distinzione fra un gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente "internati", e un piccolo staff che controlla. [...] Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di aver sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli.<sup>107</sup>

I sorveglianti erano divisi in tre Unità: l'Unità Politica, l'Unità Calda e l'Unità dei "Masticatori"; la prima Unità si occupava del primo turno di interrogatori di ciascun deportato: se il prigioniero avesse risposto in modo esauriente, si sarebbe redatto un documento; se il condannato non avesse risposto e non avesse confessato, il prigioniero sarebbe passato alla seconda Unità, la quale procedeva con torture ed elettroshock: ogni prigioniero però non doveva morire a causa delle torture, altrimenti sarebbe stato un "documento" inutile. Se anche nella seconda fase il prigioniero non avesse parlato, sarebbe intervenuta l'Unità dei "Masticatori": le ferite non rimarginate si sarebbero riaperte sotto i colpi del randello fino ad estorcere una confessione. "Nelle torture il cuore non fermava il cervello", afferma Poev, aguzzino dell' S-21; tutti i Khmer rossi erano stati indottrinati ed erano stati abituati a non provare alcun tipo di emozioni; ricordiamo che i carcerieri erano cambogiani giovanissimi, quindi alle loro prime esperienze di pulsioni sessuali; "successe che Poev si trovò davanti ad una ragazza molto affascinante, ma non poteva provare alcun sentimento amorevole verso di lei, poiché era stata arrestata dall'Angkar e come tale era nemica del Partito; così l'odio per non poter provare alcun sentimento positivo verso la ragazza si trasformò in odio verso la ragazza stessa: la ragazza non era una persona, ma solo un nemico; e prese a picchiarla ancora più selvaggiamente."

Durante le perquisizioni, che si svolgevano almeno una volta al giorno, i Khmer rossi perquisivano qualsiasi tipo di oggetto, ma in particolar modo controllavano che i

---

<sup>107</sup> Ivi, p. 37

detenuti non avessero con sé penne, viti o bulloni: con le penne avrebbero potuto bucarsi il collo o le vene del braccio, mentre le viti e i bulloni li avrebbero potuti ingoiare per soffocarsi; i cambogiani non avevano neppure più la libertà di togliersi la vita; i piani superiori del Tuol Sleng sono tutti circondati da filo spinato, cosicché i prigionieri non avrebbero potuto suicidarsi gettandosi dai piani rialzati.

Nel Tuol Sleng veniva annullata la dignità umana: Pol Pot e i khmer rossi usavano

il termine *kamtech*, parola che viene tradotta con il termine distruzione, eliminazione, sterilizzazione: gli avversari del regime erano “parassiti”, “batteri”, i bonzi buddisti erano considerati “tenie”; non erano né animali né tanto meno animali, ma erano pensati come microbi, come cose<sup>108</sup>

I termini “distruzione”, “eliminazione” non hanno nulla di umano: proprio per questo motivo usavano il termine *kamtech*, il “far rimanere solo polvere” dei nemici dell’Angkar; il termine “uccidere”, usato anche attribuito agli animali, per i Khmer rossi non era adatto per indicare l’eliminazione dei parassiti; volevano l’annientamento, “il non lasciare traccia”: ma il buddismo insegna che il corpo può essere ridotto in cenere, mentre l’anima resta.

Il carcere era regolato da un decalogo costituito da dieci ferree regole che riportiamo qui di seguito:

1. Devi rispondere attenendoti alla mia domanda. Non tergiversare.
2. Non cercare di occultare i fatti adducendo pretesti vari, ti è severamente vietato contestarmi.
3. Non fare il finto tonto, perché sei un controrivoluzionario.
4. Devi rispondere immediatamente alle mie domande senza sprecare tempo a riflettere.
5. Non parlarmi delle tue piccole azioni immorali o dell'essenza della rivoluzione.
6. Non devi assolutamente gridare mentre ricevi l' elettroshock o vieni frustato.

---

<sup>108</sup> Cfr. M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, op. cit., p. 24

7. Non fare nulla, siediti e attendi i miei ordini. Se non ci sono ordini, rimani in silenzio. Quando ti chiedo di fare qualcosa, devi eseguire immediatamente senza protestare.
8. Non inventare scuse sulla Kampuchea Krom per nascondere i tuoi segreti da traditore.
9. Se non segui tutte le regole succitate, riceverai moltissime frustate con il cavo elettrico.
10. Se disubbidirai ad una sola delle mie regole riceverai dieci frustate o cinque scosse elettriche.

Possiamo parlare di ironia, quando i Khmer rossi erano consapevoli che una volta entrati al Tuol Sleng i nemici non ne sarebbero usciti vivi: i prigionieri però non erano direttamente uccisi nel Tuol Sleng, ma erano trasportati a Choeung Ek, e lì venivano eliminati; solitamente i prigionieri non furono uccisi con fucilazioni o colpi di pistola, perché le pallottole erano troppo preziose da sprecare con i traditori, quindi venivano uccisi con mazze di ferro, picconi e machete, dopo averli legati con le mani dietro la schiena e bendati gli occhi. Dopo l'esecuzione si cercava di recuperare i vestiti puliti, di coloro che non li avevano sporcati di sangue, per consegnarli ai nuovi prigionieri che ogni giorno sarebbero arrivati al Tuol Sleng.

Ora questo luogo viene denominato "killing fields", campi della morte; prima dell'avvento dei khmer rossi questo luogo era un frutteto e cimitero cinese: era equipaggiato con corrente elettrica, elemento raro e prezioso in quegli anni, per permettere le esecuzioni anche durante la notte. Qui trovarono 86 fosse comuni al cui interno furono rinvenuti 8.985 vittime: erano costretti a scavare la propria fossa prima di cadere al suo interno, a bastonate o a coltellate; i neonati venivano invece uccisi sbattendoli violentemente contro i tronchi degli alberi, o infilzandoli con le baionette davanti alle loro stesse madri.

Dal Tuol Sleng erano deportati in questo luogo a bordo di camion, di notte, per non essere visti e per fare le operazioni di eliminazione dei cadaveri in segretezza. Erano caricati sui camion con delle menzogne: l'idea era quella di trasportarli nella loro nuova casa, costruita per loro dal Partito; la menzogna fu un elemento fondamentale del regime di Pol Pot, che insieme alla segretezza fu uno dei punti forti del governo.

Vi era una terribile puzza di sangue e di cadaveri, ma ormai i sorveglianti vi erano abituati; uno degli aguzzini racconta : "di notte uccidevo, al mattino riposavo, e nel pomeriggio andavo a prendere spinaci ed erba per i conigli, le pecore e le capre."

Per i Khmer rossi era una cosa normale uccidere, sotterrare, torturare, tutto in nome dell'Angkar e del Partito; per loro era normale uccidere centinaia di persone al giorno, un intero popolo, regredendo da uomini a qualcosa di irrazionale, solo per rendere onore al partito: "eravamo uomini, ed un uomo era lì che stava degradando se stesso e la sua specie nel degradare un altro uomo."<sup>109</sup>

---

<sup>109</sup>Cfr. E. Goffman, *Asylums, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, op. cit., p. 63

### 3. I problemi della Cambogia di oggi

*Se porterai pazienza in un momento di rabbia  
ti risparmierai cento giorni di lacrime*  
(proverbio cambogiano)

Il dispositivo creato in Cambogia durante gli anni del regime dei Khmer rossi, si ripercosse violentemente su tutto lo stile di vita ed entrò prepotentemente nell'esistenza dell'intera popolazione cambogiana: gli spazi, i tempi, gli oggetti, i corpi e i linguaggi che caratterizzarono questo periodo della storia del Paese, compromisero profondamente la quotidianità di tutte le persone che sopravvissero alla terribile dittatura di Pol Pot.

Molti aspetti della vita attuale cambogiana riflettono le restrizioni e gli obblighi della popolazione civile di quegli anni: il fatto che ogni cambogiano avesse dovuto bastare a sé stesso, avesse dovuto procurarsi il cibo senza essere visto dai sorveglianti arruolati tra le fila dell'esercito dei Khmer rossi; oppure il fatto che ogni cambogiano fosse costantemente soggetto alla delazione e alla denuncia da parte di amici, conoscenti, compagni di lavoro e parenti. In questo tipo di dispositivi restrittivi e limitanti, la delazione è una pratica diffusa tra gli individui soggetti alle regole e alle leggi del dispositivo: si tende a denunciare le persone più prossime, come i compagni di lavoro o i parenti, solamente per trarne beneficio, per "salvaguardare la propria incolumità fisica, anche quando questa azione significa la morte sicura per altri esseri umani"<sup>110</sup>; in questo caso l'Altro diventa un nemico poiché è una "bocca in più da sfamare": insomma è un individuo che se non ci fosse sarebbe meglio; i delatori si trovano in quella zona antropologica che Mantegazza con Primo Levi chiama *zona grigia* nella quale è molto difficile orientarsi; è una soglia invisibile, una sorta di territorio di confine "tra la responsabilità diretta e la complicità"<sup>111</sup> dell'individuo; Primo Levi a proposito di questa sottile linea di demarcazione all'interno dei lager nazisti scrive così:

---

<sup>110</sup> Cfr. R. Mantegazza, *L'odore del fumo, Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Città aperta, Troina 2001, p. 63

<sup>111</sup> Ivi, p. 63

Il nemico era intorno ma anche dentro, il «noi» perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno.<sup>112</sup>

In Cambogia la situazione era simile: soprattutto i bambini furono ridotti ad essere i principali delatori al fine di guadagnare un piatto in più di riso, qualcosa in più da mangiare o essere considerati più fidati, più importanti agli occhi dei soldati dei Khmer rossi; anche in questo senso vediamo come l'individualismo era prevaricante su tutti gli altri sentimenti. Ancora una volta notiamo come in una Cambogia dove il regime predicava comunismo e collettivizzazione delle proprietà, avesse prodotto al contrario una individualizzazione e una singolarità dei vissuti di ogni cambogiano: ognuno cercava di sovrastare l'altro e, nei limiti del possibile, ogni singola persona cercava di accaparrarsi qualcosa per poter mangiare di più rispetto agli altri nel tentativo di sopravvivere.

### 3.1 La diffusione della prostituzione

La delazione continua e costante negli anni del regime dittatoriale ha prodotto una notevole sfiducia e diffidenza tra tutti i cambogiani: un sentimento negativo che si è diffuso e si insinua tuttora tra le persone, tra gli amici, tra le famiglie sfibrando il tessuto sociale. La mancanza di fiducia, generalmente in famiglia, comporta la carenza di fiducia soprattutto tra marito e moglie; aggiungendo il fatto che i mariti lavorano in capitale e le mogli restano nelle province d'origine con i figli, il risultato di questi fattori provoca una disgregazione sociale e un dileguamento dell'istituzione familiare.<sup>113</sup> La maggior parte delle volte questa forma di infedeltà nei confronti della moglie avviene nei bordelli e nelle abitazioni adibite alla prostituzione nelle vie di Phnom Penh: se ne possono contare a centinaia; non vi sono strade o quartieri specifici per questa realtà, ma in tutta la città sono disseminate baracche per questa attività molto redditizia per gli sfruttatori. Quelle che di giorno appaiono come normali bancarelle per la vendita di frutta, verdura e altri svariati alimenti, nel tardo pomeriggio si trasformano in case al cui interno si possono soddisfare le proprie pulsioni sessuali: nei quartieri

---

<sup>112</sup> Cfr. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 25

<sup>113</sup> Per queste informazioni ci avvarremo dell'esperienza maturata in Cambogia, ringraziando tutti i missionari e le missionarie per le preziose descrizioni che ci hanno fornito.

impovertiti queste baracche sono costruite sulle fogne a cielo aperto di Phnom Penh, dalle quali proviene un odore nauseabondo. Per questo motivo il costo di una prestazione è solamente di circa 4.000 *riel*, cioè 1 US\$; qui le prostitute, perlopiù bambine e ragazze di età a partire dai dodici anni, non sono più considerate donne, con proprie dignità e diritti, ma sono giudicate cose e oggetti sui quali sfogare i propri istinti. La prostituzione è diffusa e in parte accettata probabilmente perché gli uomini sono costretti ad abbandonare le loro province e le loro città per cercare lavoro, approdando così in capitale. Lasciando i loro villaggi di origine, i cambogiani che si riversano a Phnom Penh si dividono dalle loro mogli e dalle loro famiglie, così gli uomini sono in un certo senso “giustificati” ad avere rapporti sessuali a pagamento, poiché ritornano a casa dalle rispettive mogli solo poche volte durante il mese. Tra i cambogiani vi è anche un sentimento di individualismo che accompagna la persona ad avere rapporti sessuali con le prostitute: un bisogno di immediatezza, di volere tutto e subito, soddisfacendo e non controllando gli istinti e le pulsioni sessuali.

Oltre al problema della prostituzione, vi è anche la questione della pedofilia: è una pratica diffusa tra i turisti occidentali stranieri che giungono in Cambogia e in tutto il sud-est asiatico per soddisfare i loro desideri sessuali con bambine e ragazzine, un malcostume che nei loro paesi d’origine sarebbe impossibile accettare. Anche fra i giovanissimi è molto diffuso questo malcostume, che va di pari passo con l’alcolismo e l’abbandono scolastico, il quale probabilmente è la causa principe dei problemi sociali cambogiani. Affronteremo nel prossimo paragrafo altri due aspetti problematici fondamentali della Cambogia attuale: la sanità e l’istruzione.

### 3.2 La situazione scolastica e sanitaria in Cambogia

In questo paragrafo illustreremo la situazione scolastica, sanitaria ed assistenziale in Cambogia; le informazioni qui riportate non vogliono essere una verità esaustiva per il fatto che sono il frutto delle interviste e degli approfondimenti svolti insieme a padri e missionari laici, nonché operatori di alcune ONG, tra le quali New Hope for Cambodian Children, nella quale abbiamo svolto la nostra indagine.

Innanzitutto bisogna sottolineare il fatto che in questo paese si può registrare uno tra i tassi di corruzione più alti del pianeta: la corruzione purtroppo si diffonde in tutti i

settori e in tutti gli ambiti della società civile; dalla sanità pubblica, all'istruzione, alla polizia e tutte le forze dell'ordine, tutti gli ambiti del lavoro, sono soggetti ad un elevatissimo tasso di corruzione. Fin dalla fine del regime dei Khmer rossi, e il reinserimento della cartamoneta corrente, i cambogiani scoprirono subito l'elevato potere del denaro; Aki Ra ci racconta brevemente uno dei motivi:

i soldi piacevano anche a loro [ai Khmer rossi], e avevano cominciato ad usarli; avevano dollari e bat, la moneta thailandese. Facevano contrabbando di legname prezioso, reperti archeologici, pietre preziose; i loro guadagni servivano per comprare quello che gli serviva al mercato nero. [...] Con i soldi compravi tutto: informazioni, persone, armi, cibo. Per schierarsi, la gente dei villaggi aveva una sola bussola: il denaro. [...] Fu allora che capii come sarebbe andata a finire la guerra: non con il rumore degli spari, ma con quello fruscante delle banconote.<sup>114</sup>

Ma questo comportamento deviante è diffuso in ogni ceto e classe sociale e conduce il paese ad una sostanziale differenza tra ricchi e poveri; di conseguenza gli arricchiti saranno sempre più ricchi ai danni di coloro che non hanno né potere né facoltà economiche necessarie a condurre uno stile di vita dignitoso, perciò continueranno ad impoverirsi inesorabilmente, aumentando così il gap tra queste due categorie.

Fin da bambini i cambogiani sono abituati alla corruzione; la scuola in Cambogia è divisa in livelli: il primo livello inizia all'età di 7 anni e il ciclo si conclude con il dodicesimo livello, quando l'allievo raggiunge il diciannovesimo anno d'età, anno in cui gli studenti effettuano l'esame di maturità; i maestri, come tutti gli impiegati dello stato, guadagnano 30 US\$ mensili, che non sono sufficienti per soddisfare il fabbisogno medio di una famiglia cambogiana; così i maestri, per poter guadagnare uno stipendio dignitoso, svolgono una sorta di doposcuola pomeridiano all'interno della scuola stessa, e gli insegnanti e le maestre già dal primo livello di scuola pretendono dagli scolari e dalle scolare una piccola somma di denaro per questo servizio. Gli alunni più facoltosi che riescono a pagare il maestro hanno dei vantaggi maggiori rispetto a quelli che non possono elargire denaro: addirittura coloro che non sono nelle possibilità economiche di soddisfare le richieste del maestro rischiano di non superare le verifiche, non superare gli esami e non superare i livelli, aumentando così la dispersione scolastica; questo

---

<sup>114</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 99

fenomeno avviene sia nei villaggi e nelle piccole città, che nei capoluoghi di provincia e nella capitale Phnom Penh.

Un altro aspetto distorto della scuola cambogiana è rappresentato dai libri di scuola: in Italia gli insegnanti hanno la possibilità di scegliere tra svariati libri di testo e selezionare quelli che ritengono più soddisfacenti; in Cambogia, invece, il testo scolastico è il medesimo per tutte le scuole: così tutti i bambini di ogni livello scolastico useranno un testo solo uguale per tutto il paese.

Anche il metodo di studio e di insegnamento presenta alcune lacune; tutti i concetti, le teorie, tutti i saperi vengono inculcati agli studenti senza spiegare ed esplicitare le motivazioni di tali informazioni: gli allievi così non sono abituati alla critica e nemmeno si pongono il problema di chiedere il perché di molte conoscenze.

Riportiamo di seguito un breve excursus di Philip Short riguardo al termine “studio” durante un’ intervista con alcuni docenti francesi:

in khmer, la parola “studio” – *riensouth* – è composta da *rien*, che significa letteralmente “imparare a memoria” e *south*, “le *sutra*”<sup>115</sup>. Di conseguenza “studiare” significa “imparare a memoria e recitare”. Dov’era lo spirito critico? Dov’erano le analisi, le sintesi? <sup>116</sup>

Continua Short:

nella tradizione khmer, fare domande veniva scoraggiato: era previsto che i giovani – e i subordinati in genere – ascoltassero e obbedissero. [...] Quando gli insegnanti stranieri cercarono di costringere gli studenti a pensare da soli, molti non furono in grado di seguirli e persero interesse per gli studi.<sup>117</sup>

Il problema del pensiero autonomo si rivelò una questione fondamentale nel momento in cui i cambogiani dovettero presentarsi ai seggi nelle prime elezioni libere del 1993, immediatamente dopo il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia; così ci racconta Aki Ra:

---

<sup>115</sup> Parola sanscrita traducibile con “breve frase”, “aforisma”

<sup>116</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 56

<sup>117</sup> Ivi, p. 57

Come molti ero profondamente indeciso. Che senso aveva andare a votare? Una cosa mi spaventava più di tutto: dover scegliere, essere improvvisamente nella condizione di esprimere una preferenza. Per chi? Troppi interrogativi per uno come me, che era stato abituato a non farsi mai domande. Avevo imparato a obbedire, non a decidere.<sup>118</sup>

Questa corruzione dal punto di vista dell'istruzione si ripercuote pesantemente anche nell'ambito universitario; bisogna ricordare innanzitutto che la tradizione degli atenei cambogiani risale intorno al 1960, ma con la presa del potere da parte dei khmer rossi nel 1975 è come se tutto si fosse azzerato: le scuole furono chiuse, i libri di testo furono bruciati ed eliminati; quindi solo agli inizi degli anni '80, con la caduta del regime di Pol Pot, la Cambogia conobbe nuovamente l'istruzione di massa. Non esistono però testi universitari in lingua khmer, salvo qualche rarissima eccezione: tutti i manuali di economia, matematica, architettura, medicina e tutte le altre discipline sono scritti e studiati in lingua straniera, la maggior parte in francese o in inglese.

Le tasse scolastiche per ogni anno accademico variano a seconda se l'università è statale o privata: mediamente ogni studente cambogiano paga dai 300 ai 700 US\$; ma negli atenei privati i professori sono retribuiti con stipendi più cospicui, di conseguenza vi è una consistente emigrazione di docenti dalle università statali a quelle private.

La corruzione dal punto di vista finanziario è dunque ampiamente presente anche nell'ambito universitario. Prendiamo in considerazione il caso del corso di medicina: durante il tirocinio e le visite agli ospedali, gli studenti che hanno la possibilità di pagare somme di denaro maggiori rispetto agli altri, osserveranno ed assisteranno a distanza ravvicinata gli interventi chirurgici, le medicazioni, e tutte le operazioni mediche che si svolgono in un reparto ospedaliero, quindi a minor distanza rispetto a coloro che non possono permettersi di pagare ingenti quantità di denaro. La formazione dei dottori e dei medici non è adeguata rispetto ad un numero così elevato di pazienti e infermi presenti in ogni ospedale; gli ospedali sono sovraffollati e i pazienti non sono trattati con le cure opportune del caso: i medici si considerano di rango sociale più elevato rispetto a tutti i loro pazienti, di conseguenza la maggior parte delle volte i dottori non esplicitano e non espongono la patologia al malato. Così facendo però non rispettano uno dei principali diritti del malato, cioè quello di essere a conoscenza del

---

<sup>118</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 123

male che lo affligge; i medici non ritengono mai opportuno eseguire esami clinici più specifici ed approfonditi e la cura per la stragrande varietà di malattie diventano semplici medicinali come il paracetamolo, chiamata commercialmente Tachipirina, o il nimesulide, il più comune Aulin, che risultano poi inutili al fine di curare la patologia.

I dottori che lavorano negli ospedali statali guadagnano anch'essi 30 US\$, quindi un numero importante di loro svolge la sua professione anche in cliniche private, con costi altissimi per i degenti: di conseguenza, se un paziente ha le facoltà economiche per pagare viene curato dignitosamente, altrimenti non ha altra scelta che essere curato nelle strutture fatiscenti amministrate dal governo.

In Cambogia manca ancora una educazione alla prevenzione dei tumori: nei villaggi più remoti si possono ancora vedere persone con vistosissime escrescenze nelle parti interessate dal tumore come per esempio il collo o l'orecchio; in alcune circostanze abbiamo assistito a pazienti colpiti da tumore maligno, allontanati dagli stessi dottori per l'odore nauseabondo che la parte del corpo affetta emanava.

La capitale Phnom Penh è l'unica città dotata di un ospedale con annesso il reparto di oncologia per la cura dei tumori: il khmer - soviet hospital infatti, è l'unica struttura che accoglie malati tumorali da tutte le province, da ogni parte della Cambogia. La situazione pessima degli ospedali sia privati che statali purtroppo non aiuta il paese ad effettuare una buona prevenzione sanitaria e una buona formazione per dottori ed infermieri; infatti l'assistenza alla persona è inesistente: i pazienti sono lasciati sui tipici letti, privi di materasso, senza alcun personale che si prenda cura di loro. Non vi è poi alcun servizio di mensa o refettorio, quindi ogni degente deve avere al suo fianco un parente o una persona che procuri il cibo e l'acqua per tutto il tempo necessario della convalescenza; l'ospedale, infine, non fornisce nemmeno medicine e nientemeno le siringhe: ogni infermo deve acquistare da sé tutto il materiale necessario per la cura della sua persona.

In questo senso la religione buddista non aiuta a trovare una spiegazione a questi fenomeni nella società: il buddismo *theravada*, infatti, diffusissimo tra la popolazione cambogiana, da questo punto di vista “coltiva indifferenza”<sup>119</sup>. Philip Short, a proposito della religione durante il regime di Pol Pot scrive così, e, forse, queste considerazioni sono drammaticamente valide ancora oggi:

---

<sup>119</sup> Cfr. P. Short, *Pol Pot, anatomia di uno sterminio*, op. cit., p. 482

il buddismo theravada insegnava che il *nirvana*, regno del disinteresse, poteva venire raggiunto soltanto quando «la sete di vivere», fatta di affetti terreni ed emotivi, veniva completamente spenta. [...] Per giungere all'illuminazione il popolo doveva soffrire.<sup>120</sup>

Anche Aki Ra nella sua biografia riporta un passaggio nel quale descrive la religione buddista theravada come giustificazione di tutto il dolore sopportato dalla popolazione cambogiana:

il buddismo theravada esalta l'austerità e sostiene che il dolore è parte indissolubile dell'esistenza. È stato forse anche per questo che abbiamo accettato con tanta rassegnazione la guerra, tutte le guerre.<sup>121</sup>

La sofferenza del popolo cambogiano durante il regime dittatoriale si ripercuote tuttora in forme diverse: in molti villaggi si soffre la penuria di cibo e la mononutrizione a base di riso; in alcune province la presenza consistente di mine anti-uomo; i malcostumi della diffusione capillare della corruzione e della prostituzione, dal quale si diffonde il virus dell'AIDS: i bordelli sono la culla di questa malattia, dove il virus dell' HIV si espande a causa del contagio durante i rapporti sessuali non protetti; HIV è l'acronimo inglese per Human Immunodeficiency Virus, che in italiano significa "immunodeficienza umana", la cui conseguenza è la Sindrome di Immunodeficienza Acquisita (SIDA), meglio conosciuta come AIDS, dall'acronimo inglese Acquired Immune Deficiency Syndrome.

### 3.3 Il dispositivo e l'AIDS: tra saperi e corpi

La situazione sanitaria cambogiana odierna non permette la cura e la prevenzione dell'AIDS, non è in grado di attuare una politica coerente ed efficace per limitare la diffusione del virus, non riesce a carpire i bisogni primari specifici della popolazione della Cambogia: per questo motivo intervengono sul territorio numerose ONG straniere;

---

<sup>120</sup> Ivi, p. 434

<sup>121</sup> Cfr. Aki Ra, *Non calpestate le farfalle*, op. cit., p. 66

le più numerose sono le ONG di origine francese, visto il recente passato, altre invece sono australiane, canadesi, statunitensi, e in una piccola parte italiane.

Attorno ad esse gravitano decine di persone, sia stranieri che cambogiani, che lavorano per rendere migliore la quotidianità e il vissuto di migliaia di cambogiani; alcune ONG lavorano nei contesti agricoli, altre svolgono il loro operato nell'ambito educativo della formazione di nuovi operatori, altre ancora si impegnano nella sanità e nell'assistenza dei malati.

Parlando di AIDS si può pensare ad un dispositivo pedagogico costruito sulla base della malattia: intorno a questa patologia infatti si possono considerare *“unità strutturali di pratiche che architettano e gestiscono spazi, scandiscono e colonizzano tempi, producono e diffondono discorsi e relativi saperi, organizzano e celebrano rituali, abitano ed addestrano corpi, costituiscono e strutturano soggetti, manipolano e distribuiscono oggetti.”*<sup>122</sup>

Affronteremo la nostra indagine a partire da New Hope for Cambodian Children, chiamata anche con l'acronimo NHCC, osservando come questa ONG abbia realizzato un dispositivo dove si possano individuare alcune categorie che caratterizzano un dispositivo pedagogico.

L'Organizzazione Non Governativa – ONG – nella quale abbiamo svolto la nostra indagine durante il mese di settembre del 2007, è stata fondata nel 2006 da una coppia di americani originari del Texas, John e Kathy Tucker, dopo aver trascorso sette anni in Cambogia al fianco dei missionari laici di Maryknoll<sup>123</sup>: nel marzo del 2006 decisero di intraprendere un loro personalissimo percorso fondando New Hope for Cambodian Children per mettersi al completo servizio di bambini e bambine orfani affetti dal virus dell' HIV.

### 3.4 Saperi e linguaggi

La diffusione in Cambogia del virus nasce dai bordelli delle strade delle grandi città, in particolare Phnom Penh, e arriva nelle famiglie, alle mogli, ai figli: il marito può venire

---

<sup>122</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Filosofia dell'educazione*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 183

<sup>123</sup> Istituto missionario statunitense; per saperne maggiormente su questo istituto si visiti il sito [www.maryknoll.org](http://www.maryknoll.org)

contagiato durante un rapporto sessuale non protetto, il quale infetta la moglie, che, nel caso rimanga incinta, porterà in grembo un feto potenzialmente sieropositivo.

Abbiamo usato il termine “potenziale” poiché il feto quando viene concepito e si forma all’interno dell’utero materno non è sieropositivo, cioè non ha contratto il virus della HIV: lo scambio e il contatto con il sangue infetto, e il possibile contagio, tra la madre e il feto avviene solo nel momento del parto; in questo contesto si può intervenire con alcuni medicinali per evitare il contagio del nascituro: la prevenzione della trasmissione verticale del virus dell’ HIV, chiamata *Prevention Mother Child Trasmision* – ovvero la trasmissione del virus dalla madre al figlio al momento del parto – può essere attuata tramite la somministrazione di farmaci antiretrovirali alla madre ed al neonato; in particolare la terapia a basso costo, mediante l’utilizzo di Nevirapina, questo il nome del farmaco, si è dimostrata efficace ed applicabile in programmi di prevenzione verticale in paesi in via di sviluppo come la Cambogia.<sup>124</sup> Al momento del parto viene somministrata alla madre una dose di Nevirapina e lo stesso farmaco viene somministrato al neonato entro 72 ore dal parto: la dose per il neonato sotto forma di sciroppo lo protegge anche dalla trasmissione tramite allattamento al seno. Questo tipo di allattamento rappresenta infatti un’altissima possibilità di trasmissione del virus. Per la prevenzione verticale in alcuni casi si effettua il parto cesareo, ma le condizioni sanitarie ed igieniche precarie rendono l’operazione difficoltosa e pericolosa per la madre e lo stesso feto: è stato rilevato situazioni in cui il medico abbia inciso troppo profondamente il ventre materno e il bambino presentava al momento della nascita un taglio sulla fronte.

È probabile comunque che da una madre sieropositiva nasca un figlio sano senza alcuna prevenzione: vi sono il 30% delle possibilità che il feto non presenti il virus dell’HIV; significa che se una donna ha tre figli, uno di essi potrebbe nascere sano e gli altri due affetti da AIDS, come abbiamo osservato in molte famiglie visitate nelle province.

Nel caso in cui il bambino o la bambina sia affetta dal virus inizia la terapia antiretrovirale, formata da tre farmaci: la Nevirapina, la stessa usata per la prevenzione verticale, il Lamivir e lo Stavir, sotto forma di pastiglie o di sciroppo a seconda dell’età dei bambini; questi farmaci, che insieme formano la cosiddetta triterapia, servono ad

---

<sup>124</sup> Per le informazioni riguardo alle terapie di cura e prevenzione della malattia in atto ringrazio tutto lo staff di NHCC, in particolare i fondatori John e Kathy Tucker, e la cambogiana Mannì, che mi ha seguito, mi ha spiegato ed illustrato l’operato della ONG.

alzare il livello dei globuli bianchi nel sangue. Ricordiamo che non si muore a causa della malattia dell'AIDS, ma la morte dell'individuo sopraggiunge nel caso in cui altre malattie, come la tubercolosi, insorgono nell'organismo che è indebolito e debilitato per la mancanza di anticorpi dovuta all'AIDS.

La terapia antiretrovirale formata dai diversi tipi di farmaci è chiamata la “medicina speciale” dai bambini e dai ragazzi che assumono questo tipo di cura: sono consapevoli che ingerendo le pastiglie di Nevirapina, Stavir e Lamivir “miracolosamente” la loro vita è resa più normale e possono svolgere tutte le azioni quotidiane di tutti i ragazzi della loro età, come andare a scuola, giocare, divertirsi.

NHCC si occupa principalmente dei bambini e delle bambine affetti dal virus dell' HIV, che in Cambogia raggiungono una percentuale elevatissima: secondo alcune statistiche dell'UNICEF, risalenti al 2005, ci sono 470.000 bambini orfani: di questi almeno 30.000 sono orfani a causa dell'AIDS.<sup>125</sup>

NHCC offre i suoi servizi alla persona con i bambini in diversi ambiti: lo staff di New Hope for Cambodian Children lavora nel reparto pediatrico dell'ospedale Chey Chimneas nella provincia del Takmao, a sud di Phnom Penh; coordina una sorta di casa accoglienza nella capitale; lavora nei villaggi intorno alla capitale, amministrando un servizio denominato home based care, con i cosiddetti fieldworkers ed infine gestisce un intero villaggio costruito appositamente per bambini rimasti orfani, nella provincia di Kompong Speu a circa 50 chilometri da Phnom Penh.<sup>126</sup>

### 3.5 I luoghi

I luoghi sono una delle chiavi di lettura dello sviluppo dell'AIDS e della Cambogia attuale: il virus si diffonde vertiginosamente nei contesti di impoverimento, si sviluppa nelle periferie delle grandi città, laddove sono situati i bordelli e le case per la prostituzione, anche infantile. Mentre nel centro della città vi sono locali, pub, alberghi e discoteche dove è facile avere rapporti sessuali a pagamento per i cambogiani più facoltosi o per i turisti stranieri. Si può quindi osservare la differenza tra il centro e la

---

<sup>125</sup> Cfr. a proposito il sito internet [www.unicef.org](http://www.unicef.org), per avere il quadro completo di tabelle e dati riguardanti la popolazione della Cambogia.

<sup>126</sup> Per approfondire l'organizzazione completa di NHCC, si rimanda al sito internet in inglese [www.newhopeforcambodianchildren.com](http://www.newhopeforcambodianchildren.com)

periferia delle grandi città: il centro è caratterizzato da lussuosi alberghi e palazzi appariscenti, segno che questi luoghi sono frequentati da persone arricchite e benestanti; mentre le periferie sono frequentate da individui che vivono in capitale solo per cercare lavoro, sono impoveriti a causa del degrado e della penuria di lavoro che caratterizza i loro villaggi di origine, e cercano di soddisfare i propri istinti sessuali nelle baracche fatiscenti costruite su palafitte poste al di sopra delle fogne a cielo aperto della città.

L'AIDS nasce da questi contesti impoveriti della Cambogia, e non riesce ad essere curata adeguatamente nelle strutture sanitarie pubbliche, che purtroppo sono fatiscenti anch'esse: intervengono allora le ONG che, con le loro reti di progettazione, con la loro occupazione di spazi e amministrazione di territori, subentrano alla mancanza delle strutture statali. New Hope for Cambodian Children gestisce strutture, spazi e territori per cogliere i bisogni primari della popolazione.

Iniziamo a parlare dell'ospedale di Chey Chimneas, nella provincia del Takmao, a pochi chilometri a sud di Phnom Penh; NHCC collabora con questo ospedale specificatamente nel reparto pediatrico: infatti lo staff forma ed istruisce due pediatri cambogiani, in particolare per la cura e la monitorizzazione della malattia dell'AIDS nei bambini; oltre alla formazione dei dottori, NHCC provvede inoltre ad incrementare il loro salario mensile, che in Cambogia purtroppo, risulta molto basso rispetto al fabbisogno medio delle famiglie cambogiane.

In questo ospedale New Hope for Cambodian Children controlla ed amministra tre stanze, per un totale di 18 posti letto: per ogni bambino ricoverato provvede al cibo, alle medicine, in particolare somministra loro la terapia antiretrovirale gratuitamente; accanto alle stanze è stata adibita una stanza per il gioco dei bambini, al cui interno i bambini possono disegnare e colorare, possono rilassarsi e svagarsi nell'attesa degli esami clinici, dell'assunzione delle medicine e delle visite specifiche.

Vorremmo ricordare inoltre che l'ospedale del Takmao durante il periodo della dittatura di Pol Pot era una prigione: qui in Cambogia è frequente vedere luoghi che un tempo erano simbolo di morte e di torture, ora trasformati in luoghi di speranza, in luoghi capaci di dare vita.

Oltre all'ospedale, NHCC gestisce una "transitional house", letteralmente una "casa di transizione"; è situata nelle vicinanze dell'ospedale di Takmao, e si prende cura di bambini e bambine per un periodo di tempo breve e definito: infatti i bambini affetti da

HIV o da tubercolosi –TBC – giungono all’ospedale del Takmao, vengono visitati, controllati, e nel caso vi fosse il bisogno, inizia la terapia antiretrovirale: solitamente i bambini trascorrono qualche giorno alla “Happy Home”, questo il nome della suddetta “transitional house”, dove prendono familiarità con le medicine, si abituano alla triterapia, prima di tornare alle loro rispettive famiglie. Quindi in questa casa non vi sono bambini orfani, ma solo bambini che hanno bisogno di cure urgenti e hanno la necessità di fare esami più specifici in tempi prolungati.

NHCC ha introdotto in questi mesi di prolifica e feconda attività anche dei supporti sociali ed economici per gli adulti, in particolare per le donne; molte donne in Cambogia rimangono vedove a causa dell’AIDS: così oltre che perdere il marito, rimangono da sole, affette dal virus dell’ HIV, a mantenere dei figli, anch’essi spesso affetti dal virus. Queste donne si sono rivolte allo staff di NHCC all’interno dell’ospedale del Takmao, reclamando il fatto che loro sono costrette a lavorare per mantenere i figli, ma che sono impossibilitate dal fatto che devono accudire i bambini e le bambine: perciò NHCC offre loro uno spazio denominato “Early Childhood Development Center and Day Care”, un luogo dove le madri possono affidare i figli e le figlie al personale specializzato, prima di recarsi al posto di lavoro, e vanno a riprenderli alla sera, al fine di cenare e passare insieme la serata; è infatti una sorta di asilo, gestito ed amministrato completamente dalla ONG, nel quale i bambini vengono curati con le medicine appropriate e viene offerto un pranzo nutrizionale ideale per la cura della malattia.

NHCC offre ad alcune donne inoltre la possibilità di lavorare in un laboratorio di cucito situato proprio al piano superiore dell’edificio dove è ubicata la sede dell’ONG: qui si confezionano manufatti e altri prodotti da rivendere poi ai diversi mercati della città, o ad altri mercati esteri, come quello europeo o quello nordamericano.

Prima di parlare del villaggio di Kompong Speu, nella quale abbiamo svolto la nostra ricerca sul campo, descriviamo il lavoro dei cosiddetti “fieldworkers”; loro sono i protagonisti di un servizio che viene gestito da NHCC e viene denominato “Home Based Care”: consiste in un servizio che controlla e monitora la malattia dell’AIDS nei bambini “a domicilio”.

Letteralmente “fieldworker” significa “lavoratore sul campo”: anche loro fanno parte dello staff di NHCC e ogni giorno compiono tragitti di parecchi chilometri in sella alle

loro moto, per controllare che i bambini prendano le medicine adeguate per la cura della malattia; dalla mattina fino alla sera si recano casa per casa, nei villaggi delle varie province limitrofe a Phnom Penh, al fine di accertarsi che i bambini presi in cura dalla ONG, assumano la terapia antiretrovirale adeguatamente e in giusta misura.

I “fieldworkers” si occupano di quei bambini e bambine che sono affetti dal virus ma che hanno almeno un genitore, un parente a cui possono essere affidati: in questi casi è facile trovare genitori o nonni collaborativi per somministrare le pastiglie ai figli.

Ora passeremo all’analisi del villaggio di Kompong Speu, il principale progetto di NHCC: a partire dalla fine del 2006, New Hope for Cambodian Children ha iniziato a costruire un villaggio appositamente per bambini e bambine orfani, affetti dal virus dell’ HIV; per questa nuovissima ONG è un sogno che si sta avverando: dopo tanti mesi di progetti e di raccolta fondi, il villaggio di Kompong Speu comincia a prendere forma.

La provincia di Kompong Speu è situata ad ovest di Phnom Penh, distante circa 35 chilometri dalla capitale: dopo aver attraversato la periferia industriale della capitale, costituita da capannoni al cui interno lavorano aziende per la produzione di manufatti tessili, dove lavorano centinaia di donne, si scorge il villaggio, interamente in muratura: il terreno acquistato da NHCC non è soggetto al problema dell’acqua alta durante la stagione delle piogge, quindi le case possono essere tranquillamente edificate con il calcestruzzo, senza essere rialzate; ricordiamo che in Cambogia è frequente vedere interi villaggi costruiti su palafitte in legno, per trovare una soluzione concreta alle inondazioni del Mekong e dei suoi affluenti, il fenomeno del cosiddetto “fladding”.

Per costruire questo villaggio NHCC ha acquistato 7.83 ettari di terreno per 78.300 US\$, tutti soldi acquisiti tramite donazioni private; John Tucker, fondatore dell’ONG, ci spiega che avrebbe voluto acquistare il terreno in capitale a Phnom Penh, ma ormai il costo del terreno nelle zone circostanti la capitale era troppo elevato: afferma che per comprare un metro quadrato di terreno occorrono 100 US\$, mentre nella provincia di Kompong Speu, ogni metro quadrato costa solo 1US\$.

Il progetto di questo villaggio è la costruzione di otto nuclei abitativi; ciascun nucleo è formato da una cucina e tre case: ogni casa al suo interno ha cinque stanze per i bambini e per le bambine o i ragazzi e le ragazze più grandi e un bagno. La cucina è il luogo dove solitamente le donne dello staff e le ragazze più grandi preparano i pranzi della giornata: la colazione, il pranzo e la cena; gli orari in questo villaggio sono quelli a cui

tutta la Cambogia è abituata: al mattino sveglia molto presto, all'incirca al levare del sole, verso le 6.00; pranzo verso le 11.00 e cena verso le 18.00. Questi orari sono comuni a tutto il paese poiché la vita nei villaggi è regolata dal ciclo del Sole: ci si alza quando sorge il sole e ci si addormenta poco dopo il tramonto; nella maggior parte dei villaggi manca la corrente elettrica quindi nelle province non è possibile restare svegli per troppe ore dopo che il sole è tramontato.

In una stanza della casa trova posto una coppia di adulti, formata da un uomo e da una donna; in alcuni casi la coppia è costituita da due donne, per mancanza di figure maschili atte a questo ruolo.

In questo villaggio abitano bambini e bambine di ogni età: in alcune case vi sono bambini e bambine di pochi mesi, mentre in altre vi sono i ragazzi più grandi, fino ai 18 anni; ogni stanza presenta due letti cosicché in ogni casa vi siano otto bambini più la coppia di adulti: ma il progetto è in continua evoluzione e ampliamento; infatti al termine della costruzione del villaggio vi sarà posto per circa duecento bambini. Per ora sono stati costruiti solo quattro nuclei abitativi, ognuno dipinto con un colore diverso: giallo, blu, verde e rosa; i bambini più piccoli dormono nella stessa casa con le bambine, e si cerca di dare loro l'affetto sia femminile che maschile, di conseguenza nelle loro case vi sono le coppie di sposi. Per quanto riguarda gli adolescenti, invece, abitano in una casa con alcuni ragazzi dello staff, che hanno pochi anni in più di loro.

Il rapporto che lega il personale dello staff con gli adolescenti è proprio un rapporto familiare; gli operatori conoscono da diversi anni gli adolescenti che ora hanno 18 anni: quindi il personale che affianca i ragazzi adolescenti li ha visti crescere, li ha educati, proprio come un padre o una madre.

Le persone dello staff si prendono cura di questi bambini e ragazzi come se fossero loro figli; molti di loro hanno deciso di trascorrere la loro vita in mezzo a questi ragazzi, per vivere con loro, per dare loro l'affetto e l'amore che non hanno potuto ricevere dai loro genitori; il personale lavora tutto il giorno, tutti i giorni della settimana con i loro ragazzi.

Il villaggio è costruito vicino ad un complesso scolastico, in modo che i bambini e i ragazzi possano recarsi a scuola dalle elementari fino alle scuole superiori, frequentando così tutti i dodici livelli dell'istruzione cambogiana; nel progetto concluso del villaggio

vi sarà anche la costruzione di un asilo per i bambini di età pre-scolare, come una sorta di scuola materna.

I ragazzi e le ragazze resteranno in questo villaggio non solo fino alla loro maggiore età, che in Cambogia si raggiunge al diciottesimo anno, ma vi resteranno fino a quando non finiranno gli studi; qualche ragazzo dei più grandi ha già espresso il desiderio di continuare gli studi all'università, ma per continuare gli studi dovrà spostarsi a vivere in capitale, centro di tutte le università della Cambogia.

Il villaggio di Kompong Speu per adesso è la casa di questi ragazzi e di questi bambini, e resteranno in questo villaggio finché non troveranno una loro famiglia, un lavoro, un'autonomia.

Il progetto di Kompong Speu è un progetto lungimirante, volto ad essere completato negli anni, poco alla volta; il progetto può essere portato avanti se vi sono le risorse economiche atte a continuare a costruire; sono necessari fondi e finanziamenti, che non sempre sono disponibili ed usufruibili per questo progetto.

In questo villaggio vi sono anche alcuni accorgimenti voluti per ottimizzare gli spazi, i tempi e i costi: per esempio, nell'orto di questo villaggio, tutte le persone che hanno la possibilità di usare gli strumenti agricoli, coltivano il terreno con frutta e verdura; così si vedono persone esperte ed abili nella coltivazione dei campi e delle risaie insegnare agli adolescenti l'arte di questo antico mestiere; insieme coltivano i campi e il frutto del loro lavoro viene condiviso e messo a disposizione dell'intero villaggio.

Oltre alla frutta e alla verdura, all'interno del villaggio viene coltivata la canna da zucchero, con la quale si potrà produrre biodiesel; ma non è l'unica innovazione tecnologica del villaggio: su alcuni tetti delle case infatti saranno installati dei pannelli solari e pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica.

John Tucker ha pensato per il villaggio di usare anche gli animali da allevamento come risorse energetiche, riciclabili, con un'attenzione particolare all'ambiente: per esempio i suini, che, una volta macellati, si potrà ottenere carne, e con il loro letame sarà possibile produrre biogas utile per la generazione di energia elettrica; oppure i polli, dai quali si otterrà carne una volta macellati, sono produttori di escrementi, utilizzati come mangime per i pesci: tutto il villaggio è costruito con una logica al fine di ridurre al minimo gli sprechi, e ogni elemento lavora in sinergia con l'altro.

### 3.6 I tempi

Le famiglie e i bambini del villaggio di Kompong Speu, a causa della malattia, imparano a scandire il tempo, i giorni che passano tra una visita domiciliare e l'altra; il fatto di prendere le medicine regolarmente alla mattina e alla sera insegna ai bambini il valore della temporalità, della regolarità, nei villaggi in cui la vita è scandita dal sorgere e del tramontare del sole.

Le famiglie sono visitate dai fieldworkers una o due volte alla settimana, a seconda della distanza da percorrere per raggiungere i villaggi: solitamente i fieldworkers sono due, e molte volte sono costretti a superare non facili ostacoli di ordine logistico e di locomozione: infatti durante la stagione delle piogge, a causa del fladding, non possono raggiungere alcune case con le motociclette a causa delle inondazioni e sono obbligati ad usare altri mezzi di trasporto comuni in Cambogia come canoe, a motore o a remi, battelli, oppure guada i fiumi a piedi, spendendo molte ore, probabilmente per visitare una sola famiglia.

Quando i fieldworkers giungono in prossimità di una famiglia con uno o più figli affetti dall'AIDS, svolgono alcune pratiche di routine: domandano ai bambini il nome, il peso, l'altezza; misurano la febbre, pongono ai bambini qualche interrogativo riguardo ad un lasso di tempo corrispondente all'ultima settimana: chiedono loro come era l'appetito, se hanno avuto febbre, se hanno avuto problemi intestinali come diarrea o vomito, se sono stati soggetti a mal di testa o a disturbi durante il sonno.

Per controllare che i bambini prendano le medicine nelle dosi giuste, NHCC distribuisce loro degli astucci divisi in sette scompartimenti, uno per ogni giorno, ed ogni scompartimento contiene le pastiglie da assumere quotidianamente: un ottimo strumento pedagogico per la divisione e il controllo dello scorrere del tempo. Vi sono due tipi di astucci: uno giallo, per le medicine da assumere alla mattina, sul quale è stampata la scritta *peprac*, "mattino", e una foto che rappresenta l'alba; mentre uno di colore blu, sul quale è stampata la scritta *pelaniet*, "sera", e una foto del tramonto, utile a contenere le medicine da somministrare al bambino dopo cena.

Alcune famiglie, però, non possiedono sveglie o orologi, poiché vivono assecondando il ciclo solare, quindi oltre agli astucci colorati, per rendere più creativa e facile l'assunzione delle pastiglie, viene consegnata una sveglia, per educare i bambini a

prendere regolarmente la terapia, poiché per questo tipo di medicine serve anche una precisione temporale: i bambini grazie alle medicine, e alla loro somministrazione, acquisiscono anche la concezione del tempo, della scansione delle ore, e il passare dei giorni, elemento che non è scontata nelle culture rurali come quella cambogiana.

I bambini, già a partire dai sette o dagli otto anni, si ricordano loro stessi di prendere le medicine, mentre quelli più piccoli hanno bisogno che un adulto ricordi loro di assumere le pastiglie per via orale: i fieldworkers controllano che i bambini prendano le medicine nella giusta dose contando le pastiglie all'interno dei barattoli; durante le nostre visite con gli operatori, abbiamo constatato che tutti i bambini assumono in modo regolare le medicine che costituiscono la terapia.

I bambini e le bambine sono sempre disponibili, offrono la loro collaborazione durante le interviste e ascoltano con attenzione i consigli degli operatori; sono consapevoli della loro malattia, della loro situazione; nei villaggi la presenza della malattia per una famiglia è segno di emarginazione sociale: ma l'accoglienza sempre calorosa dei fieldworkers da parte dei bambini è la conferma che la ONG ha individuato i bisogni primari latenti di questi bambini e li supporta pienamente insieme ai loro genitori per affrontare la malattia dal punto di vista medico, psichico e sociale.

### 3.7 I corpi

New Hope for Cambodian Children si occupa di bambini malati, di corpi affetti da un virus: la malattia è una condizione psicofisica di profonda crisi che sconvolge i vissuti e la quotidianità in tutte le persone, in particolare nei bambini, nei quali si scatenano ansie e paure. L'Organizzazione Mondiale della Sanità – OMS – afferma che «la salute non è solo l'assenza di malattia e infermità, ma uno stato di completo benessere fisico, sociale e mentale».<sup>127</sup> La presenza della malattia all'interno del proprio corpo è vista come un'intrusione da parte di un soggetto esterno, un corpo estraneo che si insinua nel nostro corpo, scardinando le certezze e le sicurezze della nostra vita. I bambini che nascono già malati di AIDS sono consapevoli fin dai primi anni di età che il loro corpicino è soggetto ad una malattia che se non viene curata correttamente può portare velocemente alla morte; i bambini molte volte faticano a riconoscere la causa della

---

<sup>127</sup>Cfr. P. Lemma, *Promuovere la salute nell'era della globalizzazione*, Unicopoli, Milano 2005, p.58

malattia, ancor più difficile se questa malattia è presente nel loro corpo fin dalla nascita. In Cambogia la religione buddista *theravada* complica questa delicata questione: nel caso in cui una persona si ammalasse, si dovrebbe pensare che l'individuo abbia un *karma* negativo, poiché si presume che la malattia sia dovuta al fatto che nella vita precedente abbia commesso dei gravi peccati; il *karma* sarà ancora più negativo se l'individuo nasce già malato.

Per purificare il proprio *karma*, in modo che la vita successiva sia migliore rispetto a quella presente, i cambogiani devono svolgere alcuni riti sacri nelle pagode, al fine di rendere onore al Buddha: i cambogiani sono soliti offrire incenso, cibo e acqua, ma anche cospicue offerte in denaro. Ancora una volta si presenta il problema del gap tra gli arricchiti e gli impoveriti: coloro che possono offrire più denaro si sentiranno più "purificati" rispetto a coloro che non sono in grado di deporre ai piedi del Buddha somme di denaro sufficienti per la loro purificazione. Così vi sarà una fortissima denigrazione ed umiliazione tra le due classi sociali.

Per questo motivo i bambini e tutti i sieropositivi in genere sono allontanati ed emarginati dalla società.

Di primo acchito i bambini sieropositivi non presentano alcun sintomo della malattia: se la malattia è ben curata e controllata e i pazienti assumono la terapia nella giusta misura, l'individuo affetto da HIV non è distinguibile da un individuo sano; nei casi invece in cui la malattia non è curata, oppure viene somministrata inadeguatamente la terapia, i primi segni della malattia si vedono sulla pelle, dato che è la prima parte del corpo a contatto con germi e batteri; alcuni bambini inoltre presentano macchie sulla pelle o vistose occhiaie, segno che la malattia ha iniziato il suo corso e viene malamente curata. NHCC, oltre che un sostegno medico, offre ad ogni bambino che visitano ed intervistano, 10.000 riel, circa 2,5 US\$, ogni settimana, per poter comprare il cibo, per il suo sostentamento. Ad alcune famiglie numerose vengono dati 20.000 riel; ricordiamo che fino al 2008, 1 US\$ equivalgono a 4.100 riel.

NHCC offre anche a tutti i bambini, sia quelli del villaggio di Kompong Speu, che i bambini affidati al servizio dell'Home Based Care, all'inizio dell'anno scolastico le uniformi per la scuola: in Cambogia tutti i bambini e le bambine, ma anche i ragazzi e le ragazze delle superiori, indossano una tradizionale divisa scolastica: per le femmine

gonna blu e camicia bianca, per i maschi invece pantaloni rigorosamente lunghi blu e camicia bianca; ai piedi tutti calzano i caratteristici infradito di gomma.

Lo staff di NHCC si occupa anche dello stato nutrizionale ed alimentare dei bambini che hanno in cura: per i bambini con gravi problemi di malnutrizione, NHCC offre loro un particolare biscotto, chiamato plumpy-nut.<sup>128</sup>: questo biscotto è un concentrato di farina di arachidi, zucchero, grassi vegetali, latte in polvere; pesa solo 92 grammi, assomiglia ad un panetto di burro, ma è capace di far recuperare più di 500 grammi ad un bambino in una sola settimana. Ma in Cambogia è tradizione dividere i dolci e il cibo con i fratelli, con gli amici ed altri parenti: quindi bisogna dire ai bambini diretti interessati che il plumpy-nut è una sorta di medicina, cosicché questo particolarissimo biscotto lo mangi solo il bambino a cui è stato diagnosticato il bisogno.

I costi di mantenimento di questa NGO, sigla inglese che significa “Non-Governmental Organization”, l’equivalente di ONG, sono molto alti: i soldi sono perlopiù donazioni private, derivano da chiese e parrocchie statunitensi, e in particolare tutte le medicine utili alla triterapia antiretrovirale per tutti i bambini sotto la custodia di New Hope for Cambodian Children sono donate dalla Clinton Foundation: è curioso vedere nell’ufficio centrale di NHCC le foto di John Tucker, fondatore dell’ONG, che stringe la mano all’ex presidente degli Stati Uniti d’America Bill Clinton e sua moglie Hillary. NHCC si impegna così a finanziare i costi delle famiglie per il sostentamento dei loro figli, offre un sostegno economico per ogni figlio affetto da HIV: oltre che la piccola somma di denaro che viene consegnato ad ogni bambino per l’acquisto del cibo, l’ONG si impegna a contribuire anche per i costi di spostamento delle famiglie dai villaggi fino all’ospedale nella provincia del Takmao, per eventuali visite, controlli, ed esami clinici: i costi dello spostamento vengono chiamati “transportation”, e i trasporti vengono effettuati con i *motodop*, i caratteristici moto-taxi cambogiani, con i *tuk-tuk*, un altro tipo di moto-taxi a tre ruote o in automobile, per coloro che vivono nei villaggi in province più remote rispetto all’ospedale.

Le famiglie ricevono direttamente dall’ospedale il fabbisogno di medicine per un totale di due mesi, cosicché i dottori e i medici possano regolarmente visitare i piccoli pazienti per constatare l’andamento della malattia.

---

<sup>128</sup>A proposito di questo particolare alimento nutrizionale, si rimanda al sito internet ufficiale in inglese [www.plumpynutinthe field.com](http://www.plumpynutinthe field.com)

Alla luce di queste considerazioni possiamo definire l'AIDS come una sorta di fulcro intorno al quale girano spazi, tempi, luoghi, corpi linguaggi e saperi che vanno a costituire quel dispositivo pedagogico entro il quale interagiscono i singoli elementi, in una complementarità e in una funzionalità reciproca che caratterizza la Cambogia di questo inizio di secolo.

#### 4. Una pedagogia possibile in Cambogia

*Dite:  
è faticoso frequentare bambini.  
Avete ragione.  
Poi aggiungete,  
bisogna mettersi al loro livello,  
abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli.  
Ora avete torto.  
Non è questo che più stanca.  
E' piuttosto il fatto di essere obbligati ad innalzarsi  
fino all'altezza dei loro sentimenti,  
tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi  
per non ferirli.*

(J. Korczack)

La situazione attuale cambogiana ci fa pensare ad una condizione di pericolosa precarietà dei vissuti e delle esistenze della popolazione della Cambogia, in particolare nei contesti dove a soffrire per la mancanza dei diritti primari vi sono bambini e ragazzi: questi fattori, come la corruzione all'interno dell'istituzione scuola, la prostituzione, l'abbandono scolastico, il lavoro minorile, portano ad uno sfaldamento dell'infanzia e ad un impoverimento sociale e culturale nelle famiglie. Bisogna porre attenzione, però, in quanto in Cambogia si può parlare di "lavoro minorile" e non di "sfruttamento del lavoro minorile", almeno per quanto riguarda i villaggi intorno alla capitale, poiché in questo paese l'andare a lavorare nelle risaie e nei campi, o allevare i *krobai* – i bufali d'acqua – rappresenta la normalità e la quotidianità: i bambini e gli adolescenti, infatti, sono soliti recarsi al lavoro nel pomeriggio, dopo le ore trascorse fra i banchi di scuola. Lo stato cambogiano, come molti governi dei paesi in via di sviluppo, non è in grado di occuparsi della questione "infanzia", non riesce a garantire una corretta scolarizzazione capillare, che coinvolga sia la capitale Phnom Penh, che i villaggi e le province limitrofe, spalancando così le porte alle ONG con i loro operatori e i loro staff qualificati, al fine di subentrare e supportare lo stato cambogiano. Parlare di infanzia in Cambogia risulta difficile e complesso, in quanto mancano alcuni presupposti fondamentali per intercettare il concetto stesso di infanzia; in questo paese, nel momento attuale, mancano le condizioni necessarie per attuare una pedagogia volta

all'infanzia; così Mantegazza spiega brillantemente nel suo *Manuale di pedagogia interculturale*:

l'idea del bambino come investimento può nascere solamente laddove le condizioni materiali permettono di smarcarsi dalla assoluta miseria e dalla morte per fame: se tutte le energie spese in sermoni moralistici sull'assenza di una cultura dell'infanzia in alcune culture fossero convertite in energie per il miglioramento delle condizioni igieniche, sanitarie ed alimentari, si può essere certi che una cultura dell'infanzia potrebbe davvero sorgere. Se si sta morendo di fame un bambino è un peso, una bocca da sfamare; [...] se la pedagogia dell'infanzia nasce, lo fa quando al bambino possono essere dedicati spazio, energie e risorse che non siano impegnate nella lotta alla sopravvivenza.<sup>129</sup>

Nella Cambogia di oggi, proprio per il fatto che i bambini sono una bocca da sfamare e un peso, i ragazzi fin dai primi anni di scuola imparano a lavorare la terra: inoltre sono gli unici che possono stare seduti sul dorso dei *krobai* senza danneggiare o provocare dolore all'animale, al fine di direzionarli e condurli nelle risaie. I bambini sono consapevoli della situazione in cui si ritrova il paese e sono consapevoli che nella famiglia il loro aiuto è fondamentale per la sussistenza dello stesso nucleo familiare. La situazione è ancora più grave per quanto riguarda i bambini affetti da AIDS: la malattia in Cambogia non è ancora stata oggetto di approfondimento e di discussione tra la popolazione, di conseguenza gli individui affetti da questo virus sono discriminati e separati dal resto della società.

Riportiamo qui di seguito una situazione vissuta durante la nostra ricerca sul campo, in particolare in una delle nostre visite con i *fieldworkers*, in un villaggio nella provincia del Takeo, a sud di Phnom Penh:

siamo andati a visitare due bambini affetti da AIDS, figli di una donna, anch'essa sieropositiva, che gestisce una bettola ai bordi della strada; in Cambogia è frequente imbattersi in questi "ristoranti" che, con pochi *riel*, vendono riso condito con verdura o carne, abbastanza per soddisfare un pasto completo. Per effettuare la corretta monitorizzazione della malattia nei due bambini, non abbiamo potuto nominare la parola AIDS, e nemmeno

---

<sup>129</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 125

sottintenderla: se i clienti avessero scoperto che in quel luogo fosse stata presente l'AIDS, nessuno sarebbe mai più andato in quel "ristorante" a mangiare.

Le informazioni intorno alla malattia, per la maggior parte della popolazione, sono ancora un sapere confuso, inesatto e contraddittorio: il virus dell'HIV secondo i cambogiani si trasmetterebbe anche soltanto con un minimo contatto o solo per il fatto di stare in un luogo in cui vi è una persona sieropositiva. Per questo motivo gli operatori delle ONG svolgono corsi ed incontri di formazione agli operatori cambogiani, in modo che insieme ci si rechi nei villaggi, negli ospedali, nelle cliniche di cura della malattia, al fine di spiegare e mettere in luce tutti gli aspetti dell'AIDS: viene illustrata la trasmissione del virus, vengono resi comprensibili ai più i metodi per difendersi dai rischi della malattia; vengono inoltre fornite delucidazioni sui metodi contraccettivi al fine di diminuire la diffusione del virus e debellare l'AIDS.

Anche in questo contesto coloro che risentono maggiormente questa discriminazione sono i bambini, i preadolescenti e gli adolescenti: nelle scuole vengono effettuate lezioni e corsi per i bambini, sia sani che sieropositivi, al fine di allontanare le paure che gli adulti trasmettono loro; un bambino sano tende sempre ad emarginare e ad escludere il bambino affetto dal virus dell'HIV, poiché le paure degli adulti si riflettono nelle paure degli infanti, anche se queste sono fondate su nozioni false. Inoltre vengono svolti incontri di formazione a professori, insegnanti e presidi, in modo da informare anche il corpo docenti sui rischi della malattia, sui "falsi miti" costruiti intorno ad essa ed effettuare una corretta educazione all'emancipazione degli individui sieropositivi all'interno dell'istituzione scolastica. Ricordiamo che l'operato delle singole ONG lavora in un campo difficile e arduo: i cambogiani sono un popolo molto ancorato alle proprie tradizioni, al proprio modo di vivere, quindi il cambiamento e l'innovazione non sono visti di buon occhio; la sensazione è quella che il cambogiano diffida dalle novità e dallo stravolgimento dei riti. Non a caso un proverbio dell'età coloniale, quindi molto tempo prima dell'avvento di Pol Pot, cita così: «i Vietnamiti piantano il riso, i Cambogiani lo guardano crescere, i Laotiani lo raccolgono», quasi a dimostrare l'inventiva e la collaborazione dei vietnamiti a discapito della pigrizia dei cambogiani.

I bambini e i ragazzi cambogiani affetti dal virus dell'HIV sono al corrente della loro malattia e della loro grave situazione sanitaria: il fatto di prendere ogni giorno le

medicines per la triterapia, il fatto che regolarmente si recano in ospedale per effettuare visite specializzate, sono campanelli che agevolano la consapevolezza della malattia nei loro corpi; in particolare i preadolescenti e gli adolescenti si accorgono che il loro corpo sta cambiando, che stanno per lasciare l'infanzia per avventurarsi nell'età dell'adolescenza, che stanno per andare ad abitare un altro corpo, diverso da quello precedente. Questa fondamentale età evolutiva dell'uomo e della donna è caratterizzata da cambiamenti fisici, come la crescita dei peli sul corpo, l'alterazione del tono di voce, la trasformazione del corpo femminile con l'aumento del seno, le prime mestruazioni: i ragazzi e le ragazze cercano una loro identità, un loro modo nuovo di essere e di vivere il mondo che li/le circonda. Possiamo leggere una limpida descrizione del cambiamento psico-fisico nel saggio *Teoria critica della formazione*:

per l'adolescente il problema di un corpo infantile che sta morendo e di un corpo adulto che fatica a nascere è il problema fondamentale da risolvere sul piano psico-evolutivo; e non per nulla è proprio nel momento della pubertà che assistiamo ad un accumularsi di pratiche di colonizzazione del corpo: il corpo entra nel campo di visibilità del potere fin dalla nascita dell'individuo, ma viene tematizzato ed agito soprattutto durante il passaggio da un corpo infantile ad un corpo adulto.<sup>130</sup>

Gli individui affetti da AIDS sono consci del fatto che nel loro corpo è presente un virus trasmissibile con i rapporti sessuali e, nell'età dell'adolescenza dove gli impulsi sessuali sono vistosamente sviluppati, sono oltremodo consapevoli che il loro corpo è portatore di una malattia che si può rivelare mortale se non viene adeguatamente curata. Così gli operatori e gli staff delle ONG svolgono un'accurata educazione alla sessualità e all'affettività, spiegando i rischi a cui si può andare incontro, esponendo i vari metodi contraccettivi e forniscono un'adeguata informazione riguardo la malattia. Nel prossimo passaggio viene proposto un metodo educativo da attuare con i ragazzi e le ragazze:

I ragazzi allora dovrebbero essere guidati nella ricerca e nello studio attorno ai cambiamenti che il loro corpo subisce sia a livello sessuale e fisico, sia a livello di acquisizione di modelli, comportamenti, gesti; questa ricerca però

---

<sup>130</sup>Cfr. R. Mantegazza, *Teoria critica della formazione, Espropriazione dell'individuo e pedagogia della resistenza*, Unicopli, Milano 1995, p. 145

non dovrebbe riproporre un nuovo modello ideale di corpo, ma sottoporre a critica quelli proposti dall'attuale società senza falsi moralismi e con la massima delicatezza perché si corre il rischio di decostruire l'unica certezza che i ragazzi hanno acquisito.<sup>131</sup>

Per quanto riguarda New Hope for Cambodian Children, questi corsi e incontri formativi sono effettuati per tutti i bambini gestiti e presi in cura dall'ONG: sia quelli che vivono ancora nelle loro case, sia quelli che abitano nel villaggio di Kompong Speu perché orfani di genitori; in particolare questi bambini che non hanno più alcuna figura parentale, né genitori, né nonni o zii, hanno a disposizione questo luogo protetto, al fine di ricevere tutte le attenzioni del caso. Nella struttura costruita da NHCC i bambini e i ragazzi hanno a disposizione due tipi di spazio: uno spazio individuale, costituito dalle camere da letto e dai singoli nuclei abitativi, in modo da creare un ambiente familiare e modesto suddiviso in base all'età degli ospiti; mentre all'esterno dei nuclei abitativi si estende uno spazio collettivo, dove i bambini di tutti i nuclei possono giocare insieme, fino a giungere sulle sponde di un fiume, luogo prediletto per il gioco dei ragazzi soprattutto durante la stagione secca.

Tutto il complesso è circondato da una recinzione, in modo da controllare opportunamente tutti gli ospiti del villaggio; ricordiamo che tale villaggio è situato all'interno di una piccola cittadina, denominata anch'essa "villaggio", viste le ridotte dimensioni e l'aspetto rurale tipico delle minuscole città che caratterizzano le province cambogiane. I bambini sieropositivi ospiti di NHCC ogni giorno si recano alla scuola situata all'esterno della struttura, insieme a tutti gli altri bambini – sani – del resto del villaggio. Uno dei motivi che spinsero i responsabili di NHCC a dare forma al progetto proprio in questo luogo fu anche perché al suo interno vi era già presente una scuola, in modo che i bambini sarebbero potuti andare a scuola dal primo fino al dodicesimo livello.

Anche in questo frangente ci viene offerta una interessante riflessione sullo spazio educativo in quanto deve essere pubblico e allo stesso tempo privato:

questo spazio educante, questo spazio specificatamente formativo sarà allora spazio esistenziale, transattivi, sociale, catartico, espressivo, comunicativo,

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 145

psicomotorio, istituzionale, tecnologico, normativo, di volta in volta declinato secondo le manifestazioni dell'essere-nel-mondo del ragazzo e della sua *corporeità*. Sarà spazio giocato sulle coordinate di un corpo che cresce, e che braccherà, frusterà, colpirà, accarezzerà, spierà tale corpo, lo renderà oggetto di un *reticolo di pratiche di espropriazione*, lo collocherà nelle coordinate di un *orizzonte di osservabilità*. Sarà spazio che tenderà sempre più alla colonizzazione del vissuto, alla definizione esaustiva del gesto, che verrà a sua volta inserito in un *orizzonte di commutabilità*. [...] Lo spazio della formazione sarà pubblico, in quanto verificabile e constatabile, in quanto esposto agli sguardi della comunità che vuole verificare i progressi dei propri giovani; e sarà altresì chiuso, ritagliato all'interno della città borghese e da essa staccato, spazio dell'*istituzione totale*, del condizionamento che deve isolare per controllare.<sup>132</sup>

Un educatore deve sempre avere un occhio a riguardo per i luoghi, come ci ricorda Fulvio Papi nel suo saggio *Educazione*:

colui che si pone il problema di una educazione buona non sa affatto che l'architettura medesima del collegio segna il processo educativo, la camerata notturna disciplina il sonno, i grandi corridoi distribuiscono l'interiore e il sociale, i grandi giardini lo scambio del discorso e le sue forme. Il modo della distribuzione speciale organizza le finalità di socializzazione e la sorveglianza, garantisce l'assegnazione dei ruoli tra scolari e maestri e tra maestri e scolari, presiede alla formazione delle classi, crea le condizioni per il modo comunitario di nutrirsi e di vivere collettivamente la nutrizione. Ogni organizzazione educativa ha la sua microfisica: la mente come il campo dell'educando subiscono un processo di trasformazione e di adeguazione a vari modelli.<sup>133</sup>

Insieme ai luoghi, un altro aspetto fondante dell'educazione risiede negli oggetti e nelle cose: l'AIDS inserita nel dispositivo pedagogico analizzato nel terzo capitolo, *distribuisce oggetti*, considerando le medicine e tutti gli strumenti che vengono utilizzati per somministrarle ai bambini e ai ragazzi; sono oggetti che caratterizzano e caratterizzeranno l'intera esistenza di questi individui, poiché l'adeguata somministrazione delle medicine allungherà loro la vita; anche Tramma, nel suo saggio

---

<sup>132</sup> Ivi, pp. 58-59

<sup>133</sup> Cfr. F. Papi, *Educazione*, Isedi, Milano, 1978, p.26

*L'educatore imperfetto*, analizza con Pier Paolo Pisolini l'importanza delle cose nella relazione educativa:

in *Gennariello*, quello che definisce un «trattatello pedagogico», afferma che le cose, gli oggetti, soprattutto durante le prime fasi della vita, quando non sono decodificabili e interpretabili per mezzo delle rievocazioni, rappresentano una importante fonte educativa. Riflettendo su sé, Pisolini scrive che le cose gli hanno insegnato dove era nato, in che mondo viveva e, soprattutto, come doveva concepire la propria nascita e la propria vita. e quello delle cose è un «discorso pedagogico inarticolato, fisso, incontrovertibile». L'educazione delle cose è, per Pasolini, fondante: una materialità che configura il soggetto e influenza i futuri progetti educativi propri e altrui. Infatti «l'educazione data a un ragazzo dagli oggetti, dalle cose, dalla realtà fisica – in altre parole dai fenomeni materiali della sua condizione sociale – rende quel ragazzo corporeamente quello che è e quello che sarà per tutta la vita.»<sup>134</sup>

#### 4.1 L'infanzia in Cambogia

L'infanzia per la maggior parte degli adulti occidentali è quell'età evolutiva caratterizzata da una «posticcia felicità e beatitudine»<sup>135</sup>: per questo motivo il periodo in cui eravamo bambini viene rimpianto, viene nuovamente sperato, come gli anni in cui si era spensierati e ci era permesso di non pensare ai problemi che tutti i giorni assalgono i soggetti nell'età adulta. Ma questo rimpianto non è valido per l'intera popolazione mondiale, in quanto gran parte dei bambini ancora oggi non può godere dei diritti de bambino. Nel prossimo brano che qui vi proponiamo, ci insegnano a guardare con aspetto critico verso questo periodo di apparente felicità:

associando l'infanzia alla perfezione, la materialità dell'infanzia sofferente, frustrata, violata viene letteralmente ignorata e rimossa in funzione di una immagine estetizzante che ricorda l'essere stati bambini come la più bella esperienza della vita, persa per sempre nel passato. [...] Quello che è certo è che esistono numerosissimi bambini e bambine che attualmente sono infelici, perché affamati, assassinati, violentati, soli: la materialità dell'infanzia

---

<sup>134</sup> Cfr. S. Tramma, *L'educatore imperfetto*, Carocci Editore, Roma 2003, p. 38

<sup>135</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta, Troina (En) 2003, p. 51

infelice è un dato che dovrebbe a rigore servire da contrappeso ai miti che ci propongono l'infanzia come regno della felicità.<sup>136</sup>

In Cambogia è frequente vedere bambini e bambine per la strada; alcuni sono senza fissa dimora, altri non hanno genitori, altri ancora vivono e “lavorano” addirittura nell'ambiente malsano della discarica; il “lavoro” in discarica a Phnom Penh consiste nel ricercare oggetti e rottami tra i rifiuti, da poter riciclare e poi vendere al mercato nero della città: ciò significa che molti bambini abitano in case all'interno della più grande discarica della capitale e fanno a gara per rovistare tra le montagne di spazzatura che ogni giorno i camion riversano in questo luogo; ma anche in questo caso possono verificarsi incidenti e molti bambini muoiono schiacciati dalle ruote dei camion o sotto le caterve di rifiuti scaricate dagli automezzi, oppure muoiono per malattie causate dai gas inquinanti o da infezioni mortali. Qui in questi anni iniziano a proliferare alcune ONG che lavorano con i bambini e le bambine che vivono in discarica: offrono loro un servizio sanitario adeguato, un'istruzione e uno spazio in cui vivere lontano dai cumuli di rifiuti; si contano a centinaia i bambini che ormai usufruiscono dei numerosi servizi proposti dalle ONG o dagli istituti missionari.

Le Organizzazioni Non Governative quotidianamente riescono a salvare delle vite strappando i bambini e le bambine dallo sfruttamento, dall'abbandono e dalle ingiustizie sociali; in Cambogia assistiamo ad una vera e propria educazione *ad personam*, in quanto non servono grandi sermoni in grandi luoghi per coinvolgere tante persone, poiché sarebbe inutile: è invece un meccanismo che incide sul singolo, sull'individuo, come una specie di passaparola, “*step by step*”, come amava ripetere John Tucker. Nel villaggio di Kompong Speu di New Hope for Cambodian Children si possono annoverare alcuni di questi “piccoli miracoli”. Peah, per esempio, è un bambino di 2 anni che ha perso i genitori a causa dell'AIDS: lo zio, non potendo permettersi di mantenere un'altra persona in famiglia, si è rivolto all'ospedale del Takmao dove ha trovato i servizi offerti da NHCC pronti ad accoglierlo; Ravì e suo fratellino Rith, invece, vivevano nella discarica di Phnom Penh: gli operatori dello staff sono riusciti ad incontrarli e a convincerli a trasferirsi nelle strutture appropriate, poiché uno di loro era sieropositivo; Phoen, ragazzina rimasta orfana, è stata invece salvata dal giro di affari

---

<sup>136</sup> Ivi, pp. 50-51

che coinvolgono i bordelli della città: la zia, infatti, avrebbe detto in qualche occasione che se non avesse trovato nessuno a cui affidare la bambina, l'avrebbe venduta a qualche sfruttatore della prostituzione. Kosà è un bambino sieropositivo che ha una grave malformazione congenita al cuore: le dimensioni del suo cuore sono troppo grandi per la sua cassa toracica ancora troppo poco sviluppata; avrebbe bisogno di un trapianto di cuore, ma i costi sono elevatissimi e le strutture sanitarie cambogiane non permettono di affrontare un'operazione così rischiosa.

Questi e altri “piccoli miracoli” avvengono ogni giorno in Cambogia e ogni ospite del villaggio possiede alle spalle un passato e un vissuto ricco, purtroppo, di ingiustizie, di sofferenze; dobbiamo pensare che per tutti questi bambini e bambine, ragazzi e ragazze, se non fosse stato per l'incontro fortuito con una persona o per una situazione favorevole, il loro vissuto non sarebbe cambiato: alcuni avrebbero continuato a rovistare tra i rifiuti in discarica, qualcun altro avrebbe continuato a vivere per le strade senza fissa dimora, altre o altri ancora sarebbero finite/i a soddisfare gli impulsi sessuali nei bordelli disseminati per le vie di Phnom Penh o delle altre città cambogiane.

Ricordiamo però che ogni soggetto non è una *tabula rasa*:

nessun servizio educativo, nessun progetto formativo inizia realmente “da capo”, con una *tabula rasa* sulla quale operare, ma lavora con soggetti già profondamente segnati da nascite, morti e rinascite e deve relazionare il suo operato anche a queste tracce.<sup>137</sup>

L'educazione e la pedagogia attuate tra gli operatori delle ONG deve essere una pedagogia volta ad una «violenza dolce»<sup>138</sup>:

è l'educatore che accarezza, che guida la mano dell'allievo sul foglio, che mostra con il suo corpo la tecnica del salto in alto, ad avere reale presa sul corpo dell'educando, a costituirlo con una dolce violenza che sa fare a meno del dolore e della sopraffazione diretta. L'educazione che più fortemente incide sui soggetti è quella che li provvede di un corpo desiderabile: quella che fa stare bene i loro corpi e che li rende belli, forti, positivi. [...] È più difficile resistere a chi mi fa stare bene piuttosto a chi mi fa stare male, anche

---

<sup>137</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 104

<sup>138</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, op. cit., p. 133

perché nel primo caso non se ne vede la necessità. Far star bene il corpo del soggetto può essere la più sottile forma di ideologia pedagogica.<sup>139</sup>

Un primo passo da compiere per fare stare bene un individuo è porre l'educando al centro di tutto, come in un sistema antropocentrico, nel quale il soggetto si sente accolto e curato in un ambiente a lui familiare. Per questo motivo ogni struttura deve essere organizzata in modo che ogni ospite si senta come se in quel luogo sia sempre vissuto, in tutte i momenti delle singole giornate: il periodo che incute più timore nelle persone è la notte, sono le ore trascorse al buio, nelle quali l'inconscio prende il sopravvento sulla luce del sole; bisogna garantire che nelle strutture formative ed educative non vi possa essere alcun pericolo, che la guerra, la fame, le mine, l'essere discriminati a causa dell'AIDS sono veramente chiuse fuori dai cancelli della struttura; è importante allora educare a dormire:

imparare a dormire dunque è imparare a lasciarsi andare, come un tempo fra le braccia della madre: ma ciò è possibile solamente in una situazione nella quale i pericoli esterni sono davvero scongiurati: si può davvero imparare a dormire solamente in un mondo nel quale nessuno debba avere paura.<sup>140</sup>

Quando un soggetto si avvicina ad una struttura come quella del villaggio di Kompong Speu, entra in una fase della sua vita nuova, sentendosi accolto in un cambiamento che lo pervade, lo tramuta, facendo morire una parte di sé, ormai passata e superata: in questa circostanza possiamo vedere il passaggio da una età evolutiva ad un'altra, la proiezione del corpo da uno stile di vita ad uno diverso; Mantegazza ci viene in aiuto con una stimolante riflessione sull'*elaborazione del lutto*:

se entrare in una nuova istituzione significa vedersi ristrutturare a livello corporeo, significa anche diventare un nuovo soggetto, o perlomeno accingersi a diventarlo; e dunque, dover elaborare il lutto per la perdita di alcuni aspetti della soggettività precedente, quelli che non possono entrare nel servizio e nel progetto. È allora sempre opportuno, quando si progetta un intervento educativo, chiedersi quale spazio e quale tempo è possibile utilizzare per la rielaborazione del passato istituzionale dei soggetti, quali

---

<sup>139</sup> Ivi, pag.133

<sup>140</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 152

linee di demarcazione, quali soglie, quali anticamere, quali vestiboli vengono previsti per l'accesso alla nuova realtà e come vengono presidiate.<sup>141</sup>

L'elaborazione del lutto quindi è una parte fondamentale dell'esperienza educativa, in modo da affrontare la nuova parentesi della propria vita: in particolare possiamo osservare come lo staff di New Hope for Cambodian Children usi il disegno o la scrittura dell'autobiografia, per prendere in esame la propria vita e il proprio vissuto prima di entrare nel villaggio di Kompong Speu. È curioso notare come, nonostante i bambini siano malati a causa della malattia trasmessa dalla loro madre, non hanno alcun rancore verso le figure genitoriali, non attribuiscono alcuna colpa, anzi, cercano di comprendere e capire. Riportiamo di seguito il caso di Panet, un bambino di 11 anni, che ha perso la madre proprio a causa dell'AIDS:

Panet stava malissimo: la sua malattia lo stava portando inesorabilmente alla morte, e anche sua madre era in fin di vita. Quando la madre morì, tutti pensarono che anche Panet sarebbe peggiorato e magari morto; invece Panet, al contrario, si riprese, si risvegliò, fu come rinato; era entrato in empatia con il dolore della madre, e quando lei morì si sentì come risollevato, poiché si sentiva responsabile del suo male. Ora Panet vive nel villaggio di NHCC con gli altri bambini rimasti orfani.

Per una buona relazione educativa nei contesti di sofferenza e di malattia, è auspicabile un rapporto in cui sia presente una forte empatia con i propri educandi e i propri allievi. Silvia Kanizsa nel suo saggio *L'ascolto del malato* definisce questo atteggiamento nella forma rogersiana del termine:

L'empatia o la comprensione empatica consiste nella percezione corretta dello schema di riferimento altrui con le armoniche soggettive e i valori personali che si uniscono. Percepire in modo empatico vuol dire percepire il mondo soggettivo altrui come se si fosse l'altra persona, senza tuttavia mai perdere di vista che si tratta di una situazione analoga, «come se». In una parola [l'educatore] deve essere in grado di «sentire» i sentimenti [dell'educando], la confusione o la insicurezza, la paura o la gioia, «come se»

---

<sup>141</sup> Ivi, p. 104

fossero suoi, senza però mai confondere le proprie confusioni, le proprie insicurezze, le proprie paure e le proprie gioie con quelle dell'educando.<sup>142</sup>

Solo con l'interiorizzazione e l'elaborazione del lutto il soggetto può finalmente giungere ad una nuova rinascita all'interno del progetto educativo e ci si può considerare "pronti" ad un nuovo vissuto all'interno della struttura; a tutti coloro che hanno passato anni infelici e tristi nei primi anni della loro vita, bisogna dare una seconda possibilità, come una sorta di riscatto, per offrire una vita più degna:

occorre allora costellare i processi educativi di esperienze di nascita, di morte e di rinascita, di prime e ultime volte, di nascite e di lutti, perché si possa cogliere nel profondo la vera potenza e la vera specificità dell'educazione: che consiste nel dare origine a nuovi esseri umani, almeno nei limiti provvisti dal settino e dal dispositivo pedagogico; e in questo modo nel dare speranza a chi la ha perduta, costruendo parallelamente o alternativamente alla vita indegna e vinta di un esperimento praticabile di una vita degna di essere vissuta.<sup>143</sup>

Quando si parla di rinascita, sovviene alla mente il termine "resilienza": è un termine che deriva dalle scienze dei materiali, in quanto è la capacità di un materiale a resistere dopo un urto o un impatto. In pedagogia, invece, questo termine è usato per analizzare la capacità di un individuo a resistere dopo un trauma: gli eventi più tragici sono quelli che sconvolgono la vita quotidiana; possiamo considerare tra questi la morte di un familiare, la separazione dei genitori, oppure la guerra o le ecatombe naturali: un individuo è "resiliente" se, nonostante la tragedia, è capace di reintrodursi in una nuova vita a partire proprio dal trauma.<sup>144</sup>

Quando si parla di AIDS e di lutto, si può parlare sia di morte fisica, che di morte sociale: in un certo senso vediamo negli individui affetti dal virus dell'HIV una *mortificazione*, causata dall'emarginazione e dalla ghettizzazione da parte delle persone sane nei confronti dei soggetti sieropositivi. Durante la nostra ricerca sul campo abbiamo potuto osservare come alcune donne affette da AIDS siano state licenziate

---

<sup>142</sup> Cfr. S. Kanizsa, *L'ascolto del malato*, Guerini e Associati, Milano 1994, p. 107

<sup>143</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 109

<sup>144</sup> A proposito di resilienza si rimandano ai testi di P. Lemma, *Promuovere la salute nell'era della globalizzazione*, Unicopli, Milano, 2005 e E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Trento, 2005.

proprio perché sieropositive: in altri casi invece le donne si dimisero dalle loro mansioni per la vergogna di risultare positive dopo aver effettuato il test dell'HIV su ordine del datore di lavoro. Fabietti mette in risalto il fatto che in molte culture il corpo malato viene emarginato, segregato: in Cambogia possiamo notare come fino a non molti anni fa anche il corpo disabile o affetto da sindrome di Down, era un corpo da nascondere, e i famigliari si premuravano di nascondere:

una volta diagnosticata la malattia, soprattutto se si tratta di una malattia di una certa gravità, l'ammalato viene inquadrato come soggetto "altro", separato dalla comunità familiare e lavorativa. [...] Il paziente viene in qualche modo de-socializzato, e il suo corpo, oggetto di esami, analisi, operazioni non è più "il luogo della messa in scena del Sé", ma della messa in scena di un "sistema medico" che si presenta come razionale, scientifico, oggettivo, ma che in realtà crea corpi e menti medicalizzate, forme tangibili di una realtà "altra" rispetto a quella delle persone sane.<sup>145</sup>

Come educatori dobbiamo essere in grado di preoccuparci delle persone in quanto tali, andando oltre i pregiudizi e gli stereotipi che circondano la figura del malato di AIDS; Letizia Caronia, con Snyder, definisce così la stereotipizzazione nel manuale *Educazione interculturale*:

è un processo in cui l'individuo categorizza altri individui, in genere sulla base di caratteristiche altamente visibili, come il sesso o la razza; attribuisce un insieme di caratteristiche a tutti i membri di quella categoria; e attribuisce quell'insieme di categorie a ogni membro individuale di quella categoria.<sup>146</sup>

Sempre la Caronia nel manuale curato da Elisabetta Nigris, spiega con Allport anche il termine pregiudizio:

un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente ad un gruppo, semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto

---

<sup>145</sup> Cfr. U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, op. cit., pp. 144-145

<sup>146</sup> Cfr. A cura di E. Nigris, *Educazione interculturale*, Paravia Bruno Mondadori, 2000, p. 155

si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo.<sup>147</sup>

Alla luce dei concetti di stereotipo e di pregiudizio, possiamo capire come l'educatore interculturale debba scavalcare queste categorie per poter mostrare una relazione educativa ottimale con i propri educandi:

Tutto ciò in vista di un educatore pensato come capace, una volta liberato da stereotipi e pregiudizi, di costruire rappresentazioni oggettive dell'altro, rappresentazioni libere da un punto di vista pregiudicato sull'altro. [...] [Bisogna] pensare che la competenza dell'educatore stia nel liberare il proprio pensiero o il proprio agire da pregiudizi e atteggiamenti affinché emergano i puri fatti o rappresentazioni oggettive delle persone.<sup>148</sup>

#### 4.2 La Cambogia in una pedagogia interculturale

I soggetti cambogiani, come tutti i soggetti appartenenti a culture Altre, sono immersi in contesti molto differenti fra loro, caratterizzati dalla religione, dallo stile di vita adottato, dai saperi tramandati dalle generazioni precedenti; l'antropologo Ugo Fabietti nel suo saggio *Elementi di antropologia culturale* ci spiega cosa intendiamo con il termine "cultura":

è un complesso di idee, di simboli, di azioni e di disposizioni storicamente tramandati, acquisiti, selezionati e largamente condivisi da un certo numero di individui, mediante i quali questi ultimi si accostano al mondo in senso pratico e intellettuale.<sup>149</sup>

L'illustre antropologo descrive l'osservazione partecipante come strumento principe dell'antropologia, grazie al quale numerosi studiosi hanno potuto analizzare le diverse culture e i diversi modi di stare nel mondo. Fabietti descrive come l'osservazione partecipante aiuta a comprendere e a decodificare molti aspetti di una cultura:

---

<sup>147</sup> Ivi, p. 159

<sup>148</sup> Ivi, p. 198

<sup>149</sup> Cfr. U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*, op. cit., p. 12

vivendo per periodi di tempo relativamente lunghi a contatto coi propri ospiti, l'antropologo entra pian piano nel loro mondo: comincia a percepire il significato di gesti che prima non comprendeva, inizia a cogliere il significato di una battuta di spirito, a capire quando si può parlare, a chi e in che modo. L'antropologo impara a mangiare come i suoi ospiti, a bere come loro e, cosa non del tutto insignificante, comincia a vedere il mondo dal loro punto di vista, a capire come i suoi ospiti vedono se stessi nel proprio mondo.<sup>150</sup>

Durante la nostra ricerca sul campo ci siamo avvalsi dell'osservazione partecipante per poter capire meglio come i bambini e i ragazzi cambogiani vivono ed affrontano la malattia, per poter comprendere la soggettività individuale che porta questi individui a sopportare la malattia.

Alla luce della definizione di *cultura*, possiamo analizzare come Mantegazza espone la questione del "soggetto":

ogni soggetto è *detto* ed è *narrato* all'interno di una narrazione più ampia che è quella delle culture di appartenenza; un racconto che lo/la colloca dentro una rete di significati, gli/le conferisce un senso e un ruolo, si pone come capitale di significato che il soggetto porterà con sé (anche rifiutandolo) per tutta la sua vita.<sup>151</sup>

Parlando di dispositivo pedagogico inevitabilmente si deve parlare di soggetti e di individui, con le loro sfaccettature e con i loro più svariati aspetti: differenti culture implicano diversi modi di vivere il mondo circostante e diverse modalità di stare nel mondo. La Storia e i regimi dei singoli paesi hanno influenzato nel passato le vite degli individui soggetti agli eventi storici, e domina i vissuti nel presente della popolazione di ogni nazione.

Zygmunt Bauman nel suo celebre saggio *Vita liquida* analizza il paradosso tra individualità e folla:

in una società di individui ciascuno *deve* essere un individuo: almeno in questo senso, chi fa parte di una società è tutto fuorché un individuo diverso dagli altri, o addirittura unico. Al contrario, ciascuno è incredibilmente

---

<sup>150</sup> Ivi, p. 26

<sup>151</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 95

uguale agli altri, in quanto deve seguire la stessa strategia di vita e deve utilizzare segni condivisi. [...] Paradossalmente l'«individualità» è legata allo «spirito della folla»: è quest'ultima ad imporla. Essere un individuo significa essere *uguale*, anzi *identico*, a chiunque altro faccia parte della folla. In tale situazione, in cui l'individualità è un obbligo universale e la difficoltà in cui ognuno si dibatte, l'unico atto che farebbe veramente di me un individuo, un soggetto diverso dagli altri, sarebbe cercare – in modo sconcertante, sorprendente – di non essere un individuo: ammesso di potercela fare, e comunque rassegnandomi alle conseguenze di tale scelta...Un rompicapo terribile, dunque.<sup>152</sup>

Per quanto riguarda la Cambogia occorre ritornare con la memoria al regime nazionalista di Pol Pot e a tutte le persone uccise durante il suo governo: un milione e settecentomila individui persero la vita a causa di una ideologia; ma in questo enorme numero di soggetti uccisi dai Khmer rossi, vi sono alcuni che sono morti nell'intento di nascondere bambini e ragazzi, cercando di trovare loro una via di fuga per fare in modo che non venissero uccisi dalle barbarie dei quadri del partito. Illustriamo in questo breve passaggio il cambiamento della *terra*, in “terra patria”:

Errori anche peggiori sono stati commessi quando la terra è diventata il sostegno delle ideologie fasciste: troppe volte le culture aggressive e rapaci hanno trasformato la terra in “terra patria”, implicandola in un gioco retorico di mobilitazione degli istinti aggressivi dell'uomo, come nell'idea nazista del Blut und Boden o in certi pietosi localismi attuali. I nazionalismi hanno sempre bisogno che la terra sia mescolata al sangue, ovviamente il sangue che bagna la terra è sempre quello dei gloriosi martiri di qualche causa.<sup>153</sup>

Tra coloro che si sono salvati grazie ad alcuni “martiri” vorrei ricordare la biografia di R., una operatrice che attualmente lavora nel villaggio di New Hope for Cambodian Children nella provincia di Kompong Speu: infatti durante la sua infanzia, vissuta nel regime di Pol Pot, è riuscita a scappare nella vicina Thailandia, grazie al sacrificio di tre vite umane; ora R. lavora in questo villaggio poiché si sente debitrice verso queste persone che, per salvare la sua vita, furono uccise dalla follia dei Khmer rossi.

---

<sup>152</sup> Cfr. Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza & Figli, Roma- Bari 2005, p. 4

<sup>153</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 112

Bisogna però ricordare che la maggior parte di coloro che compongono attualmente il tessuto sociale cambogiano adulto, sono quelli che durante il regime di Pol Pot hanno speso la loro infanzia imbracciando un fucile e combattendo; questo spiega in parte lo sfaldamento e lo sfilacciamento della società cambogiana: durante il regime dei Khmer rossi, la popolazione era divisa tra i Khmer rossi e coloro invece che erano succubi dell'esercito comandato da Pol Pot: i soldati dei Khmer rossi nei combattimenti diventavano egoisti, pensando più a salvare la propria pelle che al bene del compagno; coloro invece che erano soggiogati sotto il regime dei Khmer rossi cercavano di procacciarsi il cibo senza essere scoperti dai soldati; quindi molti dei cambogiani passarono in questo modo la loro infanzia, senza un'istruzione di base – vi era infatti solo l'indottrinamento del partito – senza genitori, combattendo contro la fame per sopravvivere. Se un soggetto trascorre la propria infanzia nella penuria e nella povertà, incapace di amare, di provare sentimenti ed esternarli, poiché il Partito lo impediva, e nel totale abbandono a sé stessi, senza aver garantito nessun diritto, avrà anche un'età adulta segnata dalla mancanza d'affetto e non sarà in grado di gestire i conflitti interni: di conseguenza la società attuale cambogiana si potrebbe pensare come ad una società retta in parte dall'egoismo, poiché è basata sul singolo, sulla soddisfazione personale e sull'appagamento immediato dei desideri. Risulterà quindi difficile per intere generazioni in queste condizioni prendere in esame la situazione del paese e garantire i diritti umani per tutti gli abitanti della Cambogia.

Sulla Cambogia della fine degli anni '70 erano calate le tenebre del terrore e della morte: su una popolazione di circa otto milioni di persone, quasi un quarto degli abitanti dell'intero paese vennero annientati; significa che fu ucciso un individuo ogni quattro. Ancora oggi, infatti, ogni famiglia conta almeno un parente, un amico o un conoscente morto in questi anni bui della Kampuchea Democratica. In quegli infatti la catena di odio fra le persone portò ad un esasperamento della delazione, andando così ad aumentare quel fenomeno che Mantegazza chiama "il principio del ciclista":

come il ciclista gregario viene insultato dal direttore sportivo sull'ammiraglia  
e, non potendo reagire, si sfoga calciando il passo sui pedali, così i cittadini

trattati con durezza dai funzionari dello Stato trovavano nelle vittime la possibilità di sfogare i loro istinti repressi.<sup>154</sup>

In un paese come la Cambogia, dove per circa quattro anni calarono le tenebre, è importante oggi, dopo quasi trent'anni da quella vicenda storica, iniziare una nuova educazione, volta a superare il trauma della dittatura al fine di ricominciare una nuova pagina di storia. È noto però che in Cambogia il “male” non è ancora stato estirpato fin dalla sua recondita radice, ma è ancora visibile nella forma più subdola di un virus, che infetta un'intera popolazione e soprattutto i figli di essa. I bambini affetti da AIDS hanno la sola colpa di essere figli/e nati da madri sieropositive, nati da una relazione tra due persone infette. Bisogna educare la popolazione ad una emancipazione dei vissuti, ad una integrazione tra soggetti sieropositivi e soggetti sani: gli incontri che si svolgono periodicamente insegnano alla classe sociale degli adulti ad interagire con gli individui infetti, riscoprendo i lati positivi di essi. Consigliamo quindi un'educazione volta al mattino, in quanto questo periodo della giornata viene sempre dopo la notte, segno indelebile dell'oscurità, del silenzio e della paura del buio:

educare al mattino significa educare alla speranza in un mondo differente, in un mattino che getti la luce su una terra senza il male. Il mattino che ritorna è simbolo della resistenza alle tenebre, del fatto che il buio non avrà l'ultima paura; forse lo stupore disegnato sul primo uomo che vide il mattino è il pegno della speranza: ci si può ancora risvegliare, ci si può ancora ritrovare abbracciati nonostante la notte.<sup>155</sup>

La notte da sempre ha evocato nell'uomo timore, paura, la non-consapevolezza, l'abbandono; rappresenta il male insito nell'uomo, e per alcune persone questo buio sembra non finire mai; la notte è anche l'intervallo che separa ogni giorno l'uno dall'altro, e in qualche modo ci insegna lo scorrere del tempo e dei giorni; l'inesorabile passare del tempo ci mette in un certo senso fretta di agire, di fare qualcosa, per il bene del mondo. Bisogna rendere la Terra giusta ora:

---

<sup>154</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, op. cit., p. 80

<sup>155</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p.117

la Terra deve essere resa giusta oggi, domani è già tardi perché tra oggi e domani diecimila bambini moriranno di fame. Non si riesce a credere quanto poco gli uomini e le donne si impegnano per la giustizia quando si pensa che ogni secondo un essere umano muore di fame; che altrettanti ne muoiono nelle carceri, nelle fabbriche, nelle caserme.<sup>156</sup>

Sempre Mantegazza, a riguardo, ci invita nel suo saggio *Pedagogia della resistenza* a porci alcune domande che attanagliano l'uomo da secoli, alle quali è sempre difficile trovare una risposta:

Perché c'è dolore nel mondo piuttosto che piacere? Perché c'è del male nel mondo piuttosto che bene? Perché sembriamo condannati ad esperire questa declinazione così diretta e fisica del male, il dolore che ci torce, che piega le nostre vite, che ci fa scoprire nudi ed inermi di fronte agli eventi? Sono domande aspre, domande che hanno avvelenato più di una teodicea, domande che si pongono come le vere questioni ontologiche.<sup>157</sup>

Se ci si rende conto che siamo invasi e pervasi dal male, bisogna capire come comprenderlo, sconfiggerlo ed allontanarlo; la *pedagogia della resistenza* in questo caso ci viene incontro, adottando le strategie per poter resistere al male; Adorno e Horkheimer ci suggeriscono di imparare ad odiare il male:

per poter resistere occorre imparare ad odiare; perché resistere è possibile solo se si attua un odio preciso, nonviolento e ben nutrito verso le forze delle barbarie. [...] Odiare il male mobilitando tutte le forze contro le barbarie, significa aprire uno spiraglio per il futuro avvento di un ordine giusto: l'odio intransigente verso il terrore esercitato anche sull'ultima creatura è la sola, legittima riconoscenza dei risparmiati. [...] Il formatore che odia con precisione chirurgica le forze del male, che si contrappone con tutte le sue forze ma senza l'uso della violenza omicida al suo avanzare, sfiora l'utopia di una guerra vinta senza spargimenti di sangue, del trionfo senza il momento dell'uccisione del nemico, di "una tigre reale come animale vegetariano:

---

<sup>156</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta, Troina (En) 2003, p. 34

<sup>157</sup> Ivi, p. 26

consolante perché il suo lato buono, che i bambini applaudono, è esso stesso ottenuto da quello cattivo.”<sup>158</sup>

E noi, come occidentali, cosa possiamo fare? Anche questo interrogativo è un quesito al quale è sempre difficile trovare una risposta efficace e non banale: in questa circostanza Mantegazza propone un investimento culturale e politico, oltre che economico, per soddisfare i bisogni primari di tutti i bambini del mondo:

quello che l'educazione può universalizzare non è un modello piuttosto che un altro ma la risposta alla necessità che i bambini e le bambine hanno di trovare guide credibili negli adulti. Quello che l'Occidente può e deve fare è certamente anche aprire nuove scuole nei paesi non occidentali, ma soprattutto investire le sue risorse economiche, culturali e politiche perché ovunque vi sia un bambino siano presenti le condizioni materiali perché gli adulti si occupino di lui. Per questo combattere la fame, la sete, [l'AIDS] e le carestie è già una operazione che apre il campo alla pedagogia. [...] Lo spazio dell'educazione nasce quando i bisogni primari sono messi a tacere e l'adulto ha la possibilità di porsi le domande su “cosa fare di questo ragazzo”. Se l'educazione, comunque declinata dalle differenti culture, risponde comunque ad un bisogno universale dell'essere umano, quello che la pedagogia interculturale deve stimolare è la diffusione di un adulto in grado di essere maestro, in famiglia e fuori, all'interno del perimetro delle scuole come al suo esterno. Un adulto che sia in grado di dare senso alla vita, e soprattutto di mostrare ai bambini il mondo: tutto il mondo, con i suoi orrori, le sue meraviglie, i suoi spazi di mistero, i suoi angoli di futuro.<sup>159</sup>

La Cambogia è un paese che fa parte di questo mondo, ma di una fascia che fino a qualche anno fa era chiamata “terzo mondo”: ha vissuto i suoi orrori con il regime dei khmer rossi e con Pol Pot, ma li sta vivendo tuttora con la corruzione, la prostituzione, la povertà; questa nazione però è capace di sbalordire, di sorprendere, di meravigliare con la sua arte, la sua storia millenaria, la sua cultura, la sua voglia di rinascita e la sua voglia di emancipazione e di progresso.

Ma Bauman descrive il progresso come qualcosa di cui avere paura nel mondo attuale:

---

<sup>158</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Teoria critica della formazione, Espropriazione dell'individuo e pedagogia della resistenza*, op. cit., p. 178

<sup>159</sup> Cfr. R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, op. cit., p. 161

il progresso che un tempo costituiva la manifestazione più estrema di ottimismo radicale e una promessa di felicità universalmente condivisa e durevole, si è decisamente spostato verso il polo opposto delle aspettative, dispotico e fatalista.

Esso ora rappresenta la minaccia del cambiamento inarrestabile ed inevitabile, che non porta pace e sollievo, ma crisi e tensione costanti, senza neanche un attimo di pausa, in una sorta di gioco delle sedie in cui un attimo di disattenzione si trasforma in sconfitta senza appello e nell'esclusione definitiva.

Anziché grandi speranze e sogni d'oro, il progresso evoca ormai notti insonni, popolate dagli incubi di restare indietro, di perdere il treno o di essere catapultati fuori dal finestrino di un veicolo che accelera sempre più.<sup>160</sup>

Il progresso in Cambogia è ancora un progresso che può fare male, può fare paura, perché è retto sulle ingiustizie sociali, sulla corruzione, sullo sfruttamento delle donne e dei bambini nel grande mercato del sesso: ma c'è un'altra faccia della Cambogia, costituita da persone che spendono una vita intera per vivere un progresso sano, lontano dai malcostumi, che aspirano ad un mondo possibile, retto dalla tolleranza, dalla giustizia, dal rispetto per i diritti umani. Vi sono giovani e ragazzi che si impegnano per costruire un mondo Altro, una Cambogia Altra. Ma in questo paese l'atteggiamento principe deve essere la pazienza; intere generazioni hanno ancora negli occhi il regime di Pol Pot, vivono ogni giorno il ricordo del dramma delle torture e delle sparizioni; il mercato della prostituzione e della pedofilia violenta ed uccide quotidianamente; vite di bambini e bambine vengono spese nei cumuli della discarica di Phnom Penh; ancora troppe famiglie subiscono umiliazioni e vessazioni a causa del virus dell'HIV: d'altra parte la Cambogia ha un volto giovane, con tante responsabilità e tanta voglia di cambiare; ancora una volta il tempo ha il compito di guarire le ferite indelebili della Storia, formando nuovi giovani, nuove generazioni e nuovi modi di vivere il presente.

---

<sup>160</sup> Cfr. Z. Bauman, *Vita liquida*, op. cit. , p. 69

## Conclusione

In un mondo in cui il dialogo interculturale è all'ordine del giorno, in cui le distanze tra nord e sud del mondo si assottigliano a causa di voli intercontinentali che collegano tutte le nazioni del globo in poche ore, un mondo in cui l'immigrazione e l'emigrazione ci coinvolgono in prima persona, dobbiamo essere capaci di aprire le porte verso l'Altro, dobbiamo essere capaci di accogliere, di condividere, di amare. In Cambogia abbiamo visto che sono bastati solo quattro anni per distruggere un popolo, una nazione: ancora adesso le conseguenze della delazione si ripercuotono nella popolazione, nel modo di vivere, nello stile di vivere il mondo; la sfiducia fra le persone e fra i famigliari, la diffidenza, sono elementi riconducibili a quei quattro anni di regime dittatoriale.

Il nostro impegno di educatori, allora, sarà quello di formare vite positive, superando gli ostacoli che la vita quotidiana mette di fronte a noi. Il nuovo fenomeno della globalizzazione ci pone di fronte ogni giorno ad un mondo senza confini, nel quale è possibile viaggiare da una parte all'altra del mondo, per il gusto dell'esotico; ma sempre di più ci accorgiamo che questo bisogno di esotismo nelle nostre città è annullato, soppiantato dalla paura del Diverso: bisogna andare Oltre la diversità, oltre le ingiustizie sociali, le forme di razzismo, le diversità culturali e religiose, bisogna andare contro i pregiudizi e gli stereotipi che ogni giorno etichettano il nostro mondo, sfondando quei muri apparentemente invalicabili che impediscono al nostro occhio di guardare oltre. Nella mia esperienza cambogiana ho imparato ad apprezzare la multiculturalità adottando la lente dell'interculturalità, mi sono immerso nella cultura cambogiana senza però mai abbandonare la mia italianità: ho svolto una sorta di etnografia, vivendo con loro: abbiamo mangiato, abbiamo giocato, abbiamo dormito nella stessa stanza; io ho cercato di capire loro e loro hanno cercato di comprendere me; come se la mia presenza e il mio modo di *stare* era "un'arma a doppio taglio".

Quando sono arrivato in Cambogia per la seconda volta mi ha avvolto una sensazione di nostalgia, come se fossi stato lontano da casa per parecchio tempo, come se quella fosse la mia casa. Il clima, il cibo, gli odori e i sapori, le musiche buddiste in lontananza, tutto mi faceva pensare ad un luogo dal quale sono stato lontano per troppo tempo.

Quando si viaggia in Cambogia capita di usare mezzi di locomozione di svariati tipi: è stato interessante viaggiare su *motodop* o su canoe, su taxi e su automobili; ma viaggiare in Cambogia significa anche muoversi all'interno di villaggi abitati da persone, da vite; viaggiare all'interno di vissuti segnati dalla malattia, dalla povertà, dalla guerra, ma anche dalla speranza, dalla gioia, dall'allegria, da un miracolo.

Mi sono accorto in questa esperienza che se un paese intero ha voglia di rinascita, di "ripartenza" da una brutta pagina di storia, ha la convinzione che il passato serve per poter fare memoria e ricordare gli errori commessi per non ripeterli, allora può veramente iniziare a guardare verso il futuro, verso quell'Oltre, con la speranza di trasformarsi in un paese nuovo. Durante la stagione delle piogge le risaie cambogiane si colorano di un verde intenso, brillante, come il colore della speranza, la speranza di vedere una Cambogia nuova, che si renda conto che è in possesso di enormi capacità per risollevarsi e per ricostruire e rifondare un paese. Ricordiamo che la cultura khmer è stata capace di costruire le meraviglie di Angkor Wat e il suo regno era uno dei più vasti regni asiatici.

La Cambogia è stata una nazione martoriata dalla guerra, dalle carestie, dalla fame; ora continua ad essere martoriata dall'AIDS, dalle mine antiuomo, dalla pedofilia. Ciononostante la Cambogia è un paese in fermento, che ha tanta voglia di ricominciare a camminare con i propri piedi, con le proprie gambe, allontanando quei fantasmi che circondano l'immaginario collettivo dei Khmer rossi, pensandoli ormai come una storia passata, da cui imparare e da cui ripartire.

Ho conosciuto numerosi giovani che lavorano e che dedicano la loro vita per la cura dei malati, dei disabili, anche giorno e notte, per non abbandonare i loro pazienti, come invece hanno fatto i famigliari: per i cambogiani un anziano, un infermo o un disabile sono dei pesi per la società perché sono bocche da sfamare poiché non sono in grado di lavorare. Dobbiamo educare intere generazioni al pensiero positivo che un individuo è una persona con diritti e doveri, anche se essa non è in grado di svolgere alcuna attività manuale e lavorativa.

All'interno della prigione del Tuol Sleng un tedesco ha scritto su un muro: "They don't learn nothing by the history. I can say that. I'm a german". Una frase che riassume l'importanza della memoria per non ripetere la stessa storia che troppe volte ci viene ripresentata: il Rwanda nel 1994, il Kosovo, il Sudan, il Tibet, la Birmania. Noi non

vogliamo più sentire e vedere immagini che ci riportano la violenza dell'uomo su un altro uomo, ma vorremmo vedere solo immagini e sentire musiche che parlano di speranza, di novità, di mondo nuovo.

In tutti questi paesi, e mi riferisco alla Cambogia in maniera particolare, nonostante le disgrazie, le guerre, la fame, l'AIDS, vi sono persone che muoiono e che soffrono, ma ci sono comunque bambini che sono ancora capaci di gioire, di giocare, di restare allegri, di pregare, di mantenere la loro natura di bambino, continua esplosione di gioia.

Legnano, maggio 2008

## **Ringraziamenti**

Ringrazio il professor Raffaele Mantegazza per avermi dato stimoli positivi e concreti durante le lezioni, grazie per la sua professionalità, per avermi insegnato ad amare la pedagogia e ad avermi dato fiducia per questo elaborato finale.

Grazie al dottor Opirari, che mi ha seguito con tanta pazienza e professionalità nella stesura di questo testo; mi ha dato preziosi consigli che porterò con me per lungo tempo.

*Grazie a mia madre, per avermi messo al mondo/ a mio padre semplice e profondo..* prendo in prestito queste parole dei Nomadi per ringraziare mio papà e mia mamma: se ho scelto di fare questa facoltà in gran parte è merito loro che mi hanno insegnato ad amare l'Altro, e hanno creduto in me fino in fondo; ma un enorme grazie anche a mio fratellone Alessandro, sempre presente nel momento del bisogno, mi ha sempre dato una spalla a cui aggrapparmi per tirarmi su, forte della sua immensa esperienza, e ci crede sempre, nonostante tutto.

Grazie anche alla nonna Pina, con le sue telefonate puntuali ad ogni esame per sapere com'è andata.

Grazie a Daniela, per avermi supportato e sopportato lungo tutto questo anno passato insieme.

In Cambogiano “grazie” si dice *okun charan*, quindi *okun charan* a tutte le persone cambogiane e italiane che mi hanno fatto amare questa terra; Paola, e tutte le missionarie laiche del Pime; Valeria dell'ALP; e poi tutti i padri missionari; p. Andrea, p. Fabio, p. Alberto, p. Mario, p. Mariano (che ci guarda da lassù), p. Gianluca, p. Luca, *okun charan* per avermi fatto sentire parte di una grande famiglia. *Okun charan* a tutti gli amici conosciuti in Cambogia, che mi hanno fatto sentire un po' “cambogiano”: Phoen, Darà, Vy, Srey Mom, Somaly; grazie a tutti i bambini del villaggio che mi hanno accolto come un papà: Peah, Phoen, Davì, Ravì, Samì, Rith, Srey Pow; infine *okun charan* a tutto lo staff di NHCC, Kathy e John Tucker, Manì, i fieldworkers, che mi hanno accompagnato nel periodo della mia permanenza a Phnom Penh; *okun charan Kampuchea*.

Grazie a tutti gli amici che si sono interessati del mio viaggio e della mia tesi, e mi hanno sempre dato una carica positiva per andare avanti; il gruppo “FavignAmo”: Cipa, Giulia, Ginger, Giò, Frazzo; i miei ex-educatori all’oratorio SS. Martiri: Davide, Silvia, Vic, Laura, Mada; grazie anche a Giulia e Pit in particolare per le preziose informazioni sull’AIDS.

Grazie agli amici di sempre, Andre, Carmix, Marco, Teo, Giò, Ricky, Maura e Roby, Niky, Amos, Riky, Tommy, Refra che ogni volta che ci vediamo è sempre bello ricordare i momenti che ci hanno fatto crescere.

Grazie al don Raffaele e a tutti i ragazzi adolescenti dell’oratorio; grazie ai miei “colleghi” nella guida dei ragazzi, in particolare la Gigia, Milly, Vane, Anto, grazie per i bei confronti e per le belle serate.

Grazie a tutti gli studenti della scuola di Pinocchio, la scuola di italiano per stranieri e a tutti gli insegnanti, grazie per avermi insegnato l’amore verso l’intercultura e la mondialità.

Grazie ai miei coordinatori e colleghi di lavoro che mi hanno dato consigli preziosi per il mondo del lavoro : Elise, Rosalba, Barbara, Sara, Francesca; e grazie a tutti i ragazzi che ho seguito e seguo in questi anni.

Un ultimo grazie, ma che sento più importante, è per tutti i miei compagni di università, in particolare Anna, Elisa, Laura, Luca, Marta, Roby, Susy: a voi il mio grazie più grande per tutte le gioie che l’università ci ha dato, ma anche grazie per averci sostenuto a vicenda nei momenti di crisi. Concludo augurandovi buon viaggio nelle vostre vite e nella vostra professionalità di educatori: *buon viaggio hermano querido e buon cammino ovunque tu vada, forse un giorno potremo incontrarci di nuovo lungo la strada...*

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. ,”Cambogia voglia di rinascita” nella rivista “Mondo e Missione”, agosto/settembre 2003, pagg. 41-56;
- AA. VV., *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano 2002;
- G. Agamben, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo Ed., Roma 2006;
- G. Agamben, *Homo sacer, il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2005;
- M. Albanese, *Angkor. Fasto e splendore dell'impero Khmer*, White Star, Vercelli 2002;
- M. Andreaus, *Le organizzazioni non governative. Profili aziendalistici e problematiche gestionali*, Giuffrè, Milano 2002;
- L. Anolli, *La mente multiculturale*, Laterza, Roma, 2006;
- L. Anolli, *Psicologia della cultura*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- H. Arendt, *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2003;
- H. Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 2000;
- Associazione ONG italiane, *Un altro futuro per il mondo. Le Ong italiane per lo sviluppo e la solidarietà internazionale*, Città Aperta, Troina (EN), 2003;
- J. Audric, *Angkor and the Khmer Empire*, R. Hale, London 1972;
- P. Barone, *La materialità educativa. L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione*, Unicopli, Milano 1997;
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*, Laterza Bari-Roma, 1998;
- Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza Bari- Roma, 2005;
- L. Biancalani, *HIV/AIDS e tutela civile della persona*, Pacini Ed., Ospedaletto (PI) 2005;
- F. Bizot, *Il cancello*, TEA, Mantova 2007;
- I. Bosio, *La pace difficile. La guerra civile nella ex Jugoslavia; la questione arabo-israeliana; il governo di Pol Pot; un popolo senza patria: i curdi...*, Piccoli Ed., 1999;

- C. Bussolino, *Cambogia. Angkor e l'Asia dei tempi perduti*, Polaris, Vicchio di Mugello (Firenze), 2005;
- L. Campana, *AIDS la sfida continua*, Il ponte vecchio, Cesena 2004;
- R. Casadei, *Gli occhi di Irene. Prevenzione, cura, lotta all'AIDS nell'esperienza di una ONG italiana*, Guerini e associati ed., Milano 2006;
- S. Catucci, *Introduzione a Foucault*, Laterza, Roma- Bari 2000;
- D. Chandler: *A History of Cambodia*, Westview Press, Boulder, Colorado 2000;
- D. Chandler: *Brother Number One: A Political Biography*, Westview Press, Boulder, 1999;
- D. Chandler, *The Tragedy of Cambodian History*, New Haven CT, Yale University Press, 1991;
- S. Cocco, *Aids. Tra metafora, realtà e speranza*, Pensa Editore, Lecce 2007;
- G. Coedès, *Pour mieux comprendre Angkor*, A. Maisonneuve, Paris 1947 ;
- P. Corbetta, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999;
- A. Dal Lago, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma- Bari 2002;
- M. Del Corona, *Cattedrali di cenere*, EDT, 2005;
- U. Fabietti, *Antropologia culturale. Le esperienze e le interpretazioni*, Laterza, Roma- Bari, 2003;
- U. Fabietti, *Elementi di antropologia culturale*. Mondadori, Milano 2004;
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, Milano;
- M. Foucault , *Biopolitica e liberalismo. Detti e scritti su potere ed etica 1975-1984*, Medusa edizioni, Marsala 2001;
- M. Foucault, *Nascita della clinica*, Einaudi, Torino, 1969;
- M. Foucault, *Nascita della biopolitica, Corso al college de France*, Feltrinelli, Milano 2005;
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976;

- M. Freeman, C. Jacques, *Ancient Angkor*, ed. Weatherhill, Trumbull, Connecticut, 1999;
- B. Geertz, *Antropologia interpretativa*, Il Mulino, Bologna 2001;
- C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, 1987;
- A. Ghirelli, *Tiranni da Hitler a Pol Pot: gli uomini che hanno insanguinato il novecento*, Mondadori, Milano 2002;
- P. Giorgi, *AIDS, l'epidemia che potrebbe cambiare la storia*, Zelig, 2002;
- C. Giovannini, *Pol Pot una tragedia rossa*, Datanews, Roma, 1998;
- M. Giteau, *Histoire d'Angkor*, PUF, Paris 1974 ;
- E. Goffman, *Asylums*, Einaudi, Torino, 1968;
- O. T. Haeung, *Ho creduto nei Khmer rossi*, Guerini e associati, Milano, 2004;
- C. Higham, *Early Cultures of Mainland Southeast Asia*. Art Media Resources, Chicago, Illinois 2003;
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995;
- S. Kanizsa, *L'ascolto del malato*, Guerini, Milano 1989;
- S. Kanizsa, *La paura del lupo cattivo. Quando un bambino è in ospedale*, Meltemi, Roma 2006;
- S. Kanizsa, *Pedagogia ospedaliera. L'operatore sanitario e l'assistenza al malato*, Carocci, Roma 1989;
- B. Kiernan: *How Pol Pot Came to Power: Colonialism, Nationalism, and Communism in Cambodia, 1930-1975*, Yale University Press, 2004;
- A. Imbasciati, *Aids: psicologia medica per gli operatori*, Giuffrè Ed., Milano 1993;
- P. Lemma, *Promuovere la salute nell'era della globalizzazione*, Unicopli, Milano, 2005;
- A. Lepre, *Che c'entra Marx con Pol Pot? Il comunismo tra Oriente ed Occidente*, Laterza, Roma- Bari 2001;
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991;
- C. Ly, *Ritorno in Cambogia*, Ed. Paoline, Milano 2008;

- C. Ly, *Tornata dall'inferno*, Ed. Paoline, Milano 2007;
- E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erickson, Trento 2005;
- E. Malaguti, *Educarsi alla resilienza*, Erickson, Trento, 2005;
- S. Mam, *Il silenzio dell'innocenza*, Corbaccio, Milano, 2006;
- R. Manfredi, *AIDS. Esiste ancora? Storia e prevenzione*, ESD-Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2007;
- R. Mantegazza, *Filosofia dell'educazione*, Bruno Mondadori, Milano 1998;
- R. Mantegazza, *L'odore del fumo, Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*, Città Aperta, Enna, 2001;
- R. Mantegazza, *Manuale di pedagogia interculturale*, Milano, Angeli, 2006;
- R. Mantegazza, *Pedagogia della morte. L'esperienza del morire e l'educazione al congedo*, Città Aperta, Enna, 2004;
- R. Mantegazza, *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*, Città Aperta, Enna, 2003;
- R. Mantegazza, *Se mio figlio gioca con Mohamed. Riflessioni, consigli, attività per insegnare a bambini e ragazzi il valore della differenza*, Fabbri ed., Milano 2005;
- R. Mantegazza, *Teoria critica della formazione. Espropriazione dell'individuo e pedagogia della resistenza*, Unicopli Edizioni, Milano 1995;
- S. Mantovani (a cura di), *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*, Bruno Mondadori, Milano;
- M. Mazzetti, *Il dialogo transculturale*, Roma, Carocci, 2003;
- R. Mollica, *Le ferite invisibili. Storie di speranza e guarigione in un mondo violento*, Il saggiatore, Milano 2007;
- P. Mottana, *La visione smeraldina. Introduzione alla pedagogia immaginale*, Mimesis, Milano 2004;
- N. P. Nielsen, *L'universo mentale "nazista"*, Ed. Franco Angeli, Milano 2004;
- E. Nigris, *Educazione interculturale*, Bruno Mondadori, Milano, 2000;
- P. Ninfa, *Emergency, una speranza in Cambogia*, Skira Ed., Milano 2001;

- R. O'Grady, *Schiavi o bambini?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995;
- M.- O. Padis, *Le multinazionali del cuore, le organizzazioni non governative tra politica e mercato*, Feltrinelli, Milano 2004;
- A. Papi, *Educazione*, Isedi, Milano 1978;
- F. Ponchaud, *Cambodia: year zero*, René Julliad Editions, 1977;
- A. Putton, *Affrontare la vita. Che cos'è la resilienza e come svilupparla*, Carocci, Roma 2006;
- A. Ra, *Non calpestate le farfalle*, Sperling & Kupfer editori, 2007;
- M. Scarpati, *Il rumore dell'erba che cresce*, Infinito Edizioni, Roma 2006;
- F. Serra, *Le ONG protagoniste dalla cooperazione allo sviluppo*, LED Edizioni universitarie, Milano 2004;
- P. Short, *Pol Pot anatomia di uno sterminio*, Rizzoli, Milano 2005;
- B. Siragusa, T. N. Bovannrith, *Cercate l'Angkar*, Jakabook, Milano 2005;
- C. Snellgrove, *Khmer Civilization and Angkor*, Orchid Press, Bangkok 2008;
- M. Szymusiak, *Il racconto di Peuw bambina cambogiana (1975-1980)*, Einaudi, Torino 1986;
- P. Toniolo Piva, *I servizi alla persona, manuale organizzativo*, Carocci editore, Roma;
- S. Tramma, *L'educatore imperfetto*, Carocci, Roma 2003;
- S. Tramma, *Pedagogia sociale*, Guerini & associati ed., Milano 1999;
- T. Terzani, *Fantasm. Dispacci dalla Cambogia*, Longanesi, Milano, 2008;
- B. Tobagi, *Cambogia, dentro lo sterminio*, Feltrinelli Editore Milano, 2007;
- D. Tullio, *Le ONG e la trasformazione dei conflitti. Le operazioni di pace nelle crisi internazionali*, Edizioni Associate, Roma 2002;
- S. Vecchia, *Gli Khmer*, White star, Vercelli 2007;
- L. Zannini, *Medical humanities e medicina narrativa. Nuove prospettive nella formazione dei professionisti della cura*, Cortina Raffaello, Milano 2008;
- L. Zannini, *Salute, malattia e cura*, Franco Angeli edizioni, Milano, 2001.

